L' ALCONE

OSSIA DEL GOVERNO

DEI CANI DA CACCIA.

DI GIROLAMO FRACASTORO

VERONESE.

L' ALCONE
OSSIA
DEL GOVERNO DEI CANI
DA CACCIA
DI GIROLAMO FRACASTORO
MEDICO VERONESE
RECATO DAI VERSI LATINI IN OTTAVE RIME
CON NOTE DAL MARCHESE SALVADORE SPIRITI
Ora illustrato, ed arricchito di molte
ANNOTAZIONI, ED AGGIUNTE
Per la più facile, ed economica cura dei Cani
di ogni specie.

IN ROMA MDCCXCI.

Con licenza de' Superiori.

„ Nè l' ultimo per te de' tuoi pensieri
„ Sia de' Cani la cura . . . .

Virg. traduz. del P. Ambrogi lib. III. delle Georg. pag. 289.

APPROVAZIONI.

Nihil obstare censeo. Romae die 17. Junii 1791.
D. Gaspar Bertalazone
Abbas Lateranensis &c.

PEr commissione del Rm̃o Padre Maestro del S. P. A. ò attentamente letto l' *aureo elegante Poemetto del Fracastoro, intitolato* l'ALCONE, *felicemente tradotto in ottave con erudite note del* Marchese Salvadore Spiriti, *ed illustrato con altre scelte annotazioni mediche dall'* eccellm̃o sig. dottor Felice-Maria Donarelli, che lo à anche arricchito della convenevol cura di quasi altrettante malattie, alle quali sono spesso soggetti li Cani; e dalle quali meritano essere liberati in compenso della loro fedeltà ai padroni, e del miglior servizio, che prestano nel nobile divertimento della Caccia. E siccome niente vi ò riconosciuto contrario alla Religione, ai Principi, e al buon costume; perciò lo stimo degno, che si pubblichi colle stampe a vantaggio della conservazione di questa specie di animali cotanto dilettevoli nel divertimento, e cotanto utili alla società per la loro special custodia delle Case, e del bestiame.

Roma li 29. Settembre 1791.

Leopoldo Micheli Pubblico Professore di Notomia nell'Archiginnasio della Sapienza, ed Archiatro di Collegio, ec. ec.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patr. Magist. Sacr. Palatii Apostol.

F, Xaverius Passeri Arch. Lariss. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamacchi Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

INDICE

DELLE COSE PRELIMINARI.

Il Traduttore a chi legge.

Del pregio dei Cani.

Epi-

Istoria dell'origine, e progresso dell'uso della Caccia.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

SIA pur lunga l'arte, o la scienza, che si voglia della Medicina, sia brieve la vita, pericolosa la sperienza, difficile il giudizio, e velocissima l'occasione per la felice riuscita, (1), *egli è certo, che sempre onorevole, sempre nobile fu riputata. Si pongano pure in campo ridicole quistioni di precedenza tral Medico, ed il Legista, che non mai questa professione alla boriosa Giurisprudenza dovrà farsi in dietro. Che se l'obbjetto dell'una si vuole una virtù, qual'è la Giustizia; l'obbjetto dell'altra è la vita, e la sanità degli uomini, senza de' quali ne' questa, ne' verun'altra virtù potrebbe nel Mondo esercitarsi. Che se poi si opponga esser la Medicina soggetta a mille traveggole, ed incertezze, neppur per questo verso la facoltà Legale può soverchiarla. Ognun sa quante antinomie vi si ravvisano derivate o dalla diversità de' morali sistemi seguiti da' Scevoli, Jaboleni, Paoli, Papiniani, ed altri, o provvenute, com'è più verisimile, dal vario combina-*

a men-

(1) *Vita brevis, ars longa, occasio praeceps, experimentum periculosum, judicium difficile. Nec solum se ipsum praestare oportet opportuna facientem, sed et aegrum, & assidentes, & exteriora*. Hippocr. *aphor*. 1. *sect*. 1. Donarelli.

mento delle nostre intellettuali reciproche illazioni, per le quali ben disse lo Storico statista : ignotæ Parthis virtutes pro vitiis habebantur .

Se poi talun della medica Professione si fa beffe dal veder certi Pascibietole, che mandando a memoria quattro malconci, e peggio compresi aforismi; e sputando poche altre opinioni dei Metodici con aria di contegno, e con ragionar sempre in discredito degli altri dello stesso mestiere, vantano l' onoratissimo nome di Medici: ed oh quanti esempj di derisione somministra la malmenata Giurisprudenza! Quanti ne veggiamo ogni giorno usciti dalla Bottega di Sarto, di Calzolajo, o di Barbiere, senza aver neppure da lungi salutate le scuole, che assumendo l' abito dottorale ne vanno tronfi, e pettoruti, credendo a se soli dovuto il titolo di Savj con la privativa. Ogni arte, ogni facoltà, ogni professione à le sue imposture, e le sue ciarlatanerie (2) . *Ma cheche sia di ciò, non può certamente rivocarsi in dubbio, che la scienza medica distende assai più d' ogni altra le forze dell' intedimento; poichè abbracciando ella tutto il creato, e su di ogni cosa fissando le sue considerazioni, va colle sperienze a ritrarne quanto può mai*

(2) Troppo generica si è la proposizione avanzata dal nostro veneratissimo traduttore . Ond' eccola gentilmente corretta così: ogni arte, ogni facoltà, ogni professione può avere i suoi particolari impostori . La Chimica à i suoi *Alchimisti*; la Legale i suoi *Muzj orecchi*, volgarmente detti *Mozzorecchi*; la Medicina i suoi *Ciarlatani* . Ma che per questo? Forse la Chimica, la Legale, la Medicina avranno in se delle imposture, delle ciarlatanerie? No certamente. Il difetto, ed il male non è nelle arti, e nelle professioni; egli è bensì negli artisti ignoranti, o nei cattivi professori di esse. *D.*

mai concorrere alla conservazione dei viventi. *Ne' minor* pregio di sapere, e d' intelligenza merita chi guarisca un quadrupede, un uccello, o altro somigliante animale, anzi una pianta (*de'morbi delle quali ragionò dottamente Tournefort* (3) di colui, che renda la sanità perduta ad un' uomo. *Poichè da principj stessi della cognizione delle cose l' una, e l' altra cura deriva*. *Onde ben disse Vegezio* (4): neque enim curare rationabiliter potest, qui qualitatem rei, quam curat ignotat. *Ma quì mi veggo ripigliare, con sorriso, e dire: dunque non ebbe torto quel Maniscalco, il quale avendo guarito il cavallo di un Medico, ricusò di esser pagato; perchè ciò non era in uso tra quei di una stessa professione*. *No, no, invidioso signor Sofista, rispondiam noi, l' induzione non è ben ragionata*. *La Musica è parte della Filosofia per ciò che riguarda le simpatìe, e corrispondenze armoniche; ma qualunque strabocchevole condiscendenza per gli professori di questa, non à, mai loro addossato il titolo di Filosofi; perchè essi non già con principj di scienza, ma con regole di mera pratica sogliono apprenderla, ed insegnarla*. *Il quadrante, il pendolo, ed il compasso fanno altra figura in mano del Falegname, e del Muratore, che del Mattematico; perchè costui sa da quali principj l'esattezza di tali misure derivi; ove coloro se ne trovano contenti per l' uso, e non passano più oltre*.

 Quin-

(3) Non solo il Tournefort, ma ben anche l'Ab. Fontana, ed altri molti moderni naturalisti. *D.*

(4) Nella prefaz. del lib. 4. *Artis Veterinariae, sive de Mulomedicina*. Spiriti.

Quindi non mai chiarissimi valentuomini (5) disdegnarono d' imprender la cura degli animali irragionevoli ancora: *anzi son per dire, che ci trovarono meglio il loro conto. Nel medicare i Bruti si sfugge la nota, solita addossarsi ai Medici, di troppo ingordi, e addetti al solo guadagno* (6); *e si può meglio riuscirne con onore. Essi*

(5) Le più culte nazioni di Europa, ed in ispecie i Greci, ed i Romani non isdegnarono di pubblicamente esercitare la *Medicina Veterinaria*, e di pubblicare sulla medesima utilissimi trattati. Abbiam dei primi la famosa raccolta fatta per ordine dell'Imperador Costantino Porfirogenito pubblicata in latino da Gioanni Ruellio nel 1530. Fra i secondi contiam *Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Palladio, Gargilio Marziale*, il *Giureconsulto Fiorentino*, e principalmente *Publio Vegezio*, ec. Più dappresso a' nostri tempi contiamo un *Lancisi*, un *Valisnieri*, un *Fantini*, un *Jacopo Odoardi*, un *Senator Garzoni*, un *Bourgelat*, un *Clerc*, il nostro *Pietro Orlandi*, il *Conte Bonzi*, che nel 1786. dedicò le sue Istituzioni di Mascalcia, ossia Medicina de' Cavalli, a S.E. il Sig. Duca Don Luigi Braschi Onesti nipote di N. S. Pio VI. Che più? fino a tempi di santo Irenèo era in gran pregio una tal arte, come il testifica nel *lib. II. contra Haeres*; e l'Imperador Costantino il grande dichiarò immuni da ogni peso, e da ogni ufficio personale tutti quei, che professavanla (*Cod. Theod. tom. V, lib.* XIII. *tit. IV.*) Eppure d'alcuni Medici si abborrisce, non solo la pratica (riserbata ad imperiti Manescalchi), m'anche la teorica, e'l nome stesso della Veterinaria. Pemplio, e Boneto rispondono alle diloro difficoltà, dicendo aver questa tutta la correlazione, ed esser convenevole alla più nobile Medicina: ed il Reuss non dubitò riporla nella classe delle arti necessarie alla Medicina medesima. *D.*

(6) Questa taccia si à d' alcuni Medici, e non sen-

si non soggiacciono , che a ristretto , e determinato numero di morbi ; poichè frugali nel bere , e mangiare , sol per quanto la natural voglia , e 'l bisogno richiede , vengono ad esser liberi da tutti quegli altri senza numero , che il vivere senza metodo suol negli uomini cagionare . Le cotanto necessarie anatomiche osservazioni riescono più sicure , perchè potendosi arrischiare a farle in essi prima , che muojano , si trovano le parti della macchina non alterate , o diverse ; lo che negli uomini non è lecito sperimentare , seppur non si trovasse qualche inumano , e crudele Vesalio (7) .

senza qualche ragione ; poichè non vogliono stare alla Legge del grande Ippocrate , che nel lib. *de decent. ornat. num.* 5. ci lasciò scritto : *in Medico debet esse pecuniae contemptus* &c. *Insunt quoque in Medicina , quae requiruntur ad coercendam intemperantiam , inscitiam , avaritiam , concupiscentiam , rapinasque , ac impudentiam* : e che ne diede anche un' eroico esempio rifiutando oro , e ricchezze offertegli dal Re di Persia . *D.*

(7) *Andrea Vesalio* di Brufelles anatomico d' incomparabile ingegno , che scosse il galenico giogo , ed in età di anni 20. diè alla luce la sua famosa opera anatomica , fu Medico di Carlo V. Imp. de' Romani , e Re di Spagna . Il suo delitto si fu un'accusa di aver notomizzato un uomo , che non avea ancor finito di vivere (abbenchè il P. Nicerone dica essere una pretta favola) . I parenti del morto intentarono lite criminale al Vesalio ; ma il Re lo liberò a condizione , che per espiare il suo delitto , facesse un pellegrinaggio in Terra santa . Passò egli in Cipro con Jacopo Malatesta Generale dei Veneziani , e di là a Gerusalemme . Morto Falloppio in Padova , il Senato di Venezia lo richiamò per dargli la sua cattedra ; ma al suo ritorno fu gettato da una tempesta nell'Isola di Zante , dove ai 15. ottobre 1564. morì di fame , e di miseria . *D.*

Che se par, che s' incontri qualche difficoltà nel guarirli, perchè il dizionario de' Bruti da noi (8) *non s' intende; pur tuttavia danno segni tali de' loro malori, che rade volte non s' indovinino. E se non sanno spiegarli, si sta sicuro almeno, che non possano con mendicate scuse coprire li proprj disordini, ed ingannare il professore. Inoltre se essi guariscono, tutta la lode è di costui; e non si rifonde a grazia d' implorato, o tutelare ajuto superiore; giacchè a sentimento del citato Vegezio:* quid enim jumentis spei restat, quæ divinitas fovere respuit, si hominum medela cessaverit? *E se muojono si sta al coverto delle censure degl' invi-*

diosi

(8) Il parlar degl'infermi, accusando i loro incomodi, i disordini commeſſi, e rispondendo alle interrogazioni del medico, giova, non v'è dubbio, moltissimo a più presto percepirsi con chiarezza la malattìa. Ma che per queſto? Se l'infermo non parla, non potrà capirsi la malattìa, che lo affligge? S'intende beniſſimo da chi non s'ignorano i caratteristici segni di ciascun male; e da questi può risalirsi ad un dipreſso alla special cognizione delle cause occasionali, e materiali, ond'è prodotto. Se non fosse così, guai ai sordi muti, guai a non parlanti infermi bambini. Eppur questi tutti, come i parlanti, si curano egualmente così. Anche le infermità dei Bruti ànno i loro specifici contrassegni, per cui dal perito professore si riconoscono, si distinguono, e si curano. Non è adunque vero, che da noi non intendasi *il dizionario de' Bruti*. Dunque anche i Bruti infermi ànno un muto dialetto, con cui si fanno abbastanza intendere da chi lo à studiato. Dappoichè deve ogni Medico possedere, e sapere ridurre a soda pratica la scienza dei segni, co' quali si argomenta il passato, si comprende il presente, e si presagisce l'esito del male, che da qualunque infermo Uomo, o Bruto si soffra. *D.*

diosi, e non si ascoltano quelle acerbe invettive de' congiunti, che talora per mascherare l'interno piacere della eredità, o beni acquistati colla perdita del defonto, si scagliano con maggior fierezza contro l'innocente Medico trattandolo da ignorante nel tempo stesso, che dentro il cuore lo colmano di benedizioni.

Or se Publio Vegezio scrisse de Mulomedicina *(9): tanti Ippiatrici della cura de' Cavalli: Sestio Placido di quella degli Uccelli (10): e fin anche un tal Giulio Scalzano (11) volle pubblicare il trattato della maniera facile di castrare, e guarire i Gatti: con quanta maggior lode, e convenienza Senofonte, Arriano, Eliano, Polluce, Oppiano, Grazio, e Nemesiano rivolser lo studio loro alla guarigione de'* Cani*; che oltre al merito di dover' essere antiposti ad ogni altro animale, ànno special dritto, e ragione sulla Medicina. Chi non sa, che le Cagne (12) furon le prime Balie dell' Inventore, e Dio di questa facoltà? Poichè il povero Esculapio nato da genitori incerti; esposto, e ritrovato a sorte da Cacciatori, fu col latte di quelle nodrito; onde poi nel suo* tem-

(9) *Artis Veterinariæ*; cioè degli animali, che servono alle vetture lib. IV. *S.*

(10) Sotto il nome di questo Autore vero, o falso, che sia, si leggono col distintivo di *Platonici Iatrosophistæ Afri de remediis animalium, & avium lib. II. S.*

(11) In Napoli per Mattia Cancro in 8. *S.*

(12) Lattanzio Firmiano (*de falsis Relig. lib.* 1. c. 10.) di costui parlando disse: *incertis parentibus natum, expositum, a venatoribus inventum, canino lacte nutritum. S.*

(13)

tempio vennero ognora i Cani (13) *alimentati*. *Il* Fracastoro *adunque avendo non men dalla medica scienza, che da tutte le altre gran fama acquistato, stimò bene per obbligo di gratitudine imprender*

(13) Festo: *Canes adhibentur in ejus Templo, quod is uberibus Canis sit nutritus*. E Samuel Bocharto nel *Jerozoicon* fa derivare il greco nome Ἀσκληπιὸς di questo Dio dalla voce Fenicia Is-calibi, ch' egli dice significar *Uomo canino*. *S.*

Piacemi per altro dar quì tradotti dal latino i sentimenti del chiarissimo letterato del nostro secolo *Saverio Mattei*, che nella sua eruditissima dissertazione *de Canum mythologia* (*Tom. III. delle sue Poesie ital. e lat. pag.* 276. *ediz. di Napoli* 1780.) ne scrive meglio così „ Chi dalla crusca voglia cernere il fiore „ troverà non per altra cagione esserne ad *Esculapio* „ consacrati i cani, che affin di mostrare *essere al* „ *Medico necessaria la sagacità*, *e l'arte d'indovinare*; „ e non fuori di proposito il Bocharto ne trae il nome da *Is-calib*, onde a' Greci la voce *Asclipio*, quasi *Uom de' Cani* . . . . I Poeti riferendo a favole „ ciò, che dagli antichi era simbolicamente fatto, „ narrano esser nato Esculapio d'incerti genitori, e „ nodrito di latte canino (come disse Lattanzio nel „ lib. sovraccitato *nota* 12.). Onde, come la Capra „ (*Amaltea*) nodrice a Giove, così ad Esculapio sacri si vogliono i Cani, dopo che fu fra gli Dei annoverato. Ma si àn queste fole appo i Poeti, che „ per isciorre il nodo ricorrono a tali macchine degli Dei più sovente di quello faccia Euripo col suo „ flusso, e riflusso ai lidi di Negroponte. Diversamente al certo pensavan gli antichi, che simbolicamente voleano esprimere l'astuzia, l'avvedutezza, e la dottrina di tali uomini, come appunto si „ è veduto in *Esculapio*, in *Mercurio*, ed *Anubi* (*Dio* „ *degli Egizj colla testa di Cane*). Poscia s' introdussero delle quasi ridicole, ed anili superstizioni;

„ le

der la loro cura col poemetto intitolato l' Alcone*; che nella nostra volgar favella abbiam voluto tradurre in rima* (14).

Quì ci si presenterebbe occasione, come per lo più i traduttori far sogliono , di formare un' elogio al merito dell' Autore. Ma questo, che altro fora se non lo stesso (15) *, che portar vasi a Samo, nottole in Atene , ed acque ad Arno, come*

soul

„ le quali tutte in vero passate per le mani degli „ scrittori, in molta lor parte a noi finalmente per„ vennero ingrandite al maggior segno. „ *D.*

(14) Gli autori , che ànno egregiamente scritto del governo, e della cura de' Cani, sono stati Greci, Latini, e Italiani, come sieguono. Fra i greci, a nostra notizia contiamo *Senofonte*, *Arriano*, ofsia *Senofonte il minore*, *Oppiano*, *Giulio Polluce*, *Aristotile*, *Demetrio Costantinopolitano*. Fra i latini antichi abbiamo *Grazio Falisco*, *Varrone*, *Columella*, *Plinio*, *Olimpio Nemesiano*. Fra i latini moderni *Natal de' Conti*, *Pietro Angiolo Bargeo* , *Michelagnolo Biondo*, *Corrado Gesnero*, *Girolamo Fracastoro*. Fra gl' italiani *Eugenio Raimondi*, *Cesare Parona*, che dal francese tradusse in italiano *Giacomo di Foglioso* , *Anton Maria Salvini* traduttore della Caccia, e della pesca di *Oppiano*, *Giacomo Pacifresio* del teatro della Caccia, *Cesare solazio* Romano sull'eccellenza della Caccia dedicata al Cav. Gio: Battista Rospigliosi, *Domenico Boccamazza* Romano sulle Cacce della Trasteverina, dell'Isola, e del Lazio, *Gio: Pietro Olina* nella sua Uccelliera con figure in rame incise dal Tempesta , e del Villamena , il nostro *Salvadore Spiriti* traduttore dell'Alcone del Fracastoro. *D.*

(15) Nulla ostante a me piace di quì riferirne il sugoso encomio, che ne fa il chiaris. Tirabofchi (*Letterat. ital. tom. VII. P. II. pag.* 55.) Dic'egli „ Fra „ questi (cioè fra gli Uomini di più chiara fama) „ dovrebbe aver luogo Girolamo Fracastoro , uomo

„ nelle

suol dirsi? Chi è tanto forastiere nella Repubblica letteraria , che non sappia qual figura v' abbia fatta l' immortal Girolamo Fracastoro Veronese , *eccellente Filosofo, Medico espertissimo, e Poeta senza uguale dopo Virgilio; l' Anima di cui ci fu chi disse per lode, essere nel Fracastoro passata, cotanto ben seppe imitarlo* (16).

Lasciando ciò dunque da parte, direm qualche cosa brevemente del metodo di questa nostra lieve fatica. Noi abbiam proccurato di esprimere la mente dell' Autore colle voci, e concetti più adatti, senza però dalla lettera dilungarci; ma ci sian ricordati dell' avvertimento di Orazio:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres . . . .

A questo fine abbiam fatto imprimere allato della traduzione il testo latino. Chiunque crede, che meglio avesse ciò potuto adempiersi (lo che non abbiamo spirito di negare) si ricordi, che il metro determinato, e la rima sono una pastoja, che

---

„ nelle scienze ugualmente, che nelle belle arti dottissimo, e che nella medicina ancora fu uno de' „ più chiari lumi della età sua; e meritò di essere „ scelto a Medico del Concilio di Trento. „ *D.*

(16) Il Fracastoro, ritiratosi nella sua deliziosa villa del monte Incaffi non molto lungi di Verona, si vuol, che inventasse il famoso elettuario *Diascordion* di meravigliosa virtù nelle febbri maligne, nelle soccorrenze di ventre, nei dolori, ed in altre malattìe; e che scrivesse le sue opere di profonda dottrina, e di rispettabile ricordanza: cioè 1. la *Sifilide, sive de morbo gallico*; 2. *Joseph ad Alexandrum Farnesium*; *Homocentrica*; 4. *De caussis criticorum dierum*; 5. *De sympathia, et antypathia*; 6. *De contagione, et contagiosis morbis*; 7. *Naugerius, sive de poetica dialodus*;

che obbliga spesso di caminare a salti; *eppure noi ci lusinghiamo di non esserci scostati dalle orme dell' Autore*.

Abbiamo anche aggiunte alcune brevi annotazioni sì per accrescer la mole dell' opera, che riusciva di poche carte; *sì perchè cadevano molto a proposito per dar qualche lume alla materia* (17). *Abbiam lasciato senza versione le citazioni greche per non far torto al secolo illuminato, in cui siamo. Già, grazie a Dio, è andato in dimenticanza*

lodus; 8. *De vini temperatura sententia*; 9. *Carminum liber unus*; 10. *Alcon, sive de cura Canum venaticorum*; 11. *Turrius, sive de intellectione dialogus*; 12. *Carmina super Genesim*; 13. Risposta al dialogo del Ramnusio sopra il crescimento del Nilo. *D.*

(17) Nel 1756. si diede alla luce in Napoli la presente felicissima traduzione in ottavo della cura dei Cani da caccia del Fracastoro dal Marchese Spiriti, dedicata al cattolico Re *Carlo III. Borbone*, di cui egli era Consigliere. N'erano in oggi divenute sì rare, e sì desiderate le Copie, che per averne una sola dovett'io incomodare un de' primi letterati di Napoli, il mio gentilissimo amico Saverio Mattei, dal quale fummi a sorte procurata in prestito fin dì Messina. Letta, che l'ebbi più volte con piacere, tanto per gli aurei latini versi fracastoriani, quanto per la elegantissima versione dello Spiriti, e per le dilui filologiche note, mi avvidi andar mancante delle più interessanti filosofiche, critiche, e mediche annotazioni, che meglio rischiarassero non poche oscure cose, ed istruissero meglio nella pratica della cura dei Cani di ogni specie. Onde avvenne, che stimai assolutamente necessario il farvi delle aggiunte, anche di molte altre malattie de' Cani, delle quali non avean fatto parola, nè il Fracastoro, nè lo Spiriti; e sì per queste, che per la rarità dell'opera cotanto di presente ricercata, mi cadde in pensiero farne una più

ticanza quel: Græcum est, non legitur. *Son pochi è vero coloro, che ànno compiuta cognizione di questa lingua vastissima per la moltitudine de' temi sì delle voci composte, che derivate, varia nelle inflessioni de' nomi, e de' verbi, e piena di tante anomalìe, e dialetti; ma la maggior parte degli uomini, che sogliono scuotere la polvere a libri, ne sa quanto basta almen coll' ajuto de'* Screvelj, *de'* Clenardi, *e d' altri libri a capirne il significato, se non le grazie, e le bellezze. Pur tuttavia per iscemare altrui la noja di andarle a riscontrare negli originali, abbiamo in fine registrata la versione letterale di tutte* (18).

Se poi talun ci dirà: cui bono *questa fatica? E che non sia stata propria per chi dovea dar saggio di studj più serj. Gli rispondiamo*: cui bono *volle scriverla il* Fracastoro? *Eppur fu quel grand' uomo, che ognun sa. Oltracciò chiunque à contezza degl' infelici casi miei, conoscerà, che abbiam cercato di alleviar la tristezza dell' animo; ed abbiam procurato almeno sfuggir la censura di oziosi, qualor sia vero l' adagio, che* (19)

„ *Chi non ave altro affare per le mani*
„ *Dessi almen porre a pettinare i Cani.*

Vivi felice.

DEL

---

più compita, qual si vede, vantaggiosa ristampa. *D.*

(18) Io poi senza tema di far torto al cadente secolo illuminato, tralascio in questa mia ristampa tutti gli originali testi greci; e ad essi sovente sostituisco fedelmente l'equivalente traduzione in verso, o in prosa; affinchè in tal guisa non rimangano le materie greche più importanti limitate alla intelligenza dei soli letterati, sieno bensì universalmente comprese da tutti con utilità, e con piacere. *D.*

(19) Matt. Francesc. rim. burlesc. *S.*

DEL PREGIO DEI CANI.

IL più frequente obbjetto della meraviglia non meno degli uomini di corto intendere, che delle speculazioni de' Savj fu sempre mai l' Anima de' Bruti (20). Questa considerata nelle sue varie azioni poco dissimili dalle nostre, pose le menti più illuminate alle strette per riso-

(20) Non v' à dubbio, che fra i misteri della natura noverar si debba l' anima delle Bestie, di cui niuno à saputo fino ad ora determinar la sostanza. Perciò si daranno quì in succinto le principali opinioni delle scuole intorno alla natura dell'anima di esse.

La prima nega qualunque anima a Bruti, e stabilisce esser questi meri autòmi, o pure macchine dal Creatore con tal'arte fatte, che a forza di sole meccaniche leggi esercitino tutte le operazioni, e funzioni, le quali giudichiamo prodursi dall'anima. Alcuni attribuiscono questa opinione ad Aristotile, e ad altri antichi Filosofi (*Pardio del discernimento delle Bestie*); ma per la prima volta si diè in luce nel secolo XVI. da *Gomesio Pereira medico* spagnuolo. Tal paradosso trovò più seguaci; e quindi Cartesio lo illustrò, lo difese, e lo ridusse a suo proprio sistema.

L'altra opinion contraria attribuisce l'anima ai Bruti; ma nasce terribil discordia nel fissarne la natura, e gli effetti. Tutti i difensori delle forme assolute opinano esser questa materiale; capace però di cognizione, di amore, e di odio intorno ad oggetti materiali. Ma di molto più nobil natura si credette l'anima delle bestie da *Strabone* discepolo di Teofrasto, d'*Anesidemo*, da *Parmenide*, da *Empedocle*, da *Democrito*, d'*Anassagora*, e d'altri antichi, che osarono attribuire ad esse un'anima ragionevole.

Spi-

risolvere i dubbi, che su questa materia nascevano. Il Peripato con gran parte degli Antichi cercando anzi con definizioni oscurissime, e con paralogissimi distrigarsi dalle difficoltà, che addurre argomenti per discioglierle, diede *a Bruti* l' istin-

Spirituale, o a meglio dirsi, non materiale, ed incorporea esser l'anima delle bestie asseriscono col Conte Magalotti molti dei più moderni Filosofi; di gran lunga però più ignobile dell'anima umana, obbediente soltanto alle impressioni delle cose presenti, e corporee, di corta durata, e senza ragione. A tal proposito ecco tra gli altri cosa saviamente ne sente Antonio Genovesi (*Metaph. tom. II. dissert. de anim. brut. §. xix. pag* 295.) ,, Ora poi (dic'egli) se queste anime de' bruti sieno spirito, o no, non credo assai difficile a spiegarsi; purchè dai Cartesiani si spieghi più chiaro cosa s'intenda colla voce *spirito*. Poichè se con tal voce intendono ciò, che è attivo, e semovente qual si è la propria nozione dello spirito, non v'à dubbio efsere spirito le anime de' bruti. Se colla stefsa voce, come pare, significano ciò, che non è corporeo, cioè tutto quel, che non à tale natura, quale i corpi volgari, nulla ci proibisce, che le anime de' bruti si chiamino spiriti. Se poi intendono una sostanza fornita di raziocinio, negheremo essere spiriti le anime de' bruti. Cosa può dirsi di più chiaro ? ,,

Non sono adunque i bruti mere macchine cartesiane. An questi un'anima incorporea; ma questa non è una sostanza media tra la materia, e lo spirito, come àn preteso alcuni dei moderni Metafisici. Dovrà credersi adunque, che l'anima dei bruti sia ancor ragionevole, qual si è l'anima spirituale degli uomini? Lungi cotale afsurda, ed erronea confeguenza, alla quale à già di sopra risposto il Genovesi. Si può ben per altro con Wolfio, anche rispondere ,, che le anime dei bruti ànno un analogo, o un certo che ,, di

l' istinto (21). Averroe colla schiera degli Arabi commentatori inclinò all' unità dell' intelletto universale, ed a quell' anima, di cui l' Epico latino disse:

. . . . *Totamque infusa per artus*
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet:

Che aprì la strada alle perniciosissime sottigliezze spinosistiche. Renato Cartesio, per non urtar nello scoglio della materia cogitante li volle

„ di simile alla ragione „; ma non sono ragionevoli. E san Gregorio Magno (*al lib. III. de' dialog.*) dell'anima spirituale dei bruti parla così „ Tre al cer- „ to vitali spiriti creò l'onnipotente Iddio: uno non „ coverto di carne: l'altro di carne coverto; ma col- „ la carne non muore: il terzo, che ricoverto di car- „ ne, e colla carne muore: perocchè lo spirito non „ vestito di carne è degli Angeli: lo spirito vestito „ di carne, che colla carne non muore è degli uomi- „ ni: lo spirito vestito di carne, e che muore colla „ carne, è dei giumenti, e di tutti gli animali bru- „ ti „. Ma quì io soggiungo: dopo la separazione di questi spiriti, ossien anime de' bruti dal corpo di essi, se prosieguano a vivere, se restino annichilate, o passino nei corpi di altri bruti, niente a noi giova, e molto meno importa il sapersi. *Constet id auctori suo*; come avvedutamente risponde Agostino Calmet. *D.*

(21) Or io dimando: *cosa è mai questo istinto de' bruti?* Niun sa rispondermi; ed io confesso di non saperne altro, che sia una delle *cause occulte* peripatetiche, o a meglio dire una legge del sapientissimo autor della natura, cui i bruti involontariamente, e indispensabilmente debbono ubbidire; poichè questi più probabilmente si determinano a tutte le loro azioni a forza di una idea più chiara presente, o per una più veemente inclinazione, o per una contrarietà all' oggetto, che fa il loro piacere, o dispiacere. *D.*

le pure macchine (22) : sistema rovesciato dai suoi principj, e dal fatto stesso, poichè una macchina non produce, ne' genera una simile. Alcunj ricorsero alla Pittagorica *metempsicosi*, affermando, che le anime umane in pena delle lor colpe ad informar li corpi de' Bruti dopo morte facessero passaggio. Ed altri in fine millantando di mettere a coverto la filosofia, e la religione, mentre l' una, e l' altra guastava, sognò (23), che

(22) Contro di questo sistema cartesiano si è detto abbastanza (*nota* 20.). Rimaneva per altro a dirsi, che *Antonio le Grand*, *d' Illy*, *Darmasio*, *Malebranch*, e tutti i Cartesiani per ispiegare i moti di dette macchine àn dovuto inventare mille capricciose ipotesi; cioè l'*occasionalismo*, la *congruenza* degli *effluvj*, l'*amicizia*, la *nimicizia*, la *simpatìa*, l'*antipatìa*, l'*armonìa prestabilita*, ec. senza verun profitto; esfendo in oggi troppo certo presso di tutti i filosofi avere i bruti un'*anima incorporea*, come si è provato di sopra, (*cit. not.* 20.); per cui ànno tutte le sensazioni, l'immaginazione, la memoria, l'appetito, e strettamente esercitano tutti i moti spontanei. Merita su di *ciò* esser letta la sovraccitata dissertazione del Genovesi *de anima brutorum*. *D.*

(23) Il P. Bourgeant: *Amusement Philosophique sur le langage des Betes*. *S.* In questa francese operetta, ossia trattenimento filosofico sul linguaggio delle bestie, fà il detto Autore ogni sforzo per persuadere, che i corpi dei bruti sieno abitati, mossi, e diretti dai Demonj, in quanto che Dio vendicatore per abbattere la superbia di quelli, come in un carcere li rinchiudesse nei corpi dei bruti, dagli organi de' quali doversi limitare le cognizioni, e la diloro attività. Così passando da uno in altro corpo, sieno finalmente al cader del Mondo condannati cogli altri Demonj al fuoco eterno. Così al certo, dice l' autore, spiegasi, perchè i bru-

che i demonj fosser cagione del loro operare *.
Errori tutti nati da quel massimo errore di non voler sottomettere il cortissimo nostro intendimento ad ammirare, senza passar oltre, le fatture di quel supremo sapientissimo Artefice, che crearle si compiacque, egli è vero, per sua gloria, e per nostro giovamento, di sottoporle a nostri sensi; ma alle ricerche di nostra folle curiosità volle occultarne gli artifizj, e le ruote.

---

bruti sieno soggetti alle calamità, e facili a commettere qualunque scelleratezza. Ma buono, che lo stesso scrittore riprovò tal sua giocosa opinione in una lettera all'Abate Gavaletti. *Leibnizio* rimpastando con nuove voci la dottrina degli antichi, e dei moderni filosofi vuole esser le anime dei bruti tante *monadi*, sostanze semplici, ed incorporee. *Wolfio* perpetuo ammiratore, e fido Acate di *Leibnizio*, nella sua Psicologia razionale vuole ancora esser le anime di questi incorporee, inestese, e semplici; essere state *create dal nulla*; essere immortali, nè poter perire se non per *annichilazione*; ma non essere in senso suo spirituali, poichè *non sono fornite di raziocinio*. Può consultarsi il celeb. Agostino Calmet Benedettino nel suo Dizionario Biblico (*art. Bestia*, *ediz. Gall.*), che, cambiate poche cose, insegna la stessa dottrina. San Basilio (*humil. 8.*, *et 9. in Hexaem.*), e santo Ambrogio (*lib. 4. cap. 4. in Hexaem.*) attribuirono ai bruti il silogismo. Lattanzio scrisse essere stata concessa la ragione agli uomini, ed ai bruti (*lib. 3. Instit. cap. 10.*) Ma questi così forse dissero da liberi oratori, non già che veramente così male pensassero; poichè non dobbiam mai creder ciò, quando le sacre carte c'insegnano *i bruti non avere intelletto*, e le stesse sperienze cel dimostrano. Cne che questi ed altri opinino, e vantino intorno alle anime dei bruti, noi intendiamo di star saldi alle leggi della sana filosofia, e della santa religione. *D.*

Or non vi à per mio credere, chi contrasti, che tra Bruti l'Animale, che più si distingua sia il Cane (24). La stima, che mai sempre tutte le Na-

(24) Il Cane (dice *M. di Buffon*, e *Valmont di Bomare*) è di un delicato, e squisito sentimento, il quale s'è perfezionato dalla educazione, divien degno di entrar quasi a parte della umana società. Egli sa concorrere ai nostri disegni, vegliare alla sicurezza della vita, e della roba, ajutarci, difenderci; e con servizj, e con carezze sa guadagnarsi il nostro amore. Il Cane va umile a mettere a piedi del padrone il suo coraggio, le sue forze, il suo talento: aspetta i dilui ordini per eseguirli, lo supplica, lo interroga, lo consulta; e ad una occhiata intende i segni del dilui volere. Gareggia coll'uomo in fedeltà, ed in affetto; nè altro teme, che di spiacergli. E' memore dei benefizj. E' docilissimo, e più mansueto di ogni altro animale. Il Cane è opportunissimo all'uomo per conquistare, domare, e ridurre a suo servigio gli altri animali; cioè non può l'uomo scoprire, cacciare, far preda, e distruggere le bestie selvatiche, feroci, e nocevoli senza l'ajuto del Cane. Il Cane adunque affezionato, ben educato all'obbedienza, il Cane fedele all'uomo dee sempre avere un grado di preminenza, e di dominio sopra degli altri bruti. Egli alla voce del Cacciatore dà chiari segni della interna sua gioja. Indi per le campagne, e per le selve corre in silenzio, indaga, e sorprende il nemico; ne ricerca le tracce; e a passi or lenti, or presti lo inseguisce; e con differenti latrati, e posizioni, e moti del suo corpo sa indicarne il tempo, la distanza, la situazione, la specie, ec. Tanto egli è sagace, ed ammirabile nei mezzi, che adopera per via di quella a noi incognita forza del suo naturale istinto, e dell'odorato, con cui supera al certo tutti gli altri suoi simili. Quindi è, che indipendentemente dalla bellezza della sua forma, dalla vivacità, dalla forza, e dalla leggerezza, à il Cane per eccellenza

Nazioni (25) ne àn fatta, è una prova di tal verità. Gli esempj dell' amore, e fedeltà sua verso l' uomo, e del suo coraggio, ingegno, e sagacità sono innumerabili. Ed affinchè non già con rapporti volgari, ma colla testimonianza di autori degni di fede sia ciò palese, andremo tra moltissimi fatti a sceglierne, ed a rapportarne quì alcuno.

Cominciando adunque dalla dote, per cui egli all' uomo si rende più caro, ch' è l' *amore*, e la *fedeltà* verso il proprio signore, ricorderemo in prima quel, che da Seneca vien narrato. Dic' egli (26), che in Francia il Cortigiano di un Principe uccise di soppiatto il suo nemico; e perchè il fatto non si scoprisse, pur di nascosto in campagna lo seppellì. L' unico testimonio del delitto era il Cane dell' ucciso, che per tre giorni interi da quel luogo non volle partirsi; ma

,, Poichè più del dolor potè il digiuno,

stimolato dalla fame andava in città a procacciarsi il vitto, e ritornava subito esattamente al suo posto. Reiterando questi andirivieni si tirò l' osservazione di alcuni amici del suo padrone, che vedendone il Cane, e di lui non aven-

lenza tutte le qualità interiori, che possono conciliargli i riflessi dell'uomo. *D.*

(25) Cioè le nazioni dell'*Oriente*, della *Grecia*, del *Lazio*, come meglio può riscontarsi nella dissopra cit. dissert. del Mattei (*not.* 13.) *D.*

(26) Seneca *de laudibus providentiae lib.* 2. Giulio Cesare Scaligero *exercit. ad Card. de subtilit. S.* Non solamente Seneca, e Scaligero possono vantar dei fatti comprovanti l'*amore*, e la *fedeltà* dei Cani, ma ciascun, che à scritto su tal materia, ed ognun che mi legge potrà narrarne qualche fatto a se accaduto. *D.*

do novella, entrarono in sospetto di ciò, ch' esser potesse. Onde seguendolo, tosto ch' egli giunse a quel luogo, cominciò col muso, e colle zampe a dissotterrarne il cadavere, che da loro riconosciuto, ne piansero l' infelice destino. Il Cane, dimesticatosi con essoloro, passò alla corte, ove dopo qualche tempo arrivando l' ignoto uccisore, egl' improvvisamente a vista di tutti sì fieramente addentollo, che ben diede indizio di esser colui il sicario del suo morto Signore. Il Principe non meno da tal fatto, che dalla relazione degli antecedenti commosso interrogando l' indiziato reo, e trovandolo costante sulla negativa comandò, che col *Cane* accusatore in proporzionato duello combattesse. Costume (27) in somiglianti casi ricevuto già dalle leggi di varie nazioni, e nel nostro regno da poco meno di sette secoli abolito. In quel combattimento il difensore della verità rimase in fine vincitore, e del fatto se ne fece dipingere un quadro (28), che a tempo del mentovato scrittore pur' anche si conservava.

Il Cane *di Giasone Licio* (29) vedendo morto il suo padrone, volle morir d' inedia. Quel di *Gerone Siracusano*, e di *Lisimaco* corsero a gittarsi nell' acceso fuoco con essi. Slanciato il cadave-

(27) Veggasi il Cod. *Leg. antiquar. in leg. Burgund.*; ed il lib. 2. *de Legibus Longob.* dello stesso; e le Costituzioni del regno di Napoli alla rubrica *de pugnis sublatis*. S.

(28) Eccone le parole del Morale: *fidejubente Pictura, quam continuo ex eventu rei exaratam ad hunc diem conspici audio in arce Oppidi, cui nomen Montargis*. S.

(29) *Plin. lib. 8. Solin. c. 6. Tzetze Chil. 4.* S.

davere di *Sabino* sulle *Scale Gemonie*, come complice nell' imputato delitto de' figliuoli di *Germanico*, il suo *Cane* non volle mai (30) discostarsene, additando con urli, e con grida il suo dolore; e quando i circostanti per acchetarlo gli gittavan del pane, egli correa a metterlo in bocca del morto padrone con meraviglia, e stupore di tutti. Andava un certo *Teone* (31) a comperar merci in una fiera accompagnato dal suo *Cane*, e dal suo servo. Aveva a costui affidata una borsa con molta moneta; e questi poco avveduto la perdè pel cammino. Accortisi della perdita tornarono in dietro per le orme istesse colla speranza di rinvenirla; ed ecco ritrovano il povero *Cane* disteso in guardia dello smarrito deposito. Ma che? Dopo aver sofferto così per tre giorni interi la fame, e la sete morì in vista loro. Nella famosa vittoria di *Gajo Mario* contro de' Cimbri (32) si trovarono *Cani*, che custodivano i cadaveri dei loro padroni. Una *Cagna* per nome *Imera* (33) additò alla giovanetta *Erigone* l' ucciso suo genitore, e quella essendosi per la disperazione da se stessa afforcata, la cagna fedele volle ancora di pura inedia morire con maggior lode certamente di quella, che credè riportare il *Cardano*, che per non trovarsi falso nel pronostico di sua morte (34), si vuole, che facesse lo stesso. *Florenzio V. Conte* di

 Olan-

(30) Patric. *de Regn. & Regis Instit. lib.* 3. *c.* 6. E Plin. *lib.* 8. *S.*

(31) *Elian. histor. animal. lib.* 7. *S.*

(32) Patric. *loc. cit. S.*

(33) Patric. *ibid. S.*

(34) Popeblount *Censur. Celeb. auth.* Bayle *Dict. hist. art. Card. S.*

Olanda (35) fu da congiurati sacrilegamente ammazzato. Li suoi *Cani da caccia* non solamente vollero imbarcarsi sulla nave, che ne trasportò in Almesia il cadavere, ma nell'atto, che gli si facean le funebri pompe, essi urlando da disperati, e rifiutando ogni alimento, finiron la vita di puro dolore.

E perchè non abbiano a credersi favolosi, come troppo antichi tali racconti, venga a contestarli il dottissimo *Samuel Bocarto* (36). Questi afferma, che nel tempo stesso, in cui egli scrivea, cioè nel 1660., in Parigi un *Cane* da tre anni continui per qualunque verso non avea voluto partirsi dal cemeterio di S. Innocenzo, ove il suo padrone era stato sepolto: e che venivagli somministrato il bere, e 'l mangiare dalla compassione di moltissima gente, che tratta dal romore di tal meraviglia, andava curiosa cotidianamente a vederlo.

Ma non è solamente, che per la sua fedeltà, ed amore questo animale tra gli altri debba il primo luogo ottenere. E' egli ancor *forte*, e *coraggioso* più di ogni altro. La continua sperienza dimostra; che non si rimane d' inseguire, e di addentare quei, che di mole, e di forza par, che dovessero superarlo. Un *Re di Epiro* (37) fe dono

(35) *Michael Vosmer in vit. Comit. Holland. S.*

(36) Samuele Bocharto al C. 56. del suo *Hierozoicon*, alla voce *Canes* dicendo: *Lutetiae Parisiorum vivit modo canis, qui domini sui in Coemeterio S. Innocentii sepulti tumulo jam pene triennium incubuit, nec ullis blanditiis abduci potuit. S.*

(37) Plin. *lib.* 8. Sol. Polyst. *cap.* 20.; ma prese sbaglio in creder, che fossero *Cani Albanesi*, quando

dono ad Alessandro il Macedone di un *Cane sì fiero*, che vinceva ogni belva per forte, e feroce, che fosse. Il gran conquistatore gli cacciò addosso Cignali, ed Orsi smisurati, e quel non si mosse. Onde la sua soverchia generosità creduta vilezza, gli fece soffrire per real comando la morte. Recatane all' Epirota la notizia, se ne dolse altamente, ed affichè non riportasse la nota di mensognero, glie ne inviò un altro simile, facendogli sapere, che non per viltà, ma per disprezzo aveva il Cane ucciso rifiutato il cimento; e che contro di questo secondo avventasse Lioni, ed Elefanti; e ne conoscerebbe il valore. Così fece il Macedone; e con estremo piacere vide, che il generoso Molosso vinse un fierissimo Lione, ed abbattè uno smisurato Elefante (38).

do più verisimilmente furono *Indiani*, e tali li volle Plutarco al *lib.* 5. *S.*

In questo poi non saprei a chi più credere se a Plutarco, od a Plinio. Inclino per altro con *M. di Buffon* a prestar fede piuttosto a Plinio, che a Plutarco. Imperocchè, dic'egli il Plinio francese, che i cani di Tartaria, di Albania, e della Grecia settentrionale, della Danimarca, dell'Irlanda, sono i più grandi, i più forti, i più vigorosi di tutti i cani; cosicchè si adoperano anche per tirare le vetture . . . . . Gli antichi li chiamavano *cani di Epiro*, *cani di Albania*; e Plinio racconta in termini altrettanto enfatici, quanto eleganti, il combattimento di uno di questi cani contro un Leone, e poi contro un Elefante. Questi cani sono molto più grandi de' nostri grossi *Mastini*. Vedi *not.* 11. *vers.* 28. *St.VII. D.*

(38) Così ne fa parola al luogo citato il Naturalista (*not.* 37.) *Postea Elephantum jussit induci nullo alio*

Puossi ora mettere a paragone del valore del Cane, quello di altro animale? Ma egli per questo verso non la cede agli uomini stessi. Egli à disimpegnato le parti di buon soldato, e di comandante in guerre aperte, e campali. Il Re *Garamanto* fu restituito nel Regno (39) col valore di dugento suoi *Cani*. Li *Colofonj*, e *Castabalesi*, adoperavano squadre intere di Cani nelle battaglie. Così gl' *Ircani*, e *Magnesi* (40). Così i *Francesi* (41). Così i *Romani* (42) nella guerra contro a *Sardi*. I Popoli *Caspj* aveano interi reggimenti di Cani, che a suon di tromba uscivano in campo. Onde Valerio Flacco nell' Argonaut.

. . . . . *claustrisque solutis*,
Caspiades, queis turba Canum non segnius acres
Exilit ad lituos, pugnasque capessit heriles.

Che se vogliamo aver queste per fole, non dobbiamo certamente ripugnar di credere agli autori de' nostri tempi. Gli *Spagnuoli nel Perù* (43) fecero delle conquiste col valore de' Cani; due

---

alio magis spettaculo delectatus: horrentibus quippe villis per totum corpus, ingenti latratu intonuit, moxque increvit assultans, contraque belluam insurgens, hinc et illinc artifici dimicatione, qua maxime opus esset, insectans, atque evitans: donec assidue rotatam afflixit ad casum ejus, tellure concussa. S.

(39) Plin. *lib.* 8. *c.* 40. *S.*

(40) Aelian. *histor. animal. lib.* 7. *S.*

(41) *Strab. lib.* 3. *S.*

(42) App. Aless. *de Bell. Ital. S.*

(43) Anche i nostri moderni naturalisti convengono aver l'uomo fatto di molto coll'ajuto dei *Cani*. Nè vi à dubbio, che per mettersi al coperto, ed impadronirsi dell'universo vivente, fu d'uopo formarsi un

due de' quali per nome (44) *Leoncillo*, e *Vezerillo* tiravano il soldo per due Focilieri. Il *Conte di Esses* (45) famoso Generale della Regina Elisabetta d' Inghilterra investì i ribelli Ibernesi con un reggimento di *ottocento Cani*. I *Cavalieri Rodiani* (46) avendo conquistata una piazza di Caria vi posero di guarnigione contra le sorprese de' Turchi una *schiera di Cani*. Anzi la loro vigilanza à fatto, che avessero meritato anche l' onore di guardie del corpo de' Principi. *Massinissa Re di Numidia* (47) gli scelse per tali, allogandoli innanzi la camera, ove dormiva. *Andronico* Imperador di Oriente (48) fece anche lo stesso.

Ma dove lasciam noi la dilui *sagacità*, e l' *ingegno* maraviglioso? In Atene era custode del Tempio di *Esculapio* un *Cane* per nome *Capparo*.

---

un partito de' Cani, e con dolcezza, e carezze conciliarsi queste bestie capaci di obbedienza, e di affezione. Una delle principali cure adunque dell'uomo dovett' essere l'educazione dei Cani; e 'l frutto di questa cura esser dovette la conquista, e 'l pacifico possedimento anche delle nuove terre di recente scoperte sul nostro globo. Quindi ancor si comprende di quale importanza sia questa specie nell'ordine della natura. Si legga *M. di Buffon* art. Cane, e *Valmont di Bomare* nel suo Dizion. ragion. universale parola *Chien*. *D.*

(44) Il Lopez nell'Istor. dell'Indie c. 44. e 65. *S.*

(45) *Histor. Angliae lib.* 22. *S.*

(46) Sabell. *Enead. lib.* 8.; e Bosio nell' Istor. della Religione di San Gioanni, ossia di Malta. *S.*

(47) *Valer. Max. lib.* 9. *c.* 14.: *salutem suam canum custodia vallavit*. *S.*

(48) Filippo Camerar. *horar. subcisivar. Cent.* 1. *cap.* 24. *S.*

ro. Un Ladro vi s' introdusse. Capparo intuonò co' latrati; ma in darno; poichè i buoni Sacerdoti, che forse in quel giorno aveano solennizzato a spese altrui la festività del loro nome, dormivano ubriachi profondamente. Fugge il Ladro col furto; il Cane lo siegue; e benchè fulminato colle sassate non lo abbandona. S'imbattono in alcuni viandanti; e 'l sagace veltro, or facendo loro de' vezzi, ora correndo dietro al ribaldo, ben dimostrava di cercare ajuto per arrestarlo; ma non era capito il suo benchè vivo pantomimico linguaggio. Intanto i Sacerdoti destatisi a gran giorno si avveggono del furto, e del *Cane* perduto. Ne insieguono l' inchiesta sugl' indizj recenti; ed in fine, raggiunto il ladro, coll' ajuto del Cane lo arrestano; e *Capparo* tutto giulivo trionfava della sua savia condotta.

Tralasciamo di riferire la scoverta fatta da Cani del Polpo marino (49), che nella Boetica in Ispagna fu ritrovato di così prodigiosa grandezza,

(49) Plin. *lib.* 8. *S.* Più bel ritrovato degno a rammentarsi sembrami quello, che del *Cane di Ercole* ci lasciò l'elegante greca descrizione il Nonnio (*in Dyonisium lib.* 40.), da cui si vuole, che il detto Cane fosse il ritrovatore della *tinta porpurea*. Eccone il racconto felicemente recato dai versi greci in latino dal nostro *Saverio Mattei* nella sovracit. dissert. *de Canum mythologia*:

Et Tiria infectas concha circumspice vestes,
Purpureoque maris circum splendore micantes,
Qua Canis aequoreo currens in littore piscem
Mirandum invenit, laetis et faucibus edens
Ipse genas niveas rubefecit sanguine conchae,
Et labra infecit rorans vis ignea, qua mox
Purpurei vestes pertingunt murice Reges. D.

za, che recatone il capo a Lucullo, si rinvenne capace della misura di 15. Anfore, ch'equivalgono a 30. barili dei nostri. Tralasciamo di far parola dell' industria di quel Cane, che ghiotto dell' olio, e giunger non potendo a gustarlo, gittava de' sassi, e delle zolle nel vaso, acciocchè crescendo in alto (50) si rovesciasse fuori, e potesse in tal modo satollarsene a suo piacere. Ma non possiamo passare in silenzio il seguente fatto. Era a tempo di *Giustiniàno Imperadore* un Salibanco (51), che menava seco un Cane autore della meraviglia, che in brieve accenneremo. Insinuava il ciurmatore alla radunanza di porre a terra ammucchiati anelli, ed altre robe in confuso. Poi comandava al Cane, che prendendole ad una ad una, restituisse ciascuna al proprio padrone; e quegli esattamente il comando eseguiva. Più stupendo è il fatto narrato da *Plutarco* (52), che ne fu testimonio di veduta. Era, dic' egli, un comediante, che al suo Cane faceva operar ciò, che siegue: vestito il Cane da uomo rappresentava in iscena la sua parte; ed era il dovere imitare chi da suoi nemici avvelenato, poi con potenti rimedj guarisse. Istupiditi rimanevano gli spettatori in vedere come quel Cane inghiottisse il simulato veleno; come da perfetto comico sapesse fingere il tremare, vacillare, chinare il capo, sdrajarsi, e giacer morto; e gli effetti, e convulsioni tutte, che suole quel farmaco cagionare. Ed

Indi

(50) Plutarco dell'accortezza degli animali. *S.*
(51) Filippo Camerar. *horar. subcisiv. cap. 6. centur. 1. S.*
(52) *Lipsius in epist. ad Belgas ex auth. Plut. S.*

indi come ben vestisse il carattere di chi risana, aprendo lentamente gli occhi, girandoli vacillanti, sollevando il capo, e le membra pian piano, e saltando in fine ritto su due piedi con piacere, e stupore de' riguardanti. Ma cosa da fare inarcare le ciglia è quella, che ci narra come testimonio di ogni eccezione maggiore il gran filosofante Bernardino Telesio (53). Aveva io, dic'egli, un Cane sagacissimo, ed assai caro. Soleva dargli per alimento due pani al giorno. Quando ecco mi avvidi, che tornò a casa tutto morso, ed insanguinato per briga avuta con altri della sua specie. Indi osservai, che del solito cibo la metà mangiava, e l'altra andava a riporre in un angolo della stanza. Curioso mi pongo a spiarne gli andamenti; e dopo dieci giorni lo veggo da quel mucchio di pane in più volte raccolto prendersene in bocca un grosso pezzo, e uscir fuora. Indi a poco lo veggo venire accompagnato da sette altri Cani. Entra con essi dov'era il rimanente; e tutto in brieve da loro divorato, congiuntamente van via. Commosso da ciò, li sieguo a passo lento, ed in una contrada vicina ritrovo il mio Cane, che insieme co' suoi commensali avea attaccata una zuffa fierissima contro di un grosso Mastino, che ascoltai da vicini essere stato quello, che giorni addietro avea lui malmenato. Or chi, soggiunge il gran filosofo, non riconosce in questo fatto quasi un filato ragionamento? Voler vendicarsi, indagar la maniera, privarsi del proprio vitto, ed efe-

(53) Bernard. Telesio nel trattato (*quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*) proibito nell'indice di Roma, e poi corretto. *S.*

eseguir la vendetta così bene. E' l'istinto, è l'odorato, o l'ingegno autor di tali meraviglie? Così il Telesio.

Che se finora abbiam veduto nobile questo animale adempir l'uffizio di *fedele amico*, di *valoroso soldato*, di *real guardia del corpo*, di *vegliante sentinella*, di *buon custode*, di *perfetto comico*, e di *ricordevole vendicator delle offese* a se *fatte*, o a suoi signori, non dobbiam tralasciar di dire, ch'egli è anche *Astrologo*, ed *Indovino*. Io ben so, che

,, Sempre a quel ver,che à faccia di mensogna
,, Dee l'uom chiuder le labra quanto puote,
,, Però che senza colpa fa vergogna.

Ma chi niegherà prestar fede ad autori degni di fede? Narra il Lipsio (54), che un signor Fiamengo aveva un *Cane*, il quale arrivando forastieri in casa ne conosceva l'indole, ed il talento. Poichè se accarezzavali si veniva colla sperienza a conoscere, ch'eran uomini dabbene: se li addentava, e li sgridava co' latrati, si sperimentavan ribaldi. Aggiunge di poi lo stesso autore, che nella disfatta de' Francesi presso Novara, i loro Canî passarono assai prima della gran giornata nel campo de' Svizzeri a leccar loro i piedi; e quasi presaghi dell'evento, a riconoscerli per novelli padroni.

Or chi sarà, che ardisca negare, che sia questo l'animale fra tutti gli altri il più eccellente, il più sagace, il più fedele, e 'l più simile all' uomo (55), a cui si accosta anche nella forma di

(54) *In epist. ad Belgas*. Eliano: *animal. lib.* 7. S

(55) Plin. lib. XI. *Canino ventri similis venter humanus*. E 'l Fracastoro *de Intellect. lib.* 1. aggiunge

di alcune parti del corpo, e del talento.

Qual meraviglia è adunque se tutte le nazioni lo ànno sempre tenuto in pregio? Onde alcune gl'innalzarono pubbliche Are, come gli Egizj, che adoravano il *Latrator Anubis* (56). Alcune

---

ge *quinimo inter animalia multis e brutis sunt, quae melius recordentur, quam homines: qua in re miraculum exhibent Canes. S.* Non avvi bruto dopo la Scimia, che si ricordi tanto delle ingiurie, quanto il Cane. Si sa per continua esperienza essere i Cani ostinati nell'ira, e nell'odio contro di coloro, dai quali sono stati una volta offesi, se non ne sia ad essi compensata l'ingiuria coi beneficj. Niun bruto à memoria più tenace di questo: il che Omero stesso dimostra coll' esempio del *Cane* di Ulisse chiamato *Argo* (odiss. P.) *D.*

(56) Sono cose già quasi rancide per vecchiezza quelle pur notissime cose narrateci dagli antichi, e dai moderni circa il culto dei Cani appo gli Egizj. Ciascun paese avea il suo particolare animale; ma il *Cane* veneravasi quasi dappertutto, qual protettor di tutti, come ci conta Plutarco in Iside, e Strabone *lib.* 7. *de Aegypto*. Non v'è adunque meraviglia se per testimonianza di Erodoto (*Euterp.* c. 66.) si radessero il corpo tutto, ed il capo se alcun Cane in casa per isventura lor fosse morto; quando in morte di altri animali soleano radersi soltanto le sopracciglia. Lo stesso autore attesta seppellirsi i Cani in luoghi sacri; e che un tant'onore si desse anche ai Gatti; ma soltanto in *Pibseth* città in Egitto, ov' era un Tempio sacro a Diana. Ond'è che *Anubi* massimo Dio presso di altri, non era, secondo Luciano (*de Sacrif. pag.* 186.), che *Mercurio cinocefalo*, come appo Minuzio Felice; o *caniforme*, come appo Prudenzio (*Apotheos v.* 195.), e si pingeva col capo di cane, come sanno anche i fanciulli dagl' interpreti di Virgilio al *v.* 8. dell' Eneide.

Omnigenumque Deum monstra, et Latrator Anubis.
Veggasi il Mattei *de Canum mythol.* §. VIII. *p.* 271. *D.*

cune lo scelsero per Regnante (57). Altre ne celebravano il dì natalizio (58). Altre lo presero per simbolo (59) della sapienza, e della divinazione. Altre se ne sono servite in tanti esercizj, e tutte dalla compagnia di lui àn ritratto sempre piacere, e profitto. Quindi non mai personaggi di alto affare ànno schivato di comparir anche in pubblico non seguiti da questo.

Così

---

(57) Plin. *lib.* 6., *& Ptoembari, & Ptoemphanae, qui Canem pro Rege habent, ejus nutu imperia augurantes.* Ed Eliano al *lib.* 7. ragionando dell' Etiopia. *S.* Ma il Mattei al cit. luogo (*not.* 56.) da eccellente mitologo prosiegue così: Nè d' altronde, che dalla ignoranza dei riti egiziani crederei esser nato quel famoso romore, di cui parla Eliano (*cit. lib.* 7. *cap.* 40. *della Stor. degli animali*), trovarsi presso gli Egiziani ove *a Cani s'incarichi il supremo comando e degli affari, e dell' imperio*. Lo che da un Ebreo circonciso neppur si crede. Nonostante di buon grado vi acconsente Plutarco nell' operetta contro gli Stoici. *E' fama*, dic'egli, *esser gente appo gli Etiopi, ove il Cane e regna, ed è onorato col nome di Re; ed egli è fornito delle sacre cose, e delle onorificenze proprie de' Sovrani. Nel resto il popolo fa quel tanto che i Duci comandano, e i Principi delle città*. Questi però, che con tali baje stancano i Lettori, e voglion darle a credere a noi, impiegerebbero meglio il tempo giuocando a noci coi fanciulli. Gli Egiziani nel vero esprimevano simbolicamente colla figura di un Cane il loro impero. Diffatti Oro Apollo (*lib.* 1. *cap.* 37.) attesta, che *gli Egiziani volendo esprimere l'imperio dipingevano un Cane. D.*

(58) Simmaco a Protadio *lib.* 4. *epist.* 18. *S.*

(59) Pierio *lib.* 5. *ad Florium*. Plat. *lib.* 2. *de Republica S.* Alla mia *nota* 13. si è meglio indicato, come i Cani eran simbolo della sapienza, e della divinazione. *D.*

Così Omero fa entrar *Telemaco* (60) nel congresso: così Virgilio fa uscire *Evandro* (61) ad incontrare Enea.

Nè solamente i *Principi* per vaghezza della caccia l'ànno mai sempre avuto in istima, e careggiato, ma gli uomini di lettere ancora. *Giusto Lipsio* ne fu amantissimo. *Cornelio Agrippa* riputato professor di maggia per averne voluto sempre uno a lato, diede occasione allo sciocco volgo di credere, che fosse un diavolo in quella forma. *Pietro Bembo* n'ebbe vaghezza; e così molti, e molti altri, che in morte de' Cani da loro amati distesero diversi epitaffi, ed iscrizioni. *Il Cotta* formò quell'epitaffio mordacissimo pel Cane di Bartolomeo Alviano Generale de' Veneziani:

Cap-

---

(60) Omero *Odyss. S.* Che gli antichi Eroi costumassero menarsi appresso i Cani, egli è certo dai Cani stessi di Ulisse, e di Telemaco, anzi ancor di Tobia, il dicui Cane essergli corso innanzi nel suo ritorno a casa, lo attestan le sacre carte. Si à da Pausania, ch'Ercole ancora fosse sempre accompagnato dal Cane, del quale ci narra (*lib* I. *de verb. idon. ad Com.*), che fosse ritrovatore del color porpureo, come il Nonnio seguendo Pausania pur ce lo descrisse per tale (*nota* 49.). Ad imitazione degli antichi anche gli odierni Signori, e le Signore per grandezza, e per lezioso piacere portansi appresso, od in Carrozza, in braccio, od in tasca i Cagnuoli di Malta, i Barboncini ec. Questo uso era ancora in vigore sotto il regno di Francesco I. „ Si sarebbe piuttosto lasciato vedere, dice un' autore, un de' nostri nobili senza spada, che senza il suo Cane. *D.*

(61) Virg. *Aeneid. Nec non et gemini custodes limine ab alto*
Procedunt, gressumque Canes comitantur herilem. S.

Capparion ego sum, quem vivum maxime amabat
Liviades, tumulum post dedit & titulum, &c.

In una villa presso Bologna leggesi quell' altro:

Latravi ad fures, tacui sed lenis amanti;
Sic Domino placui, sic placui Dominae.

Che nell' ultima raccolta di rime Bernesche pubblicata in Firenze si legge tradotto nella seguente maniera:

,, *Latrai a' ladri, ed agli amanti io tacqui;*
,, *Così a Messere, ed a Madonna piacqui.*

Il coltissimo *Andrea Navagero* in morte del suo *Borgeto* distese quei versi:

Borgetus lepidus catellus, &c.

Il *Cardinal Bembo* in morte del suo *Bembino*:

Nil tibi non tribuit Dominus, Bembine Catelle,
A quo nomen habes & tumulum, & lacrimas.

E 'l *Lipsio* al suo *Saffiro* la seguente nobilissima iscrizione:

Hecate Sacr.

Sapphyris domo Batavus, delicium Lipsij, decus Canum, ingenio, lepore, forma hic situs est: tristis fato ereptus, ferventibus aquis mersus, cum vixisset lustra plus tria: o Heri dolor! Tuum Lector adde quisquis Lipsium amas, imo quisquis elegantiam, aut leporem amas, quorum iste thesaurus erat. Abi: flores sparge, si non lacrymas. C. pangebat, & plangebat Justus Lipsius olim heu dominus, v. Kal. Septembris MDCI.

E se tuttodì veggiamo in morte di alcuni nè per virtù, nè per onori, nè per natali in guisa alcuna meritevoli pubblicarsi raccolte di varj

componimenti (62); con maggior ragione se ne vide pubblicata una consimile pochi anni addietro in morte di un Cane col titolo: *Lagrime di alcuni Poeti viventi in morte di Pippo Cane Vicentino in Milano* 1749.

Finalmente non mancarono al nostro generoso animale quegli onori, che altri à riportato presso de' posteri col nome dato a qualche luogo, o parte del Mondo. Poichè se *Americo Vespucci Fiorentino* lo diede all' America; il *Quacquero Guglielmo Pen* alla pensilvania; il nostro animale lo diede ad una delle Isole fortunate appellata *Canaria*, che a dir. di Plinio sortì un tal nome *a multitudine canum ingentis magnitudi-*

nis

(62) Non vi è animale, che non abbia avuto il suo Panegirista. Omero lodò le *Rane*, e i *Topi* nella lor guerra; Luciano la *Mosca*; Catullo il *Passero*, Scaligero la *Pulce*; Apulejo, Einsio, e Luciano stesso encomiarono l'*Asino*. Ultimamente nel 1788. il Conte Luigi Rilli Orsini piacevolmente, e con molta grazia scrisse pure l'Apologia dell'*Asino*. Virgilio lodò i *Moscherini*, e la *Zanzara*. Evvi chi lodò il *Porco*; ed evvi una raccoltina di dodici orazioni anonime in morte di diverse bestie stampata in Venezia nel 1622. In questa fralle altre leggonsi le orazioni funebri in morte di una *Civetta*, di un *Gallo*, di un *Grillo*, di un *Gatto*. Daniele Einsio testè citato, nella sua elegantissima orazione *de laudibus pediculi ad conscriptos mendicorum Patres*, encomiò i Pidocchi dal volgo per ischerzo chiamati le *pulce bianche de' mugnaj*. E ultimamente anche il sig. Abate Tartarotti Roveredano non compose più capitoli in lode pur del *Pidocchio*? Qual meraviglia adunque se anche il *Cane*, bestia sopra di tutte le summentovate bestie assai più degna di lodi, e più pregiabile, e più utile, abbia avuti i suoi Encomiasti? *D.*

nis (63) . Comecchè di questi ora ne sia così spenta la razza, che in europa non se ne sente neppure il nome. E quì porrem fine a questo brieve ragionamento, non perchè mancasse materia di diffonderci per più volumi; ma perchè fuori del convenevole (64) sarebbe più la giun-

 ta,

(63) Plin. *lib.* 4. *cap.* 6. *S.* A mio conto nè Plinio, nè Spiriti, che gli crede, àn ombra di ragione a voler persuaderci, che una delle isole fortunate sia stata chiamata *Canaria* dalla *moltitudine de' Cani di smisurata grandezza*. I nostri moderni naturalisti, e lo stesso M. di *Buffon*, ove ci dà un ben lungo, ed esatto catalogo dei Cani più accreditati, e cogniti in tutte le parti del mondo, non fa motto alcuno dei Cani di detta isola. Bisogna dunque credere, o che non ve ne sieno, o se mai vi fossero, sienvi in piccol numero, e di niun pregio per la diloro grandezza. Creda pur dunque all'assertiva di Plinio solo, e di chi gli acconsente, che l'isola *Canaria* sia stata così detta dalla *moltitudine dei Cani*; e creda ciò pure chi voglia idearsi, che per la stessa ragione si appelli *Cinopoli* una città in Egitto, e dicasi *Canino* il Castello nello stato di Castro. *D.*

(64) Nulla si è fuori del convenevole quando si dice a proposito della materia, di cui si tratta. Per aver discorso in generale sul pregio dei Cani il nostro Spiriti si è meritato l'elogio del celeb. Saverio Mattei nella sua più volte citata esercitazione mitologica dei Cani, allorchè dice: *nostri amantissimus Solvator Spiriti, cui inter selectissimos Cosentinos Patricios haud ultimas tribuas, in sua eleganti paraphrasi Alconis Fracastoriani tot, tantisque laudibus honestavit Canes in praefatione, & adnotationibus, ut pene cupido quemque subeat invidendi*. Nel sommario poi di tutta la cit. esercit. del Mattei appresso alle quistioni bibliche leggonsi le seguenti: *Canum fortuna apud varios populos*. ***In mari etiam Canibus locus***, *deque Scyl-*

ta, che la derrata (65). Addio.

Scyllae Canibus. Immo & in Inferis Canibus honor est. De Cerbero trifauci selecta. Canum apotheosis, seu inter sidera relatio, qua Canibus in Cœlo etiam sedem esse ostenditur; deque Sirio, & Canicula non vulgares observationes. Hinc Virgilius, & Aratus illustrantur. D.

(65) Di maggiori encomj sarebbe stato certamente meritevole il nostro Spiriti, se per tema di non far maggiore la giunta della derrata, com'ei dice, non ci avesse lasciati quì col desiderio di farci udire ancora qualche cosa in ispecie parlando dei Cani, e della Caccia. Suppliscasi adunque a tal mancanza col qui riferirne succitamente quanto di bello con erudizion somma ne scrive il più volte citato Saverio Mattei. Ecco come questi dottamente ci dimostra, quali, e quanti segnali di onoranze riscuotessero i Cani nei sacrifizj, e quali fossero gli Dii, e le Dee protettrici dei Cani, e della caccia presso le orientali, greche, e latine nazioni.

Tornando, dic'egli, Ovidio (*Fast. IV.*) da Lamentana a Roma s'imbattè in un Flamine inviato al bosco della *Dea Rubigo* per sacrificarle un Cane, affinchè tenesse lontana la *rubigine* dalle biade. Tai sacre feste rubigali istituite da Numa celebravansi ai 25. di Aprile; che ora si celebrano per tre giorni con cristiano rito sotto il nome di *Rogazioni* circa il detto tempo per ottenere dal vero Dio l'abbondanza, e la conservazione delle messi. Nelle *Feste Lupercàli*, ed agli *Dii Lari* solean pure sacrificarsi i *Cani*. Appo i Greci, ed i Latini erano i Cani sotto la tutela, e 'l patrocinio di molti Dei. Quindi erano ai medesimi consecrati; ma non per ciò v'era costumanza di spesso sacrificarneli. Pausania con ammirazione ci narra nel suo Febèo, che gli Efebi sacrificavano a *Marte il Cane* nè altri popoli della grecia servirsi mai dei Cani ne' sacrifizj, toltine i Colofonj, che ad *Enodio* sacrificavano una *nera Cagnuola*. Che questo *Enodio* fosse *Mercurio* niuno ne dubita. Da non pochi per altro in Pausania, *Enodio* s'interpreta per *Diana*, la

qua-

quale specialmente nei Trivj si venerava: e quindi appo i Latini di *Trivia*, ed appo i Greci di *Enodio* ebbe il suo nome dalla stessa cosa (*Spantem. in Callim. pag.* 282.). Onde nulla ci vieta il credere, che i Colofonj sacrificassero a questa i Cani, essendo i *Cani* a *Diana*, piucchè agli altri Dei, e Dee singolarmente sacri. *Diana* da Virgilio (*Eclog.* 3.) fu chiamata anche *Delia*: *Notior ut non sit Canibus jam Delia nostris*. Che *Delia* fosse la stessa che *Diana* non può dubitarsene, essendo a questa sacri i *Cani*, e i *Cacciatori*. Senofonte diè principio al suo Cinegetico dicendo: *la Caccia, e i Cani sono invenzione di Apollo, e di Diana*. Dove ancora dee notarsi avere il filosofo opportunamente aggiunti i *Cani* alla *Caccia*; poichè a questa appena possiamo comodamente attendere, se per caso siam senza il soccorso dei *Cani*. Quindi non posso acconsentire ai dotti uomini, dai quali negasi, che i popoli di Oriente si servissero dei Cani alla Caccia; e credesi, che, con minor comodo certamente, vi adoperassero piuttosto i Leoni, ed altre simili bestie. Ognun sà dalle sacre carte essere stati gli antichi popoli orientali dediti alla Caccia. Al *cap.* 10. della Genesi evvi il proverbio nato di *Nembrod*: *quasi Nembrod robustus venator*; non dissimile a quello, che si à presso Eliano (*lib.* 12. *cap.* 22. *Var. histor.*): *hic est alter Hercules*, parlando questi di uom robusto, e forte, come quegli di un nobilissimo Cacciatore (*note seguenti 66. 67.*) Della perizia di *Bacco* nella caccia son noti gli elogj presso i poeti. Omero il più antico tra greci sovente rammenta i Cani adattatissimi alla caccia (*Odyss.* 19. *v.* 435.): *ante ipsos vestigia lustrantes Canes erant*. E Seneca, scrivendosi della stessa locuzione nel principio del suo Ippolito, parlando a Cani, dice così:

Ite umbrosas cingite sylvas,
Summaque montis juga Cecropii,
Celeri planta lustrate vagi.

Riscontrandosi però tai cose nel secolo favoloso de' poeti, chi potrà mai persuadersi, che i Cani soliti esser menati (*nota* 60.) appresso anche nelle pubbli-

 che

che adunanze, non sieno stati ancor'adattati alla caccia, e che non siesi fatta mai prova della forza del loro squisito odorato; avendosi specialmente un antichissimo culto a *Diana* anche presso gli stessi popoli di Oriente, dai quali sotto varj nomi rendevasi onore a *Diana*? Anzi lo stesso nome di *Diana*, che da niuno è stato d'ora innanzi avvertito, dagli Orientali tesori può ricavarsi. Strabone (*lib.* X. *pag.* 352.), ed altri molti dopo di lui riferiscono, che i popoli di Oriente alla *Dea*, *Anaidi* dai medesimi appellata, soleano fare dei sacrifizj. Quest' *Anaidi* era presso di loro la stessa, che presso i Greci, e gli altri tutti *Artemis*, ovvero *Diana*. Vuoi ora che scopra il mio parere su di tal Dea? Si sa, che gli orientali seguivan tutti un modo di scrivere dalla destra alla sinistra; contrario uso tenendo i Romani, ed i Greci, e tutti gli Europei, che dalla sinistra scrivono verso la destra. Quelli adunque scrivevano, nelle pubbliche lapidi erette in onore di questa Dea, *Anaid*. Ma i Greci, ed altri, ignorando tal maniera di scrivere, leggevano dalla sinistra alla destra *Anaid*, quando all' uso ebreo dovea leggersi *Diana*. L'etimologia di cotal nome in van si cerca nella greca, e nella latina lingua, essendoci derivato puro puro dall'Oriente, ov'è noto il nome di *Dina* non molto lontano da quello di *Diana*. Quindi non dee recar meraviglia se da Ovidio (*Fast.* 1. *v.* 141.) appellansi i Cani: *Diania turba*; perchè Diana presiedeva alle cacce, e la caccia si avea per dilei invenzione. Onde Grazio (*Cyneg. v.* 251.) non senza eleganza disse ancora: *arma Diania*, gl'istromenti tutti da caccia. E bene a proposito cantò Ippolito (*Senec. v.* 54.) in partendo alla caccia: *ades en comiti Diva Virago*: e poco appresso: *en Diva fave -- Signum arguti misere Canes*. Ora per concludere, eccovi sopra di ogni altro quel noto passo di Stazio (*ex Sylv.* 3. *carm.* 1.):

Jamque dies aderat profugis cum Regibus altum
Fumat Aricinum Triviae nemus, & face multa
Conscius Hippolyti splendet lacus: ipsa coronat
Emeritos Diana Canes, & spicula tegit,

Et

Et tutas sinit ire feras , omnisque pudicis
Itala terra focis Hecatejas excolit idus. D.

Or poi non voglio privare alcun del piacere di leggerne quì noverati gli Scrittori, che àn lodata la Caccia.

1. Platone *nel lib. 7. de Legibus*.
2. Senofonte *nel lib. 1. de Cyropaedia ; lib. 8. de Cyro , nell'Epit. Cynegetici*.
3. Diogene Laerzio *nel lib. 6. in vita Diogenis Sinopaei*.
4. Polibio *nel lib. 31*.
5. Arriano , *ossia* Senofonte il minore *nel princip. Cynegetici*.
6. Giulio Polluce *nella Prefaz. del lib. 5. Onomastici*.
7. Cicerone *nella Tuscul. 2. Nel lib. 2. de nat. Deor. Nel lib. 1. de Officiis*.
8. Virgilio *nel lib. 7. e 9. Æneidum*.
9. Orazio Flacco *nel lib. 1. Epist. 18*.
10. Seneca *nel cap. de Providentia*.
11. Plinio *in Panegyric. ad Trajanum*.
12. Giustino Istorico *nel lib. 37. Epithom. Histor. Trog*.
13. Simmaco *nel lib. 5. Epist. 66*.
14. Vegezio *nel lib. 1. de re militari*.
15. Il Re Giacomo d'Inghilterra *nel lib. 3. de Offic. Regum*.
16. Andrea Tiraquello *de Nobilit. cap. 37*.
17. Andrea Riveto *de Institut. Princip. Christian*.
18. Eugenio Raimondi Bresciano *nel suo Lib. delle Cacce*.
19. Giacomo di Foglioso *nel Lib. della Caccia*.
20. Domenico Boccamazza , *che nel 1548. stampò in Roma i suoi 8. libri delle Cacce della Trasteverina , dell'Isola , e del Lazio ; e tanti , e tanti altri , che per brevità s'intralasciano*.
21. Filippo Baldini *nel 1778. dedicò a S. M. Ferdinando IV. felicemente regnante una operetta sull'esercizio della Caccia atto a conservare , ed a restituire all' uomo la sanità , ed il vigore . Da questa mi è piaciuto trascrivere originalmente , ed inserire quì appresso stampata , e corredata di altre note la dilui bellissima prefazione sulla Storia dell'origine , e progresso dell'uso della Caccia*. D.

 ISTO-

ISTORIA
DELLA ORIGINE, E PROGRESSO
DELL' USO DELLA CACCIA.

IL mestiere della Caccia egli fu senza dubbio il primo esercizio, che gli uomini intrapresero dopo della dispersione. Imperocchè dovett'essere una occupazion profittevole, e necessarissima in quei tempi, in cui ogni luogo era da fiere selvatiche infestato, le quali volentieri disturbavano il tranquillo soggiorno degli uomini. Non fia però meraviglia, se il pregio di gran Cacciatore, di cui fu adorno Nembrot (66)*, fosse per allora opportuno a conciliargli la venerazione, e la benevolenza della gente* (67)*. Vediamo altresì praticata la Caccia da Esau Fratello di Giacobbe* (68)*; e da tan-*

(66) *Nembroth erat robustus venator coram Domino. Genes. Cap: X. vers. 9. B.*

(67) Alcuni scioccamente àn creduto, che *Nembrot* fosse stato un Tiranno, e che andasse a caccia non di fiere, ma di uomini. Altri parecchi sacri interpreti poi così antichi, che moderni vogliono, che *Nembrot* essendo stato dotato più degli altri di eccessiva robustezza, riuscisse maraviglioso, e valoroso cacciator di fiere, che come le predava, così porzione a Dio in sacrifizio le offriva. Veggasi il Bochart *Phaleg. Lib. IV. Cap. XII.*, *et P rizon. Orig. Babil. cap XII. B.*

(68) *Genes. cap. XXVI. v.* 3. *B.* Ove: *affer mihi de vena-*

tanti altri, dei quali ne son piene le sacre carte.

I Pagani, dopo che furono persuasi, che nella invenzione delle arti, e dei mestieri avessero necessariamente dovuta avere una gran parte della divinità (69), *attribuirono l'invenzione della caccia ad Apollo, e a Diana, gemelli di Giove, e di Latona; dipinsero Diana colla Lancia in mano, e con seguito di Cani, che furono ad essa consecrati* (70). *In qual maniera poi col progresso dei tempi, la caccia da penosa, e piena di travaglio, che prima fu, siasi convertita in gioconda scuola di un'arte necessaria, ed utilissima, egli è difficile indovinare: credesi però, che ciò avvenne dopo che fu conosciuta valevole, più di ogni altro*

---

natione tua, & benedicat tibi anima mea. Al cap. XXV. *Isach amabat Esau, eo quod de venationibus suis vesceretur* Del figliuolo di Agar, e di Abramo si à pure nel Genesi al cap. XXI. *Exaudivit enim Deus vocem pueri ingentem, magnum faciam eum, quia moratus est in solitudine, factusque est juvenis sagittarius*. Di Sansone si dice al cap. XV. *cepit trecentas vulpes*. Di Giosuè, e di Davide nel 1. dei Re al Capo XII. *Nam, & Leonem, & ursum interfecit*. Di Salomone nel 3. dei Re al Cap. VI. si legge essersi servito della cacc agione nella sua mensa, ed alla caccia avere impiegata l' opera de' suoi famigliari. *D.*

(69) In confermazione di ciò mi contenterò adurre solamente la testimonianza di Plinio il naturalista ben degna di esser da tutti notata, ed a chiunque palese. *Quod siquis*, dic' egli, *illa forte ab homine excogitari potuisse credit, ingrate Deorum munera intelligit. . . . quod certe casu repertum sit quis dubitet. . . ? Hic ergo casus, hic est ille, qui plurima invenit Deus*. Hist. natur. lib. XXV. cap. II. *B.*

(70) *Venatio. & Canes deorum inventio fuit Apollinis, atque Dianæ. Xenophon lib. de venatione*. *B.* Veggasi la mia nota 65. su di tal proposito. *D.*

tro esercizio a conservare, e restituire il vigore, e la sanità. Non è perciò da meravigliarsi se un tal'esercizio siasi quasi sempre stato la passione degli uomini più grandi, ed il divertimento dei genj più sublimi.

Tra i Persiani si premiavano tutti coloro, i quali più destri fossero nel prendere le fiere. Ond' è, che arrivarono a costringere la gioventù, affinchè spesso si fosse esercitata alla caccia, per renderla vieppiù abile, e pronta nelle occasioni di guerra, dove con facilità potesse sostenere le ingiurie dei tempi, e fosse più capace tanto nell'offendere, che nel difendersi dai nemici (71). *Quindi furono essi molto vaghi di avere dei particolari luoghi di cacce, dove spendevano tutti i loro tesori. E se questa nazione, per dilatare i suoi confini, s'indusse a superar monti altissimi, ch' erano allora tanti argini insuperabili, tra i varj altri motivi, per cui ciò fecero, vi fu anche questo, di voler gustare le cacce delle altre Nazioni* (72).

Per il che Senofonte buon guerriero insieme, e gran filosofo, stimò convenevole di lasciare alla posterità un trattato particolare della caccia, in cui registrò i vantaggi considerabili, che ne addivengono, accostumandosi con questo esercizio gli uomini a tollerare la fame, la sete, il caldo, il freddo, e a non lasciarsi vincere dalla lunghezza del corso, nè dall'asprezza dei luoghi alpestri. L' in-

---

(71) Claudiano parlando della caccia dei Persiani, così scrisse nel lib. I. *de laud. Stilichon.*

Si quando socii tecum venatibus ibant,
Quis Stilichone prior ferro penetrare Leones
Cominus, aut longe virga trasfigere Tigres? B.

(72) *Brisson. de regn. persar. lib.* II. *B.*

L'innocente divertimento della caccia allontana altresì i piaceri vergognosi, e colpevoli, e rende l'uomo quasi superiore alle passioni. Perciò Ciro a forza di un continuo uso della caccia si rese talmente vigoroso, e di animo grande, che nelle guerre fu quasi sempre costante; ed altro ristoro non trovava, che spesso divertirsi nella caccia (73).

Non dissimili dai Persiani furono gli Sciti; poichè leggesi, che in una certa occasione combattendo essi con Dario, ed essendo accaduto nel tempo stesso, che una lepre scorresse per quelle vicinanze, non ebbero riparo alcuni di loro di abbandonare la zuffa per inseguirla; il che fece, che l'intimorito Persiano abbandonasse volentieri l'impresa, ponendo mente alla poca stima, che di lui faceva una nazione così ardita, e bellicosa (74). *Erano i Sciti di un coraggio inarrivabile, superiore a quello di qualunque altra nazione; talche non vi è stato popolo, che abbia tanto inquietato gli Europei conquistatori, quanto questo* (75). *Quantunque però essi per la smoderata usanza di stare a cavallo, fossero in buona parte zoppi, e contratti, che restavano non rade volte impotenti a muover le cosce* (76).

L'istesso amore per la caccia ebbero i Parti, giu-

---

(73) *Xenophon Cyroped. lib. I. p. 5. 6., & lib. II. p. 59. 60. B.*

(74) *Polien. stratag. lib. VII. pag. 486. B.*

(75) Con molta ragione parlò di esso Lucano, quando disse nel lib. VII. *de bello civili*:

Omnis in arctois populus quicumque pruinis
Nascitur, indomitus bellis, & mortis amator. B.

(76) *Hippoc. de aere, aquis, & locis p. 36. B.*

giusta il racconto di molti storici (77). *Zenone tra gli altri, figlio di Artabano, e Bardane, amendue Re della nazione istessa, tanto frequentarono l' uso della caccia, che malagevolmente taluno, che insidiasse alla loro vita, in altro modo toglierglïela potuto avrebbe, che cacciando* (78).

Tra gli esercizj, che servivano a formare il corpo, e lo spirito della greca gioventù, vi era altresì annoverata la caccia, e come propria ad istruire i giovani negli stratagemmi, e nelle fatiche della guerra. Infatti il saper maneggiare i cavalli, e le armi si conviene egualmente al cacciatore, che al guerriero. La prontezza al moto, e alla fatica, la destrezza, e l' agilità del corpo, cotanto necessarie a sostenere, e a secondare il coraggio, si acquistano certamente alla caccia, e si portano alla guerra.

I Greci legislatori, essendo sopra tutto intenti a rendere la nazione bellicosa, stimarono d' inspirare il gusto per la caccia nei cittadini per ridurli in istato di sostenere con coraggio le fatiche. Onde fu, che in Isparta gli Efori, in un certo determinato tempo, facevano in lor presenza venire i giovani, e qualora trovavano questi pingui, e freschi di carnagione, attribuivano ciò a loro colpa; quasi che la grassezza cagionata fosse dalla mancanza dell' uso degli esercizj; e perciò con crudeli battiture aspramente li punivano (79). *Per il che era celebre presso dei Greci il proverbio, che un grosso corpo non poteva avere uno spi-*

rito

(77) *Plin. Hist. natur. lib.* 1. *Herod. lib. VIII. Diodor. lib. XI. B.*

(78) *Adrian. Tarneb. lib. XVIII. B.*

(79) *Joachin Zebner in sacris adagiis pag.* 142. *B.*

rito delicato, perchè nel corpo di simil fatta lo spirito agisce con organi troppo torpidi (80).

Non fia perciò meraviglia se nell' istoria leggiamo, che le madri istesse grandemente raccomandassero ai loro figliuoli la caccia. Elleno piangevano per coloro, i quali poca preda riportavano, attribuendo ciò non a mancanza di fiere, ma alla poca abilità dei cacciatori; e davano per contrario dei premj a quelli, che si erano distinti più degli altri. Ecco ciò, che vieppiù riempiva di coraggio la gioventù, e che rendeva invincibili le loro truppe (81). *Con ragione adunque Platone considerava il mestiere della caccia utilissimo, ed assolutamente necessario al ben pubblico* (82): *e giunse anche ad encomiare la barbara condotta di Esculapio di non lusingare con remedj le persone deboli, ed inferme, ma di lasciarle morire, miglior cosa essendo, al dir di lui, che muojan coloro, i quali per ~~la loro debil~~ tempra non sono più idonei agli esercizj della vita civile* (83).

Volendo i Romani sul principio del loro nascere, formare uno stato di piccola estenzione di paese, era convenevole compensare colla fortezza dei pochi la mancanza del numero; e dare ai soli pochi cittadini quelle forze eccessive, che potessero molto contribuire al loro mantenimento, ed a vincere gli altri. A tal fine molto frequentarono l' uso della caccia, sul riflesso, che quel mezzo fosse più idoneo, per conservare gli uomini in uno stato, se

(80) *Ath. lib.* **XI.** *cap.* **II.** *B.*
(81) *Plin. lib. VII. Cap.* 56. *hist, natur. B.*
(82) *Optima est quadrupedum venatio, quæ æquis, Canibus, corporisque viribus agitur. Lib. VII. de legibus B.*
(83) *De Repub. lib. VII. B.*

se non virtuoso, vantaggioso per lo meno alla repubblica. Non furono dunque privi i Romani del mestiere della caccia, anzi sino a tempi nostri si son trovate medaglie con teste di cinghiali. Plinio il giovine nel panegirico di Trajano, loda questo Imperadore, perchè in tempo di pace soleasi divertire nella caccia (84). *E tra gli altri spettacoli facevano ancora gl' Imperadori medesimi rappresentare quei di caccia, come appunto più volte fece Cesare, che per certe vittorie riportate su dei nemici, diede in Roma per cinque giorni spettacoli di cacce* (85). *Ed Ottaviano Augusto altresì fece ve-*

---

[84] *Lustraret saltus, excuteret cubilibus feras &c. Cap. LXXXI. B.*
Si leggerà tutto intero il testo di Plinio riportato dal Marchese Spiriti in una sua nota al *vers.* 10. *Stanza III. D.*

[85] *Plin. lib.* 1. *hist. natur.* B. Sa tutto il mondo, che Cesare ad onta della costituzione la più delicata, divenne un istancabile Eroe. Ei non riconobbe questa complesione, che dagli esercizj del Campo marzo, della guerra, e della caccia. Ma per quanto l' esercizio della caccia sia buono a conservare, o a ristabilire la salute, come lo stesso Filippo Baldini dottamente dimostra nella sua Dissertazione, non ostante bisogna usarne con moderazione: altrimenti, come ben ne avverte il celeb. Ramazzini nel suo trattato delle malattie degli artefici [*traduzione dell' Abbate Chiari cap.* 51. *alla pag.* 394.] possono i cacciatori andar soggetti a più malori, e a perdervi anche la vita. ,, Non potendosi ,, pertanto [dic' egli al luogo citato] aversi una cer- ,, ta moderatezza nella caccia da quei, che sono dati ,, a tal mestiero affine di viver con quello non altra- ,, mente che fanno gli altri artigiani delle Città, so- ,, gliono venire assaliti da diverse malattie secondo le ,, stagioni ; per ordinario però da mali acuti : così nella

veder dei cocchieri, i quali nel mentre guidavano le carrette, ammazzavano le fiere (86).

Quindi il Senato, per premiare i suoi virtuosi capitani, non seppe trovar cosa più per essi, aggradevole, che assegnargli delle Ville di cacce, siccome praticò con M. Curio Dentato, vincitore dei Sanniti, e dei Sabini, e dei Lucani (87); *e con tanti altri, dei quali n' è assai piena la storia.*

Narrasi ancora, che Publio Cornelio Scipione, dopo di aver debellato Annibale, e l' Impero cartaginese, a bella posta si ritirò in Linterno, villa in terra di Lavoro (88), *per ivi spesso divertirsi nella caccia* (89), *nel qual luogo volle essere anche sepolto. E Lucullo altresì tutto quell' oro, che si avea con onore accumulato, in molte ville nelle*

„ nella state da *febbri ardenti*, *colera secca*, *dissenterie* son tormentati, i loro umori biliosi venendo „ esaltati ad una somma acredine dai raggi del Sole; „ come pure del pari la *sete*, e la *fame*, ed altri di- „ sordini. L' inverno poi per la veemenza del freddo, „ e la pronta costipazion de' pori della cute, dopo „ di avere alquanto sudato, precipitano nelle malat- „ tie del petto, come *pleuritidi*, *infiammazion di pol- „ moni*, e son travagliati d' atrocissimi *dolori di capo*, „ atteso che questa parte più di tutte le altre del corpo „ sta esposta alle ingiurie del caldo, e del freddo. So- „ vente sono ancora soggetti all' *Ernie* per il saltare, „ che fanno, e movimenti sconci, mentre vanno in „ traccia delle fiere. „ Qual cura convenga a coteste infermità, ogni perito *Medico pratico* abbastanza lo sa „. *D.*

[86] *Sveton. in August. vit. cap.* 59. *B.*
[87] *Aurel. Victor. de viris illustr. pag.* 348. *B.*
[88] Che oggi dicesi torre di Padria. *B.*
[89] *Annæ. Senec lib.* XIII. *Epist.* 86. *B.*

nelle piacevoli spiagge del nostro cratere (90) profusamente lo spese, che in magnificenza a quelle dei grand' Imperadori si assomigliavano; nelle quali ville fra le innumerevoli altre delizie, teneva ancora dei luoghi di caccia, dove convertiva in esercizio il medesimo riposo (91). Lo stesso fecero Ortenzio, Cicerone, Marco Antonio, e tanti altri, che lungo sarebbe a raccontarli. Non fia dunque meraviglia se indi i Cesari stessi, per deliziarsi, non seppero trovar cosa migliore della caccia come fecero Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, ed altri, siccome ne fanno testimonianza appunto Seneca (92), e Tacito (93).

E poichè in quei tempi non ancora ritrovate si erano le arme da fuoco, con altri strumenti si adoperavano per giungere a far preda, cioè o con reti, e fosse, o con cavalli, e Cani. Della prima se ne servivano i contadini nelle selve, della seconda i nobili, ed i ricchi (94). L'uccellazione ren-

---

[90] Luogo presso Napoli, nelle vicinanze di Pozzuolo, famose non solo per la Sibilla di cuma, per l'Oracolo di Apolline, per l'Averno, pei misterj Eleusini, come si favoleggiò da Omero, e da Virgilio; ma ben anche celebri per le magnifiche ville dei Romani, veramente degne di essi allora padroni della maggior parte del Mondo. *D.*

[91] *Plin. hist. natur. lib. III. cap. VI. B.*

[92] *Epist. 52. B.*

[93] *Annal. lib. XV. B.*

[94] *Qui cassibus, retibusque exercebatur venatus non ad voluptatem, sed villicis potius in usu erat, quam nobilibus viris. Nobilis illa venatio erat, in qua Canes adhibebantur, sive in septis illa, sive in agro fieret. Nobilis quoque venatio erat, qua viri armati sine Canibus feras oppugnabant. Nobilis item ea, in qua Equites*

rendeasi molto più difficile, imperocchè non ancora si erano ritrovati gli schioppi per ammazzare gli uccelli, ma si servivano delle reti, siccome abbiamo anche dai provverbj (95); oltre di quel che rappòrtano varj, ed illustri Scrittori (96).

E dopò della decadenza del Romano Imperio fu altresì in grande uso la caccia in queste nostre contrade (97), come narrasi dei Svevi, dei Longombardi, e dei Franchi, i quali tutti talmente furono trasportati per la caccia, e per i cacciatori, che arrivarono ad ordinare, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse nè spada, nè sparviere (98).

d Varj

tes exercebantur cum venabulis, & ensibus. Bernard.Montfaucon Tom. III. part. II. Thes. antiq. Dom. lib. III. cap. IV. B.

[95] Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum. Prov. 1. v. 13. B.

[96] Cic. de senect., e Marzial. lib. XIV. epist. 192. B.

[97] Cioè non del solo regno di Napoli, delle due Sicilie, ec., ma di tutta l'Italia, o per meglio dire di quasi tutta l' Europa. D.

[98] Veggasi la legge XVI. B. Dal Genesi al cap. 1., e più espressamente al cap. 9. ognun sa essere stato da Dio costituito l' uomo padrone di tutte le bestie terrestri, acquatiche, e volanti. Ma come l' uomo potè in seguito impadronirsi di esse se non colla caccia? Per mezzo di questa se ne rese domestiche, ed obbedienti, e di vario uso e servizio una gran quantità. Ond' è, che le leggi tutte civili vogliono esser la caccia de jure naturali. Così nella L. 1. ff. de acquiren. rer. dominio; e nel §. feræ igitur bestiæ, et volucres in instit. de rerum divisione si concede in caccia il dominio della bestia a chi ne fa preda. Ciò nulla ostante se alcuni Sovrani e Principi col farne Riserve,

o col

Varj, ed illustri storici riferiscono altresì, che Federico II. fece costruire due ville; una nelle falde del Monte Gargano, in memoria di aver colà ammazzato un mostruoso cinghiale (99); *e l'altra nelle vicinanze di Andria* (100). *Ed Alfonzo ancora nel medesimo luogo del Gargano fe tanta cacciagione, che i soli cervi arrivarono a quattrocento, e li mandò a salare porzione nel castello di Bari, ed altri in quello di Barletta* (101). *Ma niuno superò in magnificenza l' Imperador Ferdinando III.; imperocchè narrasi, che questi allorchè portossi a Napoli con Lionora sua Moglie, in una caccia, che diede nel luogo, così detto, degli* Struni, *volle che due giorni innanzi quel luogo fosse circondato da cinquemila villani, affinchè le fiere non potessero fuggire* (102).

Ognun

o col proibirne in certe stagioni, o per un dato tempo la uccisione, o la caccia di certe specie di bestie, dee il suddito, ed il vassallo obbedire alla legge, essendo questa ordinata con giuste ragioni a miglior bene del pubblico (così *Sebast. Medic. de venat. p.* 1. *quæst.* 5.): ed essendo stata accettata per espresso consenso, e per lodevole consuetudine a favore della conservazione degli antichi dritti dei Principi, (così *Franc. March.Dec.* 530.); alla suprema podestà de' quali pur sottopose Iddio tutti gli animali: perciò affin di conservare la pace, e la quiete pubblica àn pieno dritto di darne legge, con cui ne resti permessa, o proibita la caccia. *Cod. Nemo retia de pace tenenda, et cujus volatoribus.D.*

[99] Che la nominò *Apricerna*, cioè da Cinghiale preso, e mangiato a cena, *B.*

[100] Che Castel del monte oggi si chiama. *B.*

(101) *Trist. Caracciol. de varietate Fortunae Regis Alphonsi lib. VI. B.*

[102] Angiolo di Costanzo pag. 219. dell' istoria di Napoli. *B.*

Ognun

Ognun sa poi quanto fosse il Re Ferrante I. appassionato della caccia, che giunse a tal' eccesso, che ordinò di tagliarsi immediatamente la mano, ovvero a morte condursi chiunque avesse ammazzato un cervo, o un cinghiale; e volle altresì, che tutte le ghiande e pomi, che nascevano, si fossero conservate per le fiere delle sue cacce (103).

Per lo che il Pontano Segretario del Re Ferdinando I. scrisse, che siccome la magnificenza dei Principi deriva dalla grandezza, che consiste negli edificj, nei spettacoli, ed in altre cose di simil sorte: così lo splendore, ch'è una virtù, che suole derivare quasi sempre da sublime, e magnanimo genio, richiede, che debbansi dai Principi mantenere ameni giardini, e magnifiche ville di caccia (104).

Essendo dunque forte l' inclinazione di quei tempi per la caccia, non reca meraviglia, se neppuse gli Ecclesiastici sapeansi astenere da tale divertimento; e forse arrivò in essi ad un tal' eccesso, che fu bastante motivo, che in molti concilj fosse vietata l' usanza di cacciare alle persone di Chiesa (105). *Ma*

[103] Agostino Sessa nel lib. *de profanitate*. *B.*

[104] *Villae enim conferunt mirum in modum ad splendorem, non illae quidem rusticano ex opere, sed urbano, & magnifico; quoniam autem etiam in secessu oblectamenta quæruntur, & animi relaxationes, vivaria sibi ante comparabit, & item cohortes pavonum, phasianorum, perdicum, aviumque aliarum, quin etiam retia, & Canes ad venandum, & si quae sunt alia, quae honesta voluptate adficere animum, & recreare possint. Lib. de principe, & de splendore*. *B.*

[105] La caccia anche di presente resta a Chierici interdetta se da essi si eserciti con istrepito di armi, e con clamore di uomini, di stromenti, e di

Ma pria di por fine a questo istorico ragionamento, mi si permetta di far osservare altresì in qual considerazione sia a dì nostri tenuta la caccia dai popoli assai da noi lontani. Sappiasi adunque, che i Groelandesi per continua, ed ordinaria loro occupazione si avvalgono del mestier della cac-

Cani; per cui *caccia clamorosa*, o *cacciarella* dal volgo si appella. *Text. in Cap.* 1. & 2. *delle Cleric. venatore*. *Can.* 8., & 9. *Qui venationibus dist.* 86. Gaspar. *Instit. Canonic. Part. I. Tit. II. pag.* 34. Devoti *Jus Canon. Tom. I. pag.* 106. *de vita*, & *honest. Cleric. Not.* 8. *Vide* Benedict. *XIV. de Synod. Diœcés. lib. II. cap.* 10. §. 6. *; et seq. Ubi etiam quaeritur, num Clerici quodlibet venationis genus exercere prohibeantur*. Se per altro senza il detto strepito, ma a sola cagione di divertimento vantaggioso alla salute dello spirito, e del corpo vadasi dai Chierici a caccia colle vischiatelle o colle reti, non è ad essi proibita. *Gloss. in dict. cap.* 1. *in verb. volupt. sylv. In summa verb. venatio circa medium*. *Squillan. loc. cit. part. II. num.* 47. *Tiraqueli. de nobilitate cap.* 37. Ond'è, che se dagli Ecclesiastici si và a caccia, come ò detto, a ragion di semplice divertimento, rimosso ogni pericolo di cadere nelle censure, potrà dai medesimi andarvisi anche collo schioppo e coi Cani; poichè concesso il fine, s'intendono ancora permessi i mezzi, per via de' quali possa conseguirsi il fine stesso. *Ita Mart. de Jurisd. part.* 4. *Centur.* 1. *Cas.* 57. *num.* 17. E' vietata dunque dai Concilj, e dai sacri Canoni la caccia agli Ecclesiastici, quando questa sia clamorosa, e di pericolo ad uccidere, o a rimanervi uccisi con iscandalo e irregolarità; quando a questa intervengano donne; quando per la moltitudine dei cacciatori rappresenti una specie di guerra, dalla quale i Chierici debbon essere lontani; e quando un tal'esercizio esigga tanta occupazione, onde i Chierici sieno di molto distratti dal servizio della Chiesa, alla quale sono addetti. *D.*

caccia. Eppure con un metodo di vivere così faticoso, e stentato essi non mai quasi si ammalano, e giungono tutti ad una estrema vecchiezza. I vecchi stessi sono sì vigorosi, che appena possono distinguersi dai giovani. E siccome vengono di continuo abbagliati dallo splendor della neve; così perdono facilmente la vista, avanzando in età; (106) ciò che forse caratterizza in essi soltanto la vecchiezza.

Presso i Calmucchi parimente la maggior loro arte consiste in saper ben predare le fiere. Questi popoli contraggono un' abitudine di vivere con i loro Cavalli, intorno ai quali si occupano di continuo, sembrando aver questi ogni premura di obbedire a coloro, che gli maneggiano, sentendo quasi direi l'intenzione, ed il pensiero di chi gli cavalca; siccome i viaggiatori più degni di fede unanimamente ci riferiscono (107).

La Caccia forma una delle principali occupazioni della maggior parte dei Circassi, e dei Mingrelesi. Non vi è paese al mondo più abbondante, che la Circassia, e la Mingrelia in ogni sorta di uccelli di rapina, come Sparvieri, Falconi, ed Avoltoj. Fanno i loro nidi nei monti, e vanno poi a gettarsi nei boschi, che sono appiè delle montagne; se ne prendono in quantità, e si addimesticano in brevissimo tempo. Questi popoli nella caccia, che danno agli uccelli d' acqua, e ai Fagiani collo Sparviere, usano tenere un picciolo tamburo all' arcione della sella, su cui battono per ispaventare la selvaggina, e farla alzar dall' acqua;

[106] Viaggio di Avertisbrand pag. 212. e Lettere edificanti Raccolta III. B.

[107] Alambert. Viag. Tom. VI. cap. III. B.

qua; allora si rilascia lo sparviere, che corre addosso a quegli animali, e ne fa preda. Si servono altresì dell' istesso mezzo per mettere spavento ai quatrupedi, e farli uscire dai boschi: e benchè essi abbiano dei Cani da caccia, con tutto ciò non se ne servono, che di rado; poichè amano meglio prender le bestie alla corsa.

Non conviene però dissimulare esservi delle nazioni, che ànno grandissimo orrore della caccia, e temono fin anche di uccidere il minimo insetto; come appunto fanno i Baniani, i quali quando incontrano un cacciatore, lo pregano caldamente a voler desistere dalla sua impresa, sino ad offerir del danaro per toglergli dalle mani il fucile, e le reti: e se mai non si arrende, tantosto si mettono a gridare altamente per far fuggire le fiere (108). *E giungono finanche a tanto per la conservazione della cacciagione, che gettano del grano sulla terra per alimentarla* (109).

La maggior parte degli abitanti della Prussia è deditissima alla caccia dei Bufali, avvezzandosi a tirare contro di questi animali fin dall' infanzia. Il Bufalo è sì forte, che con un colpo di corno butta a terra cavallo e cavaliere; ed è sì veloce, che quando insequisce alcuno con ardore, il più leggiero cavallo difficilmente lo sottrarrebbe dal pericolo. Quindi è che i cacciatori Prussiani, quando vanno in traccia dei Bufali, scelgono degli alberi, che non sieno di una straordinaria grossezza, ma che bastino a coprire i loro corpi dal furore del bufalo, il quale venendo aizzato dai Cani;

[108] Viag. di Gio: Struy Tom. II. pag. 225. *B*,
(109) Veggasi la raccolta dei viaggi Tom. VI. pag 461. *B*.

mi, e irritato dalle frecce, che gli vengon tirate sfogasi contro l'albero, e nell'eccesso della sua rabbia, abbassando le corna, diventa tanto più furioso, quanto più aspramente è colpito. Trovandosi finalmente i cacciatori stanchi per un sì violento, ed un sì pericoloso esercizio, non fanno altro che gettare innanzi all' animale una berretta, o veste rossa, sulla quale egli subito si slancia, e vi si getta con molto impeto, ed allora accorrono tutti i cacciatori con grida, e con archibusate, fino a che il bufalo cade oppresso, e stramazzato a terra (110).

Tra i divertimenti particolari degl' Inglesi annoverasi pure l' esercizio della caccia, per cui si rendono talmente forti e robusti, che la maggior parte dei cacciatori giunge fra essi ad una estrema vecchiezza. Dal che ne viene di esser quasi tutti gl' Inglesi di una temperatura propria per la guerra del pari, che per lo studio. Ed i Francesi altresì, generalmente parlando, sono oltremodo portati per la caccia delle fiere: avendo essi a tal'effetto anche molti luoghi proprj per conservare gli animali. Così parimente gli Spagnuoli, e i Tedeschi, non pur nella state, ma nel più rigido verno altresì per deliziarsi, essi frequentano il mestier della caccia (111).

Ma

(110) Le Blanc. letter. Tom. I. *B.*

(111) Or quì dalle lontane nazioni enumerate dal Baldini, siaci permesso di tornare alla nostra Italia, ed a Roma, in cui scriviamo. Virgilio nel *lib.* 8. *delle sue Eclog.* cantò delle genti italiane:

Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant.

Come anche nel *lib.* 7. cantando scrisse:

Et Te montosae misere in praelia Nursae
Ufen insignem fama, & felicibus armis

Hor-

Ma senza di andare più lungamente indagando l' uso della caccia presso le antiche, e le moderne nazioni, e presso i vicini popoli, e i lontani, basterà per restare appieno convinto del sommo utile, che si ritrae da questo vantaggiosissimo esercizio, di volgere per un poco il pensiero a ciò, che in genere di caccia è stato sempre mai in uso presso di tanti regnanti; e di tanti nobili, e virtuosi soggetti i quali grandemente si son sempre dilettati di un sì profittevole divertimento; facendosi vedere non meno valorosi guerrieri, che grandi cacciatori; persuasi appieno, che la ginnastica della caccia debba precedere, e succedere ai travagli della guerra. Imperocchè l' agilità del moto, la costanza nella fatica, la destrezza del corpo, l' ilarità dell' animo, che sono doti cotanto necessarie a sostenere; e a secondare il coraggio, si acquistano certamente coll' uso della caccia, e si portano alla guerra.

HYE-

Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo
Venata nemorum . . . .

E Cicerone (*nel lib.I. degli officj cap.* XXIX.) dice aver la gioventù romana onesti esempj di giuocare nel Campo marzio, e negli esercizj del cacciare: *suppeditant autem et Campus noster, et studia venandi, honesta exempla ludendi*. I nostri Principi col loro numerosissimo seguito dei cacciatori bravissimi nelle cacce di ogni specie di animali fan vedere non essersi punto scemato l' antico valore nell'onesto, utile, e nobile esercizio della caccia. *D.*

HIERONYMI FRACASTORII

VERONENSIS

ALCON

SIVE DE CURA CANUM VENATICORUM.

L' ALCONE

OSSIA DEL GOVERNO

DEI CANI DA CACCIA

DI GIROLAMO FRACASTORO

VERONESE.

VERS. I.

A Ssiduis nuper fessus venatibus Alcon,
Falleret æstivi ut fastidia longa diei,
Corvini qua se nemora excelsissima Cælo
Extollunt, viridi dum captat frigus in umbra,
Dicitur ad juvenem senior sic fatus Acastum:
Me

Vers. I. *St. I.* Erano di recente a tempo del Fracastoro corsi per le stampe di diversi luoghi i Cinegetici di Grazio Falisco, e di Aurelio Olimpio Nemesiano. Il primo Poeta contemporaneo ad Ovidio: il secondo che fiorì a tempo dell' Imperador Caro, e dei dilui figliuoli, Numeriano, e Carino, a quali scrisse l' opera sua. Piacque la materia al nostro Fracastoro, e sullo stesso disegno, e modello prese a comporre il presente Poemetto, in cui cotanto oltrepassa li due mentovati in eleganza di stile, ed in adeguatezza di discernimento, quanto fu loro posteriore di tempo. In Grazio ravvisano i Censori alcuni difetti notabili, come sono disuguaglianza di stile, oscurità in alcuni concetti, e stucchevole ripetizione di voci; come se non avesse saputo con altre spiegarsi, in guisa che in poco più di 500. versi riandò ben quattordici volte una istessa voce. Nemesiano di poco più di 300. versi ne consumò li primi 100. in prefazione: E per nulla contando di avere il Falisco assai prima di lui in metro latino maneggiata la stessa materia si millanta di essern' egli il primo autore dicendo:

Ducitque per avia qua sola nunquam
Trita rotis . . . .

Quando dovea certamente sapere, che Ovidio
nel

STANZA I.

STanco omai dal mestier di Cacciatore
Pocanzi *Alcon* (1), mentre ingannare intende
Del caldo dì la lunga noja, e l'ore,
E assiso alla verd' ombra il fresco prende,
Lá dove di Corvin col grato orrore
L'altissima foresta al Ciel si stende;
E' fama, che il buon vecchio il guardo affisse
Nel giovinetto *Acasto*, e che sì disse:

A 2 Fi-

nel *lib.* 4. *eleg. ult. de Ponto* avea di Grazio lasciato scritto:

Tityrus antiquas & erat, qui pasceret herbas,
Aptaque venanti Gratius arma daret.

Oltraccio egli è affastellatore di voci del suo secolo, e canta sempre sopra una corda. Ma il nostro Veronese in ogni tratto della sua penna fa rilucere la purità della lingua del secol d'oro; e col vario numero, e spezzature del verso, e colla gravità, e contorno alla maestà virgiliana accostante, per non dire uguale, si lascia l'uno, e l'altro addietro. Anzi essendo egli non men saggio Filosofante, e dotto Medico, ch' eccellente Poeta à molto meglio di loro maneggiata quella parte, che la guarigione de' *Cani* risguarda, come nella continuazione di questa operetta farem vedere.

In questi primi versi si ravvisa il dilui sano giudizio entrando nella materia, col fingere, che un vecchio Cacciatore al rezzo di antica selva istruisca il Giovine suo figliuolo delle cose necessarie allo stesso mestiere, essendo ben noto, che

Navita de ventis, de bobus narrat arator,
Enumerat miles vulnera, pastor oves. Spiriti.

Me segnes artus , defectaque viribus ætas (2)
Et superare juga , & latis discurrere campis ,
Et torquere leves hastas , & ferre pharetram ,
Nate vetant , densaque indagine cingere sylvas .
Sed

Vers. 1. *St. I.* (1). Se in ogni età ebbero gli uomini a cuore di prendere i loro nomi dai Cani , come *Ciro* Re di Persia , il qual altro non suona in quella lingua , che Cane , *Spaco* serva di Mitridate appo i Medi , *Caleb* Capitano rinnomatissimo appo gli Ebrei , *Esculapio* appn i Greci , e la celebre famiglia *Caninia* appo i Latini , onde la legge *Fusia Caninia* , qual meraviglia se dal nostro Veronese siasi poeticamente dato al suo Poemetto l' adattatissimo nome di *Alcone* , fingendo persona , che con tal nome si appelli , perchè parla de' Cani ? Il naturalista M. di *Buffon* (*al vol.* XII. *pag.* 317.) dice , che *Alco* nel Perù sia di una specie vicina a quella del Cane . Quindi giova credere , che il Poeta abbia con proprietà somma derivata l' etimologia dell' *Alcone* dal nome indiano *Alco* ; poichè gl' Indiani del Perù non aveano tutte le specie de' Cani , che abbiam nni in Europa , ma soltanto di grandi , e di piccoli , ch' essi chiamavano *Alco* , come si à dalla storia degl' Incas , e dal viaggio di Vafer . *Valmont di Bomare* (*al Tom II. del suo diz. rag. di stor. nat.*) ragionando de' Cani , ci dà una più chiara , e distinta idea dell' *Alco* , del quale dice ,, Allorchè si fe la scoperta ,, del Perù , e del Messico , si trovò una specie di Cane dome- ,, stico detto *Alco* . Questo animale à i costumi dolci , i senti- ,, menti affettuosi , la fedeltà del Cane europeo , e 'l medesimo ,, attaccamento pel suo padrone . Lo stesso distinguesi in due , ,, o tre specie ; ed è uno de' Cani favoriti , ed accarezzati dalle ,, *Dame peruane* . Sono di una deformità singolare , ed altrettan- ,, to aggradevole . Il loro dorso è inarcato , ed un po' gobbo. ,, Si direbbe , che la lor testa esca immediatamente dalle lo- ,, ro spalle ; tanto è corto il loro collo . Sono della grandez- ,, za dei cagnolini di Malta . Anno delle macchie gialle , bian-
,, che

STANZA II.

Vecchiezza inetta alla Caccia.

Figlio, dell' età mia grave l' incarco,
„ L' animo stanco, e la cangiata scorza (3),
Il varcar gioghi, e scorrer lieve, e scarco
Selve, e campagne a tralasciar mi sforza.
Non d' avventar saette, o curvar arco,
Ne' di portar faretra è in me più forza,
Ne' più mi fido per l' alpestri selve
Chiudere i passi alle fugaci belve.

„ che, e nere. Tuttogiorno ben pasciuti, ben pettinati, ben
„ custoditi sono grassi, e poltroni: col nome del loro pae-
„ se sono chiamati *Michuacanes*. Di questi avvi altra specie
„ destinati alla Caccia; e rassomigliano assai al nostro pic-
„ col Cane; ma sono magri, ed ànno un' aria melanconica,
, e selvaggia: si chiamano *Techichi*. Gli Americani ne man-
„ gian la carne, come i Negri, i quali non trovano piu deli-
„ ziosa pietanza, che il Cane arrostito; e i selvaggi del Ca-
„ nadà abitanti un clima freddo, ànno il medesimo gusto,
„ che i Negri per la carne dei Cani „. *Donatelli*.

Vers. 6. St. II. Viene in questi versi esattamente adempiuta dal nostro autor la parte così necessaria ad ogni Scrittore, qual' è quella, che i Greci *prepon*, i Latini *decorum*, e noi chiamiamo *convenevole*; di cui parlando il Parrasio nei suoi Commentarj alla Poetica di Orazio, disse, che bisognava, *ut quæ in naturam cadunt fingantur*. Or chi non vede con quanto giudizio, quì s' introduca il *vecchio Alcone* a dire al figlio, ch' egli ormai spossato dalle fatiche, e per l' età cadente non potendo più esercitarsi alla Caccia, per cui si richiede non meno vivezza di coraggio, che robustezza di corpo, esortava lui giovanetto allo stesso mestiere.

Abbiam tradotto il *torquere hastas leves* in senti-

mento di *avventar saette*, perchè abbiam creduto esser questa la mente dell'autore. Egli è vero, che il Vocabolario della Crusca alla voce *Asticciuola* dice esser la stessa, che in latino *hasta levis*; ma noi ove prima avevamo posto,

Nè di trar l'asticciuole, o curvar l'arco,

abbiam mutato nel *nè d'avventar saette*: perchè ci è sembrato meglio espresso il *torquere* latino colla voce *avventare*, che con quella di semplicemente *trarre*. Ci siamo anche serviti di un intero verso del Petrarca, che quì è il secondo; e per non esser trovati col furto addosso, l'abbiam segnato con la marca di cosa altrui. Sebbene l'esempio di tanti, e de' migliori Poeti toscani, fa vedere, che talora è artifizio, e leggiadria del componimento. *S.*

Vers. 6. St. II. (2) Quì si ravvisa l'espressione virgiliana, che disse: *longa sylvas indagine cingunt*. Egli è verissimo cio che il nostro Poeta fa dire al vecchio *Alcone*, cioè che i vecchi non son più buoni alla Caccia: non per tanto abbiam vecchi così vegeti, e così passionati per l'esercizio di essa, che cacciano comodamente, e con vantaggio a confusione di certi giovani, che tra gli ozj, e i diletti sfibrati languiscono in una prematura vecchiezza. *D.*

(3) Oppiano (*della Caccia lib. 1. pag. 9.*), tradotto dal Salvini, enumerando le qualità richieste nei giovani Cacciatori, non fà punto menzione dei vecchi. Eccone dunque descritti i Cacciatori così:

Primieramente i giovani non sieno
Molto a me *pingui*, che saltar ne' massi
Un gran sovran cavallo è giuoco forza,
E di fosso saltare è d'uopo ancora.
Cacciar la fiera per le macchie forza
E' spesso, ben leggiero, e in corpo snello:
Però i *grassi* non vadano di Caccia
Alla guerra: ne' molto ancora i *magri*;
Che combatter con fiere bellicose
Talora à d'uopo l'uomo, che assai caccia:
Per questo a me così vadan temprati
Della persona a fare (*) e l'uno, e l'altro
Acconcia: a correr presta, a pugnar forte;

E colla destra brandiranno i dardi
. . . .
Colla sinistra a piè Cani conduca .
. . . .
Così assettino bene la persona
Snella i Caccianti : poiché tali gli ama
La Latonia godente di saette .

(*) Così anche Omero recato dal greco .
L' uno , e l' altro : buon Re ; prode guerriero . *D.*

Sed te pulvereum cursu transmittere campum,
Ferre æstum, frigusque, leves agitare Molossos,
Et pinguem e silvis ad tecta advertere prædam
Nunc decet, ac validam pro me exercere juventam.
En

Vers. 10. *St. III.* In questi versi par che il Fracastoro avesse avuto in memoria, e dinanzi gli occhi le parole di Plinio il giovine nel Panegirico a Trajano, ove disse: *Quæ enim remissio tibi, nisi lustare saltus, excutere cubilibus feras, superare immensa montium juga, & horrentibus scopulis gradum inferre, nullius vestigio adjutum, atque inter hæc occursare Numinibus? Olim hæc experientia juventutis, hæc voluptas erat: His artibus futuri Duces imbuebantur. Certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu, nec mediocre pacis decus habebatur submota campis irruptio ferarum.* O que' versi di Virgilio al 9. dell' Eneida:

Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant, &c.
. . . . , semperque recentes
Convectare juvat prædas, & vivere rapto.

Così anche Simmaco (*nel lib.* 1. *Epist.* 66.) scrivendo ad Olibrio, e Probino dice loro: *Suppetere vobis plenam roboris valetudinem ferarum indago testatur: hæc prima mihi de vobis gaudii caussa est, quod rusticis voluptatibus sanitatem juvatis. Secundus lætitiæ gradus est venatu capta meruisse.* Ed a proposito interamente di quanto quì si prescrive da Alcone ad Acasto, soggiunge

STANZA III.

Gioventù adattatissima alla Caccia.

A te però, cui giovinezza infiora
Il mento, e bolle il sangue entro le vene:
Tua verde etade, in tal mestiere ognora
In vece mia d' esercitar conviene.
Tu devi or caldo, or gel soffrire, ed ora (4)
Scorrer pe' campi, e per l' inculte arene,
E' i Cani ammaestrando al patrio albergo
Tornar dal bosco con la preda a tergo.

Ecco

---

ge poco appresso: *Certe ætatibus vestris hic labor convenit: distinguenda est lectio juvenum non alveolo, aut pila, aut trocho Attico, vel Græcis palestris, sed alacri fatigatione, & innocentis audaciæ gaudiis.* L' età giovanile degli Uomini valorosi la veggiamo sempre esercitata alla Caccia: quindi Melissa in forma d'Atlante dice a Ruggiero:

Di midolle già d' Orsi, e di Lioni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T' ò per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti?
Tigri, e Pantere a disarmar d' unghioni,
Ed a vivi Cinghiai trar spesso i denti?

Ove i Critici trovano contra il sentimento del grande Aristotile quelle midolle di Lioni, che lo Stagirita negò, che avessero, quando il Redi à fatto colla sperienza conoscere, che l' abbiano, come tutti gli altri animali belle, e buone. Così l' Eroina pagana nel Tasso;

Poscia per via montana, o per silvestra
L' orme seguì di fier Cignale, o d' Orso. S.

Vers. 10. *St. III.* (4). A tal proposito s' oda l' anonimo Poeta, di cui il citato Raimondi riporta i seguenti versi:

Onde

Onde fia meglio, e più sicuro assai
Seguir del Can la dimostrata traccia:
Delle Città lontan da fieri guai
Ferir le fiere fuggitive in Caccia,
Poco curando il vento, o ardenti raì
Del Sol, o 'l verno, che rio giel minaccia,
Godendo lieto sue dolci fatiche
Fra gli alti monti, e le campagne apriche.

Non sarà ora discaro a miei Lettori, che ancor qui rammenti molti dei ritrovatori della Caccia, ed altri uomini, che con somma lode la esercitarono; onde vieppiù comprendasi quanto nobile, e glorioso ne sia sempre stato l'esercizio. Scrive Zenofonte:

Che non pur solo a sommi Dei le Cacce
Fur grate, anzi insegnar quelle a mortali.

Diffatti egli è certissimo, che la Caccia dai favolosi numi fu non solamente inventata (*nota* 65., *e* 70.), ma venne pur anche esercitata. *Apollo*, *e Diana*, *Bacco*, *Pane*, *e Silvano* si furono Cacciatori. Il bellissimo *Adone* fu Cacciatore ucciso da un fiero Cinghiale. Il fortissimo *Agatone* facea mostra delle ferite ricevute dalle fiere nella Caccia. *Polidamante* Cacciatore inerme, e ignudo sul monte Olimpo assaltò un gran leone. Il gagliardissimo *Lisimaco* per ordin di Alessandro esposto alle furie di un feroce leone, trasse dalla bocca di questo la lingua, e lo uccise. Il vago *Endimione* caro alla Dea di Delo, *Polluce*, e *Castore* fratelli, *Chirone centauro*, il terribile *Achille* furon tutti valorosi, e prodi Cacciatori. *Licurgo* Re dei Lacedemoni, e il Re di Egitto condussero nelle loro città pubblici maestri di cacce, e di guerra. *Ippolito*, *ed Ippolita* amazzone furono eccellenti Cacciatori. Cacciatore si fu *Meleagro*: *e Filottete* compagno di Ercole dilettavasi assai nella Caccia degli uccelli. Di questi vi fu chi cantò:

Tali eran que', che già in *Calabria* tenne
Filottete da grave piaga appresso,
Poichè d'Alcide dimostrar sostenne
La nascoste saette, e l'arco istesso
. . . .
Simili Can tenea, che morti augelli
Riportavano a lui veloci, e snelli.
. . . .
E il buon *Popol Roman* perchè già feo
Dar morte nel gran cerchio a tante fere
Lucullo invitto, ed il magno *Pompeo*,
Elefanti, Leoni, Orsi, e Pantere
Tante, e tante guidáro al macel reo?

Che più? *Scipione* appresso Enrico vantasi di essere stato Cacciatore; e *Mitridate* Re di Ponto per molti anni in campagna

pagna attese alle Cacce. Cacciatore si fu l'Imperador *Domiziano*. *Eliamo*, *e Pannope* compagni di Aceste Re di Sicilia son celebrati Cacciatori da Virgilio. Da Ovidio è rinnomato per famoso Cacciatore *Cefalo* marito di Procide; il gentil *Cloridano* dall' Ariosto. *Commodo Imperadore fu da Giulio Polluce esortato alla Caccia, come ad eroico esercizio salutevole al corpo, dilettevole allo spirito, inducente all' audacia, e dispositivo alla militar gagliardia*. Presso di Omero si àn descritti i governi intenti alla Caccia per far diventare gli *uomini più sani, più robusti, e più pazienti alle fatiche*. Che direm poi delle belle antiche Cacciatrici *Procri*, *Atalanta*, *Calisto* figliuola di Licaone Re di Arcadia? Che di *Aretusa*, di *Annimone* figliuola di Danao, d' *Ippe* figliuola di Chirone, di *Pantea* moglie di Abradate, e di tante altre si celebrate dagli antichi, e dai moderni Poeti?

Quindi è, che da niun può negarsi essere stata la Caccia un nobile divertimento dei Monarchi, dei Re, dei Principi, e dei grandi illustri personaggi. Sulla fede di Seneca, e di Tacito ne rammentò molti il Baldini (*not.* 93.). Ma ciò non basta; onde a quelli aggiungo i seguenti. Scrive Plútarco, che *Alessandro il grande* andava spesso a Caccia dopo aver desinato: lo stesso ci narra di *Pelopide Tebano*, e di *Filopemone*. Della Caccia pur dilettavasi *Carlo magno*. *Plinio secondo* esercitava l'animo negli studi, e 'l corpo nella Caccia, com' egli stesso il confessa *nel Lib. 5. epist. ad Apollin. e nel lib. 1. ad Cornelium Tacitum*. Dione Cassio attesta, che *Trajano Imperadore* andava sovente a Caccia co' suoi domestici. Lo stesso faceva il dilui successore *Adriano*; lo stesso *Antonino Pio*. E *Marco Antonio*, *Alessandro Severo*, *Alberto*, *Costante* fratello di Costantino, e *Costantino* ambi figliuoli di Costantino magno eran anche Cacciatori; come ancor lo erano *Macrino Opilio*, *Antonino Caracalla*, *e Diocleziano* Imperadori Romani. Non dico di altri. *Odoardo* Re d'Inghilterra, *Sigiberto* Re di Lorena, e Duca di Austria, *Alfonso* di Aragona Re di Napoli, e l' invittissimo Monarca *CARLO III.* Re di Napoli, e poi delle Spagne furon pur essi dilettantissimi della Caccia, come di presente lo è pure il dilui Figlio *FERDINANDO IV.* il generoso clementissimo nostro Sovrano. Onde ripeto quì con un Poeta, che

> Lungo sarei se Cacciatori Eroi
> Narrassi, la cui fama alta, e immortale
> Dell' ispanico mare a' lidi Eoi
> Spiegar si vede ognor le veloci ale. **D.**

VERS.

En arcum , jaculumque tibi, pharetramque relinquo.
Ne tamen usque adeo plenæ confide pharetræ.
Ut postrema Canum interea tibi cura putetur :
Quorum ope veloces poteris prævertere Cervos ,
Aut Aprum ingentem, aut fulvum superare Leonem.
Ergo

Vers. 14. *St. IV.* Ponderato avvertimento finge l' Autore, che dia il vecchio Cacciatore al giovinetto suo figlio, facendogli dire, che non mettesse cotanto fiducia nelle armi da ferir le fiere, sicchè avesse a posfergare la cura de' Cani, coll' ajuto de' quali avrebbe potuto far qualunque preda. Grazio Falisco anche prevenne ciò, dicendo, che gli uomini andavano dapprima a Caccia confidati solamente nella propria robustezza ; ma che poi seguendo li dettami dell' industria, inventarono le armi adatte, le reti, le trappole, e in fine condussero i Cani :

. . . . prius omnis in armis
Spes fuit, & nuda silvas virtute movebant
Inconsulti homines, vitaque erat error in omni.

Come anche Lucrezio Caro prima di lui avea detto nel *Lib. 5. de Rer. Nat.*

Et manuum sola freti virtute, pedumque
Consectabantur silvestria tecta ferarum
Missilibus saxis, & magno pondere clavæ.

Chi poi sia stato l' inventore di valersi dell' opera de' Cani per la Caccia , *adhuc sub judice lis est* . Il Falisco dianzi citato ne fa ritrovatore un certo *Agnone* di Boezia . Oppiano nel *lib.* 2. delle Cacce ne dà il pregio a Polluce : . . . *Alle*

STANZA IV.

Armi, e Cani necessarj alla Caccia.

Ecco l'arco in tua mano, e ogni saetta,
Ed il Turcasso mio rassegno insieme (5):
Ma fidanza fallace in te si alletta,
Se in quest'arme riponi ogni tua speme;
Si che poco ti caglia, o addietro metta
La cura de' tuoi Can, che molto preme;
Co' quai de' Cervi anticipar il corso,
E potrai superar Cignale, ed Orso.

Dun-

. . . . . . Alle ferine pugne.
Armò i Cani di denti aspri il primiero
Nobil, Lacedemonio Polluce.
E reti, e lacci, e ragne ai Cacciatori
Mortali il primo Ippolito mostronne. Salvini.

Non abbiam per le mani l' opera *de Inventoribus rerum* di Polidoro Virgilio per osservar se di ciò faccia motto (*). Checchè però ne sia egli è certo, che i Cani per la Caccia sono necessarj niente meno delle armi, e degli altri istrumenti. Nè si opponga, che Ovidio (*nel 7. lib. delle Metam.*) ci dipinga il Giovine Cefalo uscire a Caccia senza Cani, e solo armato di un dardo, o schidone, facendogli dire, come il traduce l'Anguillara ottava 316.

Spesso nel bosco a Caccia andar solea
Nell' apparir del mattutino raggio,
Nè de' miei servi alcun meco volea,
Nè di Cani, o di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco avea

Sicu-

(*) Si è da me avuto per le mani Polidoro Virgilio degl' inventori delle cose, ne' vi ò trovato su di ciò cosa alcuna, onde soddisfare al condizionato supposto del Sig. Spiriti. *D.*

Sicuro andar di qualsivoglia oltraggio,
Nè mi toglica dal boschereccio assalto
Se non da poi che il sol vedea tropp' alto.

Perchè Omero à più volte fatta menzione della Caccia, e sempre coi Cani, massime nella XIX. dell' Odissea incominciando dal verso 429.

Perrexerunt ire in venationem tum Canes, tum ipsi
Filii Autolici: cum ipsis etiam divinus Ulisses.

E prosiegue per più versi a descriver così quella, che il vario oprar de' Cani.

Ed Ovidio nel mentovato luogo ci descrisse un Cacciator povero, che non avendo pane per se, mal potea darne a Cani. Ove però ci dipinse un *Cacciator Principe*, qual fu *Atteone*, lo veggiamo (*nel lib. 3. dell' opera stessa*) accompagnato da numeroso stuolo di Cani, i nomi de' quali ad uno ad uno egli accenna. *S.*

Vers. 14. St. IV. (5). Giacchè il nostro Poeta non fa qui parola dell' *Archibuso* [arme tanto necessaria, quanto comodissima alle Cacce] non increscerà di averne la vaga descrizione, ch' egli stesso ne fa al *lib. III.* della sua *Sifilide* tradotta dal Benini, così:

. . . . . Come vider questi
Uno stuolo di giovani per l' alte
Selve tosto pigliaro i cavi bronzi
D' orrido, e spaventevole rimbombo,
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti, che da te furo inventati
Quando armasti, o Vulcano, i fier Tedeschi (*),
Quando recasti all' uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciascun mirando
Uno di quegl' augei, con la favilla [**]
Serbata in fune la rinchiusa polve
Di cenere di salcio, e zolfo, e nitro
Composta accende. Subito del foco
La ristretta virtù preso fomento
S' infuria, e spande, ed i ripari infranti
Presta caccia al di fuor l' intrusa palla. *D.*

[*] Bertoldo SWart Alemanno fortuitamente ritrovò la polvere da Schioppo, o da Cannone, di cui qui favella il Poeta, con un chimico sperimento nel 1339. *D.*

(**) Con questi versi mostra il Fracastoro, che nel 1492., tempo in cui Cristoforo Colombo approdò co' suoi nelle isole Antille, e nella Spagnoletta, dagli Europei detta *san Domingo*, o non fosse ancora inventato, o non usato ancora appiè della

della canna dello schioppo il nostro *Fucile*. Questo comodissimo istromento, di cui s' ignora chi fosse l' inventore, ognun sa, che fornito di *pietra focaja* premendosene coll' indice la sottoposta molletta, se ne scarica il colpo a ridosso dell' *Acciarino*, che in batter d' occhio accende colle sue faville la chiusa polvere, e lo schioppo si spara. La *Miccia*, ossia *Cordella conciata colla polvere*, nominata dal Poeta, in oggi si adopera soltanto per dar fuoco ai Cannoni, ai Mortaj, ai Moschetti, ec. Un anonimo Tedesco, seppur non sia lo stesso SWart, nel secolo XIV. fu il primo ad inventar lo schioppo, il dicui terribile uso dimostrò a Venezia nella guerra contro dei Genovesi presso la Fossa clodia. Leggasi *Polidoro Virgilio urbinate degl' Inventori delle cose Lib. II. cap.* XI. *pag.* 154. *ediz. di Londra presso Ant. Grifio* 1586. *D.*

VERS.

VERS. 19.

Ergo age, & hæc semper tecum mandata reserva:
Principio ut generosa Canum tibi copia nunquam
Desit, quæ certam valeat promittere prædam,
Elige degeneri nequaquam semine natos;
Sed quos assidue silvis exercuit altis,
Et labor indomitus, sævarum & præda ferarum.
Nec

Vers. 19. *St. V.* Siegue altro insegnamento, affinchè il Cacciatore abbia d'ogni tempo buoni Cani; ed è, che debba fare incetta di quei, che sieno generati da Padri, e Madri valenti; e in somma di buona razza, che altrimenti ogni diligenza sarebbe inutile; poichè certe schiatte vili, ed inerti non giungono mai a rendersi buone per qualunque studio, che vi si adoperi. Delle buone l'autore nei versi, che sieguono ne accenna diverse dietro le vestigia del Falisco, e di Nemesiano. Avrei però desiderato, che siccome fe parola di quelle lodate dagli antichi, così avesse, anche fatto motto delle buone de tempi nostri (6). Anche non sò perchè abbia trascurato i Cani Spagnuoli, quando li vedeva lodati da Nemesiano, il qual disse:

Nec quorum proles de sanguine manat Ibero.

E da Oppiano, che (al *lib.* 1. *v.* 37.) tralle molte razze eccellenti, comprese anche gl' Iberi, o sieno Spagnuoli, dicendo:

Peones, Ausonii, Cares, Thraces, Iberi (7)

Egli è vero, che v'è dubbio, se quivi intese dell' Iberia Assiatica, ch'è quella regione, ove di presente sono le Città di Erzeron, e Teslis, oppure dell' Iberia

STANZA V.

Scelta dei Cani di buona razza per la Caccia.

Dunque ciò, che dirò rimembra: in prima
Perch' abbi ognor copia di Cani arditi,
Che certezza ti dian di preda opìma,
Scegli non quei di vili schiatte usciti,
Ma quei, che per lo piano, e per la cima
D' alpestri selve esercitò spediti
Il desio d' inseguir le lor nemiche
Fere, e gravi duraro aspre fatiche.

Nè

---

ria Europea. Ma li Cani dell' Assiatica furon detti Faggianici, non già dal fiume Fasi creduto di Phison, uno de quattro del Terrestre Paradiso; ma dagli uccelli Faggiani, alla Caccia de' quali erano eccellenti; onde quì Nemesiano parlando di Caccia di quadrupedi, e non d' uccelli, si dee credere, che certamente intendesse l' Iberia Europea. E con troppo livore Giano Ulizio disse: *Interpretes aliqui ad Oppianum pro Hispanicis habuerunt, quos tamen nemo inter antiquos illis oggessit: imo vix hodie aliqui memoratu digni inde advehuntur: nisi quis putet accipitrarios illos, quos Spanicos Angli, & Galli vocant*. S.

Vers. 19. *St. V.* (6) Ciò, che dice lo Spiriti del Fracastoro, lamentandosi non aver questi fatto menzione alcuna delle buone razze dei Cani in oggi adoperati alle nostre Cacce potrebbe da noi dirsi di lui; cioè perchè voi ancora ci lasciate, o Spiriti, con un tal desiderio? Egli è questo un argomento di troppa importanza, perciò non mancherem noi di toccarlo almen di passaggio acciocchè neppur di questo vada mancante sì utile operetta. In questa, e nelle seguenti aggiunte annotazioni si tratterà prima in genere, e poi in ispecie di tutte le razze dei Cani sulla scorta di M. di *Buffon*, di Valmont di *Bomare*, e di Domenico *Boccamazza*.

B

Con-

Convengono i naturalisti aver noi 30. varietà conosciute nella specie del Cane. Tra queste ve n'à 17., che debbonsi attribuire agl'influssi del clima; e le altre 13. alla mescolanza delle prime. Si ànno però delle differenze tra il diloro naturale, e 'l diloro istinto relativamente alle loro razze diverse. Il *Can da pastare* o da *pagliajo* è fra tutti i Cani quello, che più conserva della razza primitiva di questa specie. Supera per l'istinto tutti gli altri Cani. Sembra essere il vero Cane della natura, cioè il modello, ed il ceppo della specie intera. Questo Cane trasferito nei climi del settentrione si è fatto brutto, e piccolo presso i Lapponi; e sembra essersi mantenuto, e perfezionato nell'Islanda, nella Russia, e nella Siberia, il cui clima è meno rigido. *Vedasi la precedente nota 37.* Il gran Danese, il Mastino, il Levriere quantunque a prima vista diversi, tuttavia non sono, che il medesimo Cane. I Cani Danesi vengono dal Nord, e i Levrieri da Costantinopoli, e da Levante. *Il Cane da Pastore*, il *Cane Lupa*, il *Cane* di *Siberia* sono la stessa sorta di Cane. *Il Cane da leva*, il *Bracco*, il *Bassetto*, il *Barbone*, il *Cane di Spagna* possono riguardarsi come il Cane istesso. Aldourando *de quadruped. digitat. vivip. lib. III. pag.* 552. scrive „ Il Cane, sa„ gace, volgarmente chiamato *Bracco*, poco importa, che „ sia di uno, o di più colori. In Italia è in pregio il macchia„ to, e simile alla Lince; sebbene non sia da disprezzarsi il co„ lor bianco, negro, o biondo „ *Il Cane da leva*, il *Bracca*, il *Bassetto* sembrano esser nativi di Francia, e di Germania; i *Barbetti*, e gli *Spagnuoli*, di Barberia, e di Spagna. Or chi volesse esserne istruito appieno potrà consultare oltre al *Valmont* di *Bomare*, e 'l Signor di *Buffon*, potrà anche leggere la Canografia di *Paulino* opera assai diffusa. Noi ci ristringiamo a parlar solo dei *Cani da Caccia*. I nostri Cacciatori distinguono questi in due specie, cioè in *Cani da pelo*, e in *Cani da penna*. Le buone razze da *penna* si fanno da essi venire d'ordinario dalla Spagna; e quei da *pelo* si proccurano dalla Germania, e dalle nostre montagne d'Italia. Quei da penna suddistinguonsi in *Cani da terra*, e 'n *Cani d'acqua*. Questi secondi debbon essere comunemente i *Barboni*; e quei da *pelo*, purchè sieno ammaestrati, si vuole, essere addattatissimi alla Caccia di qualunque sorte di bestia da pelo, e da penna per ispeciale abilità. *Si vedrà in appresso quanto ci lasciò scritto il Boccamazza circa i paesi, donde i Levrieri buoni si fan venire a Roma, e come debbono essere i Bracchi per servire alle Cacce di Roma. D.*

(7) Il Salvini (*pag.* 32.) al cit. lib. di Oppiano traduce così:

. . . . Ora discendi
O cara mente nel sentier de' Cani.
Tanti tra tutti i Cani in alto grado
Famosi, e molto ai Cacciatori a core,
Ungheri, *Italiani*, *Cari*, e *Traci*,

Spa-

Spagnuoli, *Arcadi*, *Argeî*, *Lacedemonj*,
Sarmati, *Segeati*, *Celti*, *Creti*,
Magneti, *Amorgi*; e quanti dall' *Egitto*
Sulle arenose rive son d' armenti
Custodi; *Locri*, e d' occhio azzur *Molossi*;
Che se ti è caro mescolar divine
Razze, di primavera in primo luogo.
Il letto appresta a' Cani . . . . . *D.*

V E R S, 25.

Nec vero parvi formamque , genusque putaris :
Nam neque sunt animi , nec mores omnibus iidem,
Et variæ diversa Canum dant semina Gentes .
Nam

Vers. 25. *St. VI.* Sulla diversa , e varia abilità de' Cani secondo il clima , e i luoghi , ove nascono , e donde provvengono sono uniformi gli scrittori di questa materia . Grazio Falisco :

Mille Canum Patriæ, ductique ab origine mores .

Quindi Claudiano (*nel lib.* 3. *delle lodi di Stilicone*) accenna il distintivo , e dote particolare di ciascuna schiatta :

. . . . Variæ formis , & gente sequuntur,
Ingenioque Canes : illæ gravioribus aptæ
Morsibus , hæ pedibus celeres , hæ nare sagaces ,
Hirsutæque fremunt Cressæ , tenuesque Lacænæ,
Magnaque taurorum fracturæ colla Britannæ.

Ed Eliano (*al lib.* 3. *cap.* 2.) de' costumi dei Cani ragionando : *Eadem , & de Canibus dicere subvenit mihi . Canis Cretica, ut expertissima , & cursibus adsueta montanis saltu maxime valet , quales etiam ipsi Cretenses homines se præstant , & esse fama refert . Magnanimi etiam Canes Molossi , sicuti ejusdem regionis homines . Ita , & vir , & Canis Carmaniæ animo agresti valde duro sunt immansueti , ac feroces, ut natura cicurari non possint .* Anzi in una stessa regione nascono

STANZA VI.

Cognizione delle buone razze de' Cani da Caccia.

Nè creder già, che per sì bel mestiere
Dalla Caccia, onde à l'uom pregio, e diletto,
Sia di poco momento il ben sapere
La varia d'ogni Can stirpe, ed aspetto:
Che non tutti un costume, ed un potere,
O lo stesso valor chiudono in petto,
E le terre di sito, e Ciel contrarie
Danno schiatte di Can diverse, e varie.

B 3 Per-

---

scono sovente diverse razze di Cani. Giovanni Cajo nell' opera *de Canibus Britannicis* indirizzata a Gesnero rapporta innumerabili specie di Cani, che nascono in quell' Isola: de' quali per la Caccia de' quadrupedi ne descrive cinque sorti; cioè altre valenti nell' odorato, nella veduta: altre eccellenti per la velocità; altre per la forza, e coraggio; ed altre per la destrezza, e sagacità: e di quest' ultima sorte ne descrive così l'astuzia „ *Is hoc astu utitur: cum in vivarium Cuniculorum venit, eos non lacessit cursu; non latratu terret; nec ullas inimicitias ostendit; sed velut amicus aliud agens taciturna solertia prætergreditur, observatis diligenter eorum cuniculis. Eo cum pervenerit ita se humi componit, ut & adversum ventum semper habeat, & Cuniculum lateat. Sic enim ille revertentis, aut exeuntis odorem facile sentit, & suus Cuniculo omnino tollitur*„ Dice, che ànno le labbra grosse, e sporte in fuori, le orecchie pendole sino alla bocca; e sono di una mezzana grandezza di corpo; e si appellano in lingua inglese *Harrierhound*. Aggiunge Grazio Ulizio, che i Cani inglesi (8) ànno, come distintivo, che quan-

quanto sono più brutti, tanto sono più eccellenti „ *Oculis ita lippis, & detortis, & malis adeo sordidis, & pendentibus adparent, ut advenis vera monstra videantur: at quanto deformiores, eo fere meliores æstimandi*. S.

Vers. 25. *St. VI.* (8) Sembra, che l' Inghilterra, la Francia, e la Germania abbiano prodotto il *Can da leva*, *il Bracco*, ed il *Bassetto*; ma i *Cani Spagnuoli*, e i *Barboni* traggono come si è detto di sopra, la loro origine da Spagna, e da Barberia. Or ecco originalmente quanto ci lasciò scritto sopra i Cani buoni alle cacce di Roma il Boccamazza *nel suo lib. delle Cacce pag.* 69. „ Circa alli paesi, dove nascono li Leve-
„ rieri, e che in Roma fanno buona prova da correre, sono
„ questi li *veronesi*, li *forlani*, massimamente quando son gran-
„ di: li *mantuani* fanno alcuna volta buona reuscita in Roma;
„ massime quelli, che nascono alli confini de Verona; e que-
„ sto è per allevarsi in quelle campagnie, ma li Cani man-
„ tuani sono per il generale flosci; li *Leverieri di Urbino* so-
„ gliono quando son grandi, fare bene in Roma. Circa alli
„ Leverieri della *Marca*; se dice, che per havere li Caccia-
„ tori de quelli lochi comodità di avere Cani Turchi, per ri-
„ spetto de Ancona, per questo se ne son fatte razze assai, &
„ ne escono assai buoni Leverieri; e massime quelli, che so-
„ no bastardi di Cani Turchi: e similmente fanno quelli di
„ *Abruzzo*, e li Leverieri di *Puglia*, quando son grandi, rie-
„ scono molto buoni in le campagne di Roma. Circa fuore d'
„ Italia, li *Leverieri d' Inghilterra* fanno benissimo in Roma;
„ e perchè in Inghilterra sono doi sorte de Leverieri, una
„ che si chiamano *doghi*; e questi quando sono leggieri,
„ alcuna volta riescono corridori; ma per il generale sono
„ Cani da mordere. Ma li veri Levieri questi radissime vol-
„ te fallano, che non siano corridori, e mordenti. Li *Leve-
„ rieri Franzesi* per il generale sono Cani pesanti, & morden-
„ ti; ma quando sono leggieri riescono corridori. Li *Leve-
„ rieri di Piccardia*, e di *Normandia* sogliono riuscire per-
„ fetti, e massime quelli, che son grandi per le campagne
„ di Roma. Li *Leverieri di Bretagna*, questi sogliono essere
„ sempre buoni, cioè corridori, e mordenti, e massime quan-
„ do sono leggieri. Li *Leverieri di Spagna* li chiamano *galgi*
„ quando ne viene alcuna volta in Roma, e che siano di
„ mezza taglia riescono buoni; ma per il generale son tutti
„ piccoli. Li *Cani d' Irlanda* sogliono essere tutti Cani pos-
„ senti, e più presto da mordere, che corridori. Resta a
„ dire de' *Cani Turchi*, & *schiavi*. Circa alli Cani Turchi,
„ questi sono veri Turchi, & se siano grandi riescono in Ro-
„ ma perfetti. Circa alli schiavi, questi sogliono avere del
„ villano; ma quando se trova alcuno, che habbia del Le-
„ verieri, alcuna volta son buoni; & questo è per essere il
„ loco montagnoso. „ *Prosiegue il Boccamazza.*

Ades-

„ Adesso se dirà delli *Bracchi* ; & perchè questi non han-
„ no a servire a correre , ne' a bellezza , come i Leverieri ,
„ pertanto se dirà solo di qual paese de Italia fanno buona
„ reuscita in le campagnie di Roma ; e poi si dirà delli *Brac-*
„ *chi Franzesi* .

„ Se dice adunque, che chi vuole copia di Bracchi per ado-
„ perarli in le campagnie di Roma , in la Toschana , e in
„ lo Ducato d' Urbino se ne trovano assai , & buoni ; e que-
„ sto viene, che li villani di questi paesi per il generale
„ sono tutti Cacciatori ; & per questo in Roma fanno buo-
„ nissima reuscita . E' ben vero che in la Marcha , & in quel
„ di Perugia , & in la Città di Castello se ne trovano an-
„ chora delli buoni , ma non tanta quantità . Ma se ha d'av-
„ vertire , che chi vuole adoperare li bracchi in Roma , ogni
„ anno li à da rinovare ; & la causa è questa , che in nel
„ paese di Roma , non se li fa mai piacere se non per di-
„ sgrazia , anzi ad ogni morte de fiera sempre si battono :
„ talmente che se non son più che buoni se ributtano ; &
„ anchora perchè le Cacce di Roma sono lontano , & li Brac-
„ chi delli sopradetti paesi non vi sono avvezzi ; & anchora
„ perchè li porci salvatici ne ammazzano assai , & ne am-
„ mazzano assai li Mastini . Per tanto è necessario ogni an-
„ no renovarli per haverli buoni . Circa alli *Bracchi Franze-*
„ *si* , se dice , che in le campagnie di Roma son buoni quel-
„ li , che in Francia non ne fanno molta stima ; & la causa
„ è questa , che in Francia se adoperano li Bracchi a correre
„ a forza , overo dentro le tese , & quelli Bracchi se stima-
„ no assai in Francia , che seguitano le fiere sino alla mor-
„ te ; & in Francia fanno questa Caccia d' ammazzare li Cer-
„ vi a forza con li Bracchi , per havere li paesi atti a tale
„ Caccia , & questa sorte di Bracchi li chiamano *can correnti* .
„ Et per questo quando in li paesi di Roma non seguitano
„ molto , allora son migliori , perchè tal sorte de Bracchi son
„ di natura , che per tristi , che siano sempre seguitano le
„ fiere assai . Pertanto , come si è detto , quelli Bracchi , che
„ in Francia non seguitano molto , in Roma son buoni ; ma li
„ Bracchi in le campagnie di Roma sempre si perdono ; &
„ questo adviene per essere il paese forte , e mal atto a ri-
„ cuperarli ; & come i Bracchi restano in campagnia , subito
„ li mastini , che stanno in guardia de li bestiami , li ammaz-
„ zano , o vero li villani li robbano ; si che con tutta la dili-
„ gentia , che si faccia per conservarli , sempre si perdono ,
„ li Bracchi per adoperarli in le campagnie di Roma voglio-
„ no essere di mezza taglia , per havere delli leggieri per
„ potere resistere alle Caccie lontane , che sono in Roma .

„ Un' altra sorte di *Bracchi* sono in Francia , quali chia-
„ mano *Spagnoli* . Questi sono Cani travaglianti , & leggieri ;
„ di questi quando se ne potessino havere tanti che se facces-
„ si una compagnia , non se potria migliorare , perchè questi

VERS. 28.

Nam rabidas si forte feras te cura tenebit
Venari, & variis caput objectare periclis;
Spartana de stirpe tibi, de stirpe Molossa
Quære Canes, Libicos illis, acresque Britannos,
Pannoniosque truces, & amantes prælia Celtas
Adde, nec Hyrcanos, nec Seras sperne feroces.
Si

„ hanno tutte le parte, che vogliono havere li Bracchi in le
„ campagnie di Roma; & sono per il generale tutti belli.
„ Se dice anchora, che quando li Bracchi da ucello, o vero
„ Bracchi da rete scorsi si mettano fra Bracchi da monte, &
„ si avvezzano a levare fiere, & seguitarle, sariano perfet-
„ tissimi per doi rispetti; e 'l primo perchè sono travaglian-
„ ti, ne' si straccano così presto; l' altra è, che seguitano
„ un poco la fiera, che levano, e poi tornano al padrone: &
„ questo è perchè generalmente non seguitano troppo, che
„ è quello, che il paese di Roma vuole, che li Bracchi tor-
„ nino presto, habbiano buon naso a levare, & siano mac-
„ chiaroli; & questo se dice perchè il paese de Roma è gran-
„ de; & quando si va a Caccia sempre si cerca paese assai;
„ sicchè seguitando li Bracchi, se perde tempo a ricupe-
„ rarli; & per questo si manca di cercare, quello si pensa
„ cercare, & anchora che li Bracchi se perdono volentieri
„ per l' impedimenti se sono detti. „

Dopo queste generiche, e particolari pratiche istruzioni, par troppo giusto, che da noi si adempia ancora alla mancanza del Fracastoro, e dello Spiriti, che nulla ci dicono dei colori, onde a un dipresso poter distinguere il pregio dei migliori Cani da caccia. Il Raimondi (*nel suo lib. delle Cacce al cap. V.*) pienamente soddisfa a questa parte dicendo: *Questi avranno da essere* (cioè i Cani) *di quattro sorti in quanto al pelo: cioè* hianchi, *di color del* mele, *ossieno* melati, grigi, *e* neri. *I* bianchi *sono i migliori . . . Questi temono alquanto l' acqua, e specialmente d' inverno assai freddo. Quelli, che sono tutti bianchi son migliori; e similmente macchiati di rosso. Gli altri,*

STANZA VII.

Cani valenti a Cacce grosse.

Perchè se avrai pensier di girne in caccia
Di fiere belve, e a varj rischi esporti
Cani d' Epiro, e Sparta aver procaccia
Coraggiosi, robusti, e snelli, e scorti;
Gli Africani, e gl'Inglesi anco rintraccia,
Gli Ungheri aggiungi, e i Franchi audaci, e forti
Nè spregiar dopo lor gl' Ircani, e i Seri,
Benchè indocili alquanto, e molto fieri.

Ma

---

tri, macchiati di negro, e di grigio brutto tirante al rossigno sono di poco valore; perchè ve ne sono molti tra di questi, che sono grassi, e di piedi teneri. I melati *seguitano dopo questi di bontà, e sono di grande ardire, e di magnanime imprese; ànno buon' odorato . . . . Sono veloci, e ardenti; ne' temono acqua, ne' freddo . . . Desiderano comunemente di correre a Cervi: ne' si curano delle Lepri . . . . I migliori Cani frai melati son quelli, che ànno il* pelo più vivo tirato al rosso, *e che ànno una* macchia bianca in fronte, *ovvero al* collo. *Similmente quelli, che sono* tutti melati; *ma quelli, che* tirano al giallo, *essendo* macchiati *di* grigio, *o di* negro, *non vagliono molto. Quelli poi che sono* ricci, *e* pelosi, *son buoni da fare* Limieri. *I grigi corrono bene a tutti gli animali . . . Non amano punto di cacciare animale, che ruspi, e si volteggi; ma in cambio di questo è impossibile a vedere correre migliori Cani più presto di questi massime dietro alle selvaggine, che corrono gran paese. I* negri *sono gagliardi nel corso: non dimeno ànno le gambe basse, e corte, e sono molto presti, ancorchè sieno di buon naso, ne' temono acque fredde, amano più di seguire le bestie di cattivo odore, come Cinghiali, Volpi, ed altri simili, che altre . . .* In seguito si daranno individuati gli altri colori, co' quali si avrà a distinguere il buono dal cattivo Cane da caccia. *D.*

Vers. 28. *St. VII.* Accenna le razze de' Cani di diverse regioni, e che sono adatti a diverse cacce. Siegue l'orme di Falisco, e di Nemesiano, lodando quelle,

le, che furono da loro mentovate. Per la caccia delle fiere grosse, e feroci novera le razze, delle quali fecero più stima gli Antichi: mette in primo luogo i Cani Spartani, ed Epiroti: così Nemesiano:

Seu Lacedemonio natam, seu rure Molosso.

Così Virgilio (*nel 3. delle Georg.*)

Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum.

Ma gli Spartani furono riputati non tanto per la robustezza, quanto per la velocità. Aristeneto (*nel lib. 1. epist. 9.*) „ *Non aliter Lacenæ agiles, ac veloces motu, & odoratu maximo cum advertunt dignas sua diligentia feras* „ Di presente non rimane di questi, che il nome, avendo degenerato, o per mescolanza di schiatte vili, o per altro accidente. Onde l' Ulizio: *Paullatim vero exinde mistis non illis modo inter se, sed velocibus quoque cum illis maxime extra patriam suam adeo degeneravit proles eorum, ut nihil fere præter nomen ab origine sua servaverint.* Li Molossi però fino a nostri ultimi tempi àn conservato l' antico valore, e robustezza. Di essi Lucrezio (*lib. 5. de' Nat. Rer.*)

Irritata Canum cum primum pugna Molossum
Mollia ricta fremunt duros nudantia dentes.

Orazio (*nel lib 2. Satyr. 6.*)

. . Domus simul alta Molossis
Personuit canibus.

E per antonomasia ogni Cane grande, e generoso vien detto Molosso. Gli scrittori della storia Ottomana concordemente rapportano, che lo sventurato Bajazette vittima del furore del Tamerlano scita, fra li molti Cani, che, come vaghissimo della caccia, alimentava, il primo luogo dava a Cani Epiroti. Grazio Falisco fra questi loda specialmente quelli d' una piccola regione da lui detta *Atamania*; di cui fa parola Strabone *al lib. 7.*, perchè alla robustezza, e coraggio aggiungevano la sagacità, dicendo:

Comparat his versuta suas Athamania fraudes.

Fra gli Affricani vengono approvati quei di una parte della Libia dagli antichi appellata *Matagonia*, così detta dalla Città capitale, onde Stefano Bizantino „ *Me-*

Metagonium Urbs Libyæ, de qua Hecatæus in Libya: genere feminino hæc aliquando effertur: gentile Metagonita. Quivi si rinviene una razza di Cani ferocissima generata da mistura di Cani, e fiere; ma riescono inutili quei, che son generati da mistura di Cane, e Volpe: che specialmente fu rigettata da Senofonte. De' Cani inglesi poi, oltre a quanto, abbiamo dianzi acennato con l' autorità di Claudiano, e di altri basterà rincontrar l'elogio, che fin da diciotto secoli addietro ne fece il Falisco. De' Cani ungheri niun fa motto fuor di Nemesiano, che disse:

Nec tibi Pannonicæ stirpis temnatur origo:

e del nostro Fracastoro in questo luogo si rinviene, come in tutti gli altri Scrittori un' esatto silenzio. Poichè nè Senofonte, nè Oppiano (9), nè altri ne fa parola. Solamente nell' Onomastico di Polluce (*lib.5.*) troviamo appellato *Triacade* un Cane Unghero mandato in dono da Pane Satrapo della Pannonia ad Alessandro. Nè possiamo indurci a credere, che lo stesso siano li *Pannonici*, ed *Ungheri*, che li *Peonici*, come sull' autorità di Svida alcuni àn creduto conghietturando, che in Ungheria tra la Drava, e 'l Savo si trovi una piccola regione appellata *Peonia*: giacchè veggiamo, che il Fracastoro poco appresso per la caccia degli animali deboli fa menzione de' *Peonj*, e quì per la caccia delle fiere grosse loda gli Ungheri, onde assai diversi debbono credersi.

Per gli Cani francesi sono concordi gli Autori in lodarli. Grazio:

Magnaque diversos extollit gloria Celtas.

Plinio (*nel lib. 8. c. 4. nat. hist.*) li crede generati da mistura di Cani, e Lupi dicendo: *Hoc idem e Lupis Galli, quorum greges suum quisque ductorem e Canibus Lyciscam habent*. Strabone (*al lib. 4.*) vuole, che da Inghilterra fosse questa razza eccellente di Cani passata in Francia: *Et Canes naturali vi venatorii. Galli tum his tum suis Canibus in bello utuntur* (10). Monsieur de Fovilloi nel suo Cinegetico sull' autorità falsamente allegata dalla Cronaca di Gualfrido Monmutense

asserì

afferì il contrario. Sia però come si voglia, egli è certo, che li *Cani francesi* furono mai sempre avuti in alta stima. Il loro distintivo è il grugno uscito assai in fuori, e la bocca larghissima: onde Catullo per deridere tal difetto disse: *ridentem catuli ore Gallicani*.

I Cani d'*Ircania*, ed i *Seri*, o sien *Indiani* furono anche lodati assai; ma il loro difetto è la soverchia fierezza, e che difficilmente si possono ammansire. Si vogliono concepiti da unione di Cane, e Tigre. Sono in qualche maniera però discordi gli autori su di ciò: perchè il Falisco afferì, che gl' Ircani usavano tal mistura.

Aristotele rifonde il pregio di tale invenzione agl' Indiani dicendo (*nel lib.* 8. *c.* 28. *hist. anim.*) *Fertur etiam e Tigribus Canes generari apud Indos*. Che Plinio (*nel lib.* 8. *c.* 40.) così tradusse „ *E Tygribus eos Indi volunt concipi* „ E lo stesso fu confermato da Polluce, il quale distingue le razze Ircane dalle Indiane; e da Isidoro (*lib.* 12.) il quale disse degl' Indiani, che *solent, et feminæ Canes noctu in sylvis alligatæ admittere tygres, & nasci ex eodem fœtu canes adeo acerrimos, ut in complexu Leones prosternant*. Vogliono bensì Aristotele, Strabone, Erodoto, Plinio, e tutti que', che di ciò àn parlato, che debbano rigettarsi le prime, e le seconde figlianze, e allevarsi le terze, e susseguenti; perchè le prime, e seconde non giungono mai a mansuefarsi. E' noto il dono fatto da un Re di Epiro (11) di due Cani eccellentissimi ad Alessandro il Macedone, i quali combattevano con Lioni, ed Elefanti. Plinio, che di ciò lungamente ragiona, mostrò di credere, che fosser Molossi, o siano Epiroti, come anche su tal particolare s' ingannarono Solino, e 'l Parafraste di Dionisio: ma con più ragione, e verisimiglianza furono creduti Indiani da Strabone (*al lib.*15.) e le citate parole d' Isidoro, che di tal sorte di Cani disse, che *in complexu Leones prosternant*, favoriscono tal opinione. *S.*

' *Vers.* 28. *St. VII.* (9) Rileggasi la *nota* 7., ove si troverà, che Oppiano non preterì di nominare anche i Cani Ungheri, quando al *lib.* 1. *v.* 37. cantò tradotto dal Salvini: Un-

Ungheri, Italiani, e Cari, e Traci. *D.*

(10) In Inghilterra, in Francia, in Alemagna, in Ispagna, in Italia si trovano animali, e Cani di ogni razza. Tali varietà provvengono dalla influenza de' climi, ed in parte anche dal concorso, e dal miscuglio delle razze straniere, o differenti tra esse, le quali ànno procreato un numero grandissimo di razze ibride, o mescolate. *D.*

(11) Il nostro Spiriti ripete in questa sua nota ciò, che dei Cani di Epiro disse nella precedente dissertazione sul pregio dei Cani. Rileggasi la mia *nota* 37., dove fu da me coll' autorità di *Buffon* confutata l' autorità di Strabone, e di Plutarco da lui addotta contro di Plinio, che vuole non fossero *Cani Indiani*, bensì *Epiroti*, o *Molossi*, o *Cani di Albania*. *D.*

VERS.

VERS. 34.

Si vero parvos Lepores, Capreasque fugaces
Malueris, timidosque sequi per devia Cervos,
Elige Pæonios agiles, volucresque Sicambros:
Quod tibi si latebras, abstrusaque lustra ferarum
Rimari certa Catulorum indagine cordi est,
Hunc usum implebit Perses, & Saxogelonus.

At

Vers. 34. *St. VIII.* Per la caccia de' piccioli quadrupedi prescrive il Fracastoro di scegliere i Peonj, quali Oppiano vuol buoni anche per cacce grosse, e ne fa menzione Polluce (*nel lib.* 5. *c.* 46. *del suo Onomast.*) ove ragiona de' Magnesii. Sono però entrato in qualche sospetto, che il Fracastoro non intendendo quel verso del Falisco, che pose alla tortura li Commentatori:

Petronios scit fama Canes, volucresque Sicambros; avesse creduto, che in vece di *Petronios* dovesse leggersi *Pæonios* voci tra loro consimili, e facili nelle stampe a scambiarsi: anche perchè quali fossero questi Cani *Petronj* non seppero ben comprendere gli Spositori. E chi disse, che venisser detti così da Popoli Petrini della Sicilia: chi dalla voce *Petrogoros* nell' Aquitania: e chi da una Colonia presso la Drava. E si sarebbe rimaso al bujo su tal particolare, se Festo *in schedis* non avesse dato lume a questo luogo, leggendosi in lui: *Petrones rustici a Petrarum asperitate, & duritie dicuntur: Petronii Familia Romanorum illustris, & Petronii Canes, qui ita solidos calces*

ha

STANZA VIII.

Cani eccellenti per Cacce piccole, e per rinvenire le Fiere.

Ma se timide Lepri, o pur fugaci
Damme, o Cervi svianti inseguir vuoi;
I Peonii leggieri, ed i sagaci,
E veloci Sicambri (12) isceglier puoi:
Se i ferini covil poi ti compiaci
Con la scorta indagar de' Veltri tuoi
Senza restar deluso, ad uopo tale
Più d' ogni altro il Danese (13), e 'l Perso vale.

Di

habent, ut petras, & rupes etiam illæsi percurrant. Onde non da luogo alcuno, ma dalla durezza de' piedi vennero appellati *Petronii*, ed erano snelli, destri, veloci, e sagaci. Di tal sorta sono ancora quelli della Fiandra francese; e che noi appelliamo *Bracchi*, e i Latini chiamavano *Vertagi*, de'quali Marziale disse leggiadramente:

Non sibi, sed Domino venatur Vertagus acer,
Illæsum leporem qui tibi dente refert.

Questi però sono nelle campagne aperte: ma per entrar nelle più folte macchie, e per indagar li covili delle fiere, siegue il Fracastoro gl' insegnamenti del Falisco, che lodò li Cani Persiani, e Danesi; tra quali però dice, che il Perso non solo è sagace, ma coraggioso, e forte:

Martemque odere Geloni;
Sed natura sagax Perses in utroque paratus. *S.*

Vers. 34. *St. VIII.* (12) Sicambri popoli in Germania, come ognun sa, tra la Mosa, e 'l Reno, ove ora è la Westfalia: altri li collocano in Gheldria. Dai nostri Cacciatori più passionati per la Caccia sogliono anche fin di là proccurarsi i Cani. *D.*

Il

(13) Il *Mastino*, il *Levriere*, il *gran Danese*, e 'l *Can d' Irlanda* ànno, oltre alla somiglianza della lunghezza del muso, lo stesso naturale. Questi tutti pigliano diletto a correre, a seguire i Cavalli, e gli equipaggi; ànno poco adorato; e cacciano piuttosto a vista, che con questo senso. Perciò sembra esser questi buoni a cacciare i Cervi, i Daini, le Lepri, a forza di vista, e di corso veloce, come ne avverte il nostro Poeta essere i Cani Peonj, i Sicambri, i Danesi, i Persiani, ec. Dice il *Bomare* „ che ai *Danesi della picciola* „ *specie* si recidono le orecchie, per rendere la loro testa più „ bella. Generalmente si tagliano a tutti i Cani con pelo ra- „ so, fuorchè ai *Cani da Caccia* „. I veri Cani da Caccia sono quei da *leva*, i *Bracchi*, i *Bassetti*, gli *Spagnuoli*, i *Barboni*, come si è detto alla *nota 6. ed* 8. Questi abbenchè sieno un poco diversi per la forma del corpo; ànno però tutti il muso grosso; e siccome ànno tutti un medesimo istinto, perciò non si erra collocandoli insieme, e credendoli tutti egualmente a un dipresso buoni per le Cacce fin quì descritteci dal Fracastoro.

Ora a migliore istruzione dei men pratici Cacciatori eccovi quanto si à di bello a tal proposito nel supplemento al Dizionario dello Chambers Tom. IV. pag. 356. parola Cane. *I Cani per la Caccia debbon essere scelti con i loro colori. Il* Cane bianco *colle* orecchie nere, *e con una* macchia nera *nel mettere della coda, sono generalmente stimati i migliori per generare ottimi Cani da Caccia non solo, ma i migliori per essere scelti picciolini; e vuolsi altresì, che abbiano* migliore odorato (come si è avvertito col Raimondi cit. in fine della nota 8.), *e che riescano più prodi di tutti gli altri. Il* bianco-nero, *il* nero-pezzato, *ovvero tutti quei* bianchi *di* colori lividi, *e tutti* bianchi, *il vero* Talbot, *sono migliori per esser tenuti colle cordelle cacciando; ed i* bracchi bigi *sieno* mischi, *o* moscati, *riescon migliori per correre quà, e là per le Cacce. In una muta de' Bracchi di Caccia ve ne vorrebbero di questi sempre un pajo.*

I contrassegni generali di un buon Bracchetto *sono, che la sua testa sia in una buona proporzione; vale a dire, ne' soverchio lunga, ne' soverchio tondeggiante; ma piuttosto, che inclini alla prima forma, che alla seconda: le* narici *dovrebbero essere uguali, le* orecchie *larghe, la* schiena *ampia, la* spinal midolla *rilevata, e grande, e le* ugne *larghe, le* cosce *bene annodate, il* garetto *stretto, alto, e grande vicino ai reni, segalino nel rimanente; le* gambe *vorrebbero esser grandi, e la parte del dissotto del piè asciutta, e della forma di quello del piè della Volpe*. Leggasi quì appresso la nota 14., ove più a lungo saran descritte le fattezze dei Cani.

Cane da fermo. E' *questa una espressione, della quale servonsi i Cacciatori per dimostrare la maniera particolare d' investire le* Pernici, (come anche le Starne, le Quaglie, le Beccacce ec.) *per prenderle per mezzo di un Cane a bella posta*

usa-

usato per tale impresa. Il Can *da* fermo *generalmente praticato è un* Bracco *da terreno, lungo, nato fatto dalla natura per puntare detti uccelli assai più, che qualunque altro uccello selvatico, ec. Questo nella sua più impetuosa carriera udrà la voce del suo padrone, fermerassi in tronco, rivolgerassi in dietro, e starassi immobile sino a tanto, che abbiane veduto il volto di quello, e ne abbia ricevuto i suoi ordini per via di leggierissimi segni; ed allorchè egli si trova così vicino alla sua preda, che l' à quasi in bocca, starassi immobile a riguardarla, ed acquattato sopra la sua pancia sino a tanto, che giunga il suo padrone, e da esso riceva le sue direzioni.* D.

V E R S. 40.

At genere ex omni præsertim delige, quæ nec
Corpore sit gracili, nec densis aspera villis;
Sed sublime caput, vivacia lumina, & amplam
Ostentet frontem, atque ingentes oris hiatus:
Cui rectæ surgant aures, cui pinguia terga
Dividat in caudam descendens spina reflexam:
Sint

Vers. 40. *St. IX.* Dopo aver accennate le razze diverse de' Cani adatti al vario esercizio della Caccia, passa a descriverne le fattezze, e la disposizione del corpo, come fece Virgilio nella Georgica ragionando de' Bovi, e de' Cavalli; ove de' primi disse:

. . . . *Optima torvæ*
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent, &c.

E de' secondi:

Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo,
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.

E come fecer parimente Grazio, e Nemesiano nei loro Cinegetici. Vuol quì dunque dapprima il nostro autore, che il Cane non sia di corpo gracile, o picciolo, ma proporzionato, e robusto: che non sia di pelo aspro, e folto: vuol che porti il capo elevato, che abbia gli occhi acuti, e vivaci, la fronte larga, la bocca grandissima: le orecchie tese: la schiena divisa ugualmente dalla spina; che si stenda poi in coda lunga, e curva (14).

In

STANZA IX.

Fattezze, e segnali de' Cani eccellenti.

Di qualunque però stirpe tu quelli
Di debol membra, e d' aspro pel ricusa,
E scegli quel, ch' occhi vivaci e belli,
Altero capo, ed ampia fronte accusa.
Quel che dislarga una gran bocca, e delli
Orecchi dritte al Ciel le punte insusa;
E cui la resta il pingue dorso fenda
Per dritto, e in coda ad incurvarsi scenda.

 Lar-

In questo sebbene egli avesse avuto sotto gli occhi i requisiti descritti da Nemesiano, pur nondimeno toglie assai più da Senofonte. Il capo elevato è indizio di agilità, e di coraggio. Gli occhi acuti, e vivi atterriscono le fiere. La fronte spaziosa è segnale di generosità. La bocca grande è più acconcia ad addentar fortemente le belve. Così la ricerca Varrone *de re rust.*, il Bargeo *nel lib.* 1. dell' opera sua della caccia, e Grazio.

Per le orecchie vi è contrasto. Nemesiano le richiede molli, e lisce: *Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures*. Varrone: *Capitibus, & auriculis magnis, & flaccis*. Columella pure: *Dejectis, & propendentibus auribus*. Grazio pel contrario: *Sint hirtæ frontibus aures*. E Fracastoro: *Cui rectæ surgant aures*. Bisognerà dunque distinguere, e dire, che gli Scrittori *de re rustica* de' Cani da Villa, e che Nemesiano parlò de' Cani bracchi, e sagaci; ma che Grazio, e Fracastoro descrivono i Cani adatti a cacce grosse: tanto più che il citato Senofonte favorisce l' opinione degli ultimi due dicendo: *parvæ aures*, picciole orecchie, ch' essendo

sendo tali, non possono credersi pendole, e lunghe. La schiena larga è segnale di robustezza, come lo è la coda lunga, e curva. Columella però vuole, che dopo i 40 giorni se ne recida la punta. Anzi Grazio espressamente la vuol corta dicendo: *Cauda brevis*. Ma sono assai più gli autori del contrario sentimento, e che riputano più pregevole requisito la lunga. Oppiano (15) ne cani corridori così la brama (*lib* 1. *v.* 410.) *affrictis clunibus*, *& sit prolixa cauda*; ove il commentatore non so perchè avesse non solo approvato la corta, ma avesse aggiunto: *magna namque Cauda venaticis cursoribus oneri*, quando Senofonte il maggiore non solo desiderò *caudas longas*, *rectas*, *stridulas*; ma espressamente disse, che le code lunghe ajutano la corsa de' Cani, e servono quasi di timone nell' empito della carriera. Così anche le approvarono Arriano, e Polluce dicendo: *caudas teretes longas*, *protensas*. &c. Si uniformano a tale opinione il Bargeo, e Natal de' Conti nelle opere loro *de re venatica*. Anzi in quasi tutte le medaglie di Diana descritteci dagli Antiquarj sempre, che ci si vede effigiato il Cane, si osserva ancora, che quella Dea, come Donna savia, e cacciatrice espertissima, gran pregio del suo Cane riputava la coda lunga. Nemesiano null' affatto volle accennare su questo particolare della coda, forse perchè rimase in dubbio, se per l' una parte, o per l' altra dovesse decidere. Ma egli è certo, che la coda lunga sia un bell' ornamento de' Cani generosi, e corridori, che servono alle cacce dei quadrupedi; ove per contrario per la caccia degli uccelli è assai più propria la corta; perchè andando il Cane tra i cespugli, e le macchie, potrebbe con quella fuor di tempo, e senza darne verun segnale al Cacciatore far volare improvisamente l'uccello. A qual fine se gli suole anche troncare in gran parte, qualora per natura lunga l'avesse. S.

Vers. 40. *St.* IX. (14) Anche il Raimondi nel sovracitato *Cap. V. lib.* 1. *delle cacce*, parlando dei Cani da caccia ne da' i seguenti segni, che oltre ai surriferiti dal Fracastoro, e dallo Spiriti, potranno giovare di molto a render più abili i cacciatori per farne un ottima scelta. „ Sieno i Cani (*dic' egli*) di

di *testa* mediocremente *grossa*, piuttosto *lunga*, che *camuffa*; di *narici* grosse, ed aperte; di *orecchie larghe*, e mediocremente *grosse*. Abbian le *reni* curve, i *lombi* grossi, le *cosce* grosse, larghe, e raccolte; il *tallone* ben dritto; la *coda* grossa appresso le reni; e il *resto sottile* sino al fin della coda. Il *pelo* sotto la pancia vuol' esser ruvido; la *gamba* grossa; la *zampa* del piede secca, e come quella della Volpe; le *unghie* grosse; la parte di dietro alta, come quella dinnanzi. Il *Cane maschio* à da esser corto, e curvo, e la *femina* lunga. *D.*

. (15) Oppiano tradotto dal più volte citato Salvini (*lib.* 1. *pag.* 34.) descrive i segni, e le fattezze dei buoni Cani così:

. . . . . . Ben lungo, e *forte corpo*
Bastevole, e *leggier capo*, di *buone*
Pupille, ed *occhi* splendano *cerulei*:
Di *denti acuti*, e *stesa* sia la *bocca*:
Corti sopra gli *orecchi* di sottili
Membrane sien vestiti; *collo lungo*,
E *petto* sotto *forte*, *e largo*; i *piedi*
Dinanzi sien più *corti*; e *tesi*, e *ritti*
Sien delle gambe i *lunghi* andanti *stinchi*:
Larghe le *spalle*; e sien le *coste oblique*:
Carnosi i *lombi*, e non già pingui; e dietro
Gracile, *e stesa sia l'ombrosa coda*. *D.*

V E R S. 46.

Sint armi lati, sint æque pectora lata,
Lata alvus, quæ sic costis adjungitur imis,
Ut tamen in spatium sensim se colligat arctum;
Et cava diductis succedant ilia costis,
Excipiant siccis quas fortia crura lacertis:
Ima pedum parva signent vestigia planta.

Huic

Vers. 46. *St. X.* Siegue a descrivere il rimanente della disposizione del corpo de' Cani. Intorno a qual particolare bisogna ingenuamente confessare, che niuno meglio l' espresse di Nemessiano:

. . . . . *multumque gerat sub pectore lato*
Costarum sub fine decenti prona carinam,
Quae sensim rursus sicca se colligat alvo
Renibus ampla satis validis, diductaque coxas.

Che le gambe debban essere asciutte, e nervose concorrono tutti gli scrittori di questa materia. Grazio *Siccis ego crura lacertis* „ *Crura velim*. Nemessiano: *sit cruribus altis, sit rigidis*. Oppiano (*al lib.* 1. *v.* 407.) *Erectae crurum prolixae, productae tibiae* (16). Da Senofonte si dissero: *Crura firma*; e impropriamente da Polluce venner dette: *acerba*. Ma non convengono intorno alle piante de' piedi; poichè Grazio mette tra i difetti del Cane la pianta grande, e le dita slargate dicendo: *Effuge, qui lata pandit vestigia planta.* Così Senofonte: *pedes compactos, et duros*. Così Polluce nell' onomastico: *pedes protensos*. Gli scrittori però *de re rustica* ricercano le piante grandi, e che in

cami-

STANZA X.

Siegue lo stesso.

Larghe spalle dimostri, e largo petto,
Largo ventre; ma in guisa ei si congiunga
Con le più basse coste, che in ristretto
Spazio poi tratto tratto a finir giunga,
Sì che da quelle il picciolo ricetto
Delli concavi fianchi si disgiunga:
Cui poi sieguan l' asciutte e robuste
Gambe, ch' orme col piè stampino anguste.

---

caminando dislarghino le dita. Varrone: *pedibus magnis, et latis qui gradienti ei displodantur*. Quali parole traducendo Frontone in greco disse: *pedes magnos, et in incedendo se dilatantes*. Onde non già *pedibus magnis et altis*, come in alcune edizioni si legge, ma *latis* scrisse Varrone; al di cui sentimento concorse Columella dicendo: *vestigiorum articulis et unguibus amplissimis, qui graece* DRACAI *adpellantur*. Qual voce *dracai* dinota la mano aperta colle dita disgiunte. Ma l' autorità di questi due non deve farci abbadonare il sentimento del *Falisco*, di *Senofonte*, di *Polluce*, e del *nostro Fracastoro*, poiche quelli ragionarono de' *Cani villerecci*, ove i nostri parlano di quei *da caccia*; ed è sostenuto dalla ragione il requisito in essoloro desiderato di aver la pianta de' piedi piccola, e ben compatta; perchè altrimenti non potrebbero durare, e sarebbero sogetti a molt' incomodi andando per luoghi montuosi, aspri, e pieni di stecchi, e di bronchi. Insomma chi brama un intero dettaglio della disposizione del corpo de' Cani legga Senofonte il minore, ossia Arriano, (*al lib.3.*) da quelle parole: *primum autem quidem oportet*

V E R S. 52.

Huic similem conjunge marem, cum vere tepenti
Tangit amor genus omne aviū, genus omne ferarū:
Bis quinos tamen ante dies accensus uterque
In venerem Venere abstineat: sic plena libido
Acrius extimulat, viresque ad semina præbet:
Hinc major soboles, atque inde valentior exit;

Quæ

---

tet esse magnas, deinde levia habere capita nervosa; con tutto ciò che siegue per lungo tratto. Ed Oppiano (17) *al lib.* 1. da que' versi:

Protensum et validum corpus, ampla cervix
Et leve caput, bene oculatum, cianea ibi radient lumina.

per sino al sedicesimo, ne quali distingue le fattezze (18) de' Cani veloci, de' robusti, e de' sagaci di parte in parte; poichè da lui à preso anche molto il nostro autore, il quale però nel particolare de' fianchi, e del ventre, e delle cosce ebbe di mira quelle parole di Senofonte il minore, ove disse: *ventre ben formato, coscia non ristretta, fianco concavo*. S.

Vers, 46. *St. X.* (16) Come dalla precedente *nota* 15. sotto al vers. 8. 9. St. IX. *D.*

(17) Rileggasi tutto intero il luogo di Oppiano tradotto dal Salvini nella *cit. nota* 15. *D.*

(18) Dee notarsi in fine, che il *Can* da *pastore*, il *Can Lupo*, il *Cane* di *Siberia*, il *Cane* di *Lopponia*, il *Cane d' Islanda* si rassomigliano tra di loro più degli altri Cani per la figura, pel pelo, pel muso aguzzo volpino, e per essere i soli Cani, che abbiano le *orecchie dritte*; e che per istinto seguano (*come si è detto alla nota* 13.), e custodiscano il gregge piutto-

sto,

STANZA XI.

Stagione, in cui si à da proccurar la generazione dei Cani, e diligenza, che vi si dee usare.

A Cane di tal fatta altro simile
D' altro sesso congiungi allor, che prende
Forza l' alma stagion del lieto Aprile,
E ogni animale a dolci vezzi intende:
Ma fa, che dieci dì dall' atto vile
Si astengan ambo; che così s' accende
Vie più lor voglia, e forza al seme accresce
Per maggior prole, e che miglior riesce.
Qua-

sto, che sien buoni alla caccia. Il *Cane d' Islanda* è il solo, che non abbia le *orecchie dritte* totalmente, ma un po' piegate alla loro estremità. Il *Cane da pastore* trasferito ne climi temperàti, e presso i popoli del tutto colti, come in Italia, in Inghilterra, nella Francia, nella Germania avrà perduta la sua sembianza selvatica, le sue *orecchie dritte*, il suo pelo ruvido, folto, e lungo, e sarà divenuto *Alano*, *Can da leva*, e *Mastino* per la sola influenza di tali climi. Il Mastino, e l' Alano conservano ancora in parte le *orecchie dritte*, e mezzo *pendenti*. Il Cane da leva è quello fra i tre, che più se n' allontana. Le *orecchie lunghe*, e interamente *pendenti*, la dolcezza, la docilità, la sua timidezza provano la gran degenerazione, o forse meglio la gran perfezione prodotta dalla lunga dimestichezza unita ad un' assidua diligente educazione del medesimo. Il Valmont di *Bomare* (*nel suo Diz. di stor. natur.*) ci dice, che gl' Inglesi ànno saputo fare un ramo di esportazione dei loro Cani da caccia, dotati di un finissimo odorato, e nominati dai cacciatori *Cani di razza reale*. *D.*

Vers. 52. St. XI. Passa ora l' autore ad accennare come se ne debba propagar la razza. Egli è troppo scarso in questa parte: non si distende, che al tempo, ed alla deligenza di farli prima innamorare, acciocche più facilmente vengano ad ingenerare. Grazio, e Nemesiano, e gli altri furono più accurati. Quei ci prescri-
vono

vono esser talora utile il congiungere il Can sagace e non robusto col forte, e non sagace, perchè il difetto dell' uno sarà corretto dalla virtù dell' altro, e nasceranne un Cane perfetto (19). Così anche c' insegnano a risparmiare alla Cagna gravida la fatica: che non se le facciano allevar tutti i Figli: che sieno li Cagnolini guardati dal freddo; e che si dieno alla Madre cibi da produrre del latte in copia. Così anche il doversi a Cagnolini spoppati far la pappa nel latte, e nel siero; che non si dia loro cibo sollecitante la gola, affinche non divengano ghiotti. Ci distinguono l'età propria alla generazione, volendo, che il maschio sia di tre anni compiuti, e la femmina di due. Onde Nemesiano: *Tu bis vicenis plenum jam mensibus acrem*

In Venerem permitte Marem: sit fæmina binos
Quæ tulerit Soles: hæc optima cura jugandis.

Ma nel nostro autore nulla di ciò veggiamo prescritto, perchè egli non ebbe in idea di formar Cinegetico; e solamente volle come principale obbjetto trattar della guarigione de' Cani. Intorno però a quel' che abbiamo accennato della età conveniente per la loro generazione non sono concordi gli autori. Polluce (*nel lib.* 5. *c.* 7.) stima il maschio adatto al principio del quarto, e inetto alla fine dell' ottavo anno: la femmina dal terzo fino al sesto buona a concepire. Ma Plinio (*al lib.* 10. *c.* 63) par che li creda abili a ciò dopo li sei mesi, poichè dice: *existimantur in urina attollere crus fere semestres, ad signum consumati virium roboris*. Parole, che quasi egli trascrisse *dal lib.* 6. *c.* 20. dell' Ist. degli Animali di Aristotele. Ma (*nel lib.* 8. *c.* 40) volle, che di un anno esser dovessero buoni per gli uffizj della generazione: *Canum generibus annui partus justa ad pariendum ætas*. A quel sentimento aggiunse il suo calcolo Columella: *Neque fæminæ, neque mari nisi post annum permittenda venus est, quæ si teneris conceditur carpit corpus et vires*. Senofonte (*al c.* 26.) favorisce il sentimento di Nemessiano per gli tre anni. Intorno poi alla stagione non convengono, come quì vuole il Fracastoro, che sia il più proprio quello di Primave-

ra

ra (20) poichè sebbene Varrone dica : *principium admittendi faciunt veris principio, tunc enim dicuntur catulire.* Senofonte però preferisce l' Inverno. Quello poi che prescrive il nostro autore di fargl' innamorare per lo spazio di dieci giorni senza congiungerli, non lo ritrovo in altro (21,). Falisco egli è vero volle, che si chiudessero in luogo fuori dell' altrui osservazione, e che non si permettesse alla femina di andar vagando, acciocche trovandosi in calore non venisse ad unirsi a qualche vil Mastino. Senofonte (*al c.* 28.) confermò lo stesso; ma per altra ragione, ed è, che la copula esercitata in pubblico riesce infeconda a fede de' Cacciatori. Ritrovo ancora vietata la congiunzione di Madre, e Figlio pure tra Cani, perche ne nasce una prole inetta, e viziosa, dicendo Lorenzo Bayerlinck nel T. U. H., che Dornadilla Re di scozia, e gran Cacciatore, vietò sotto pene gravissime tali generazioni, *quod eo coitu procreati (uti etiam hoc nostro œuo creditur) ad rem venaticam penitus essent inepti*. Ma niuno stabilì quei dieci giorni di continenza imposti a' Cani dal Fracastoro. Certamente il nostro autore non parlò a caso. La ragion fisica da lui accennata è molto verisimile. Nè si opponga, che Virgilio (*nel* 3. *della Georg.*) volle, che li Polledri stassero divisi dalle Giumente, perchè

Carpit enim vires paullatim, uritque videndo
Fœmina . . . .

Poichè ivi non parlò del tempo del congiungimento necessario per la generazione; ma di tutto il corso dell' anno: e non è se non ponderatissimo l' avvertimento. S.

Vers. 52. *St. XI.* (19) Il prelodato Salvini traduttore delle cacce di Oppiano (*al cit. lib.* 1. *pag.* 34.) c' indica le razze buone alla generazione dei migliori Cani da caccia, cantando così:

Le genti a te de' Cani, che apparecchi
I talami, a cuor sieno, tra di loro
Convenenti, e simili; alte famiglie
Arcadi accoppia con *Elei*, e *Creti*
Con *Pannoni*; e con *Traci Ciprj*. Stirpi
Tirrene con *Spartani*; ed il marito
Sarmata mena ad una *sposa Ispana*. D.

Al

V E R S. 58.

Quæ simul ac sese numeroso protulit ortu ;
Selige de multis , quos jam præstare videbis
Pondere , vel stipulæ flammis include sonoris
Ingentem turbam : prolis nam mota periclo
Egregiam sobolem , melioraque pignora mater
Ocius eripiet flammis , & inertia linquet .
Illi

(20) Al nostro Fracastoro par che acconsenta il Raimondi (*nel cit. lib. delle Cacce al cap. V.*) , ove prosiegue a dire ,, E ,, volendone far razza , conviene avere una *Cagna simigliante* ,, forte , e ben proporzionata nelle sue membra , colle coste , e ,, fianchi grandi , e larghi : la qual Cagna avrà da essere co- ,, perta da un *bel Cane* , il quale avrà in se i segni soprade- ,, scritti ; ne' in altro tempo avrà da esser coperta (*se sarà* ,, *possibile*) se non sotto i segni di Gemini , e di Aquario , ,, che sarà verso il fine di Gennajo , e di Maggio . Imperciocchè ,, chè i Cani , che di tal tempo nascono , non sono così facil- ,, mente sottoposti alla *rabbia* ; e nasceranno più maschi , che ,, femine . Quando la Cagna sarà pregna , e comincerà a di- ,, stender la pancia , non si dovrà più menare alla caccia , per ,, dubbio , che i Cagnuolini non sieno impediti nel nudrirsi , ,, e crescerli . Deve lasciarsi andare solamente per la corte , ,, e casa senza serrarla in Stalla , perchè si sdegnerebbe . ,, Quando essi sono nati , ch' è la vera stagione , in *Marzo* , ,, *Aprile* , e *Maggio* piuttosto , che mentre durano i freddi , ,, ovvero i caldi grandi ; posciachè in queste due qualità di ,, tempo sogliono per lo più i Cani arrabbiarsi ,, . *D.*

(21) E' concorde al sentimento del Fracastoro M. di *Buffon* . Se , come questi asserisce , e i Cacciatori osservano tuttogiorno , che il calore delle Cagne dura 10. 12. , e talvolta 15. giorni , e che i Cani maschi , sentitele da lungi in tale stato , le ricercano , ne' ad essi acconsentono d'ordinario , che nel 6. , o nel 7. giorno del loro calore , ogni buon naturalista dee concedere al Fracastoro essere ottimo regolamento il non far-
li

STANZA XII.

Esperienze per conoscere i Cagnuolini di buona riuscita.

Quale tosto che nata esser vedrai
In gran numero al dì: se tu fra molti,
Discernere i miglior forse non sai,
Scegli quel, ch' à più peso: o pur accolti
Tutti fra stoppie accese a porre avrai;
Che dalla madre accorsa al rischio tolti
Delle fiamme saran sempre i migliori,
Gl' infingardi lasciando ed i peggiori.

Quei

---

li accoppiare prima del detto tempo, tenendoli divisi, e chiusi in due luoghi appartati; e poi permetterne il congresso; poichè saranno così incitati all' atto turpe da una più gagliarda libidine; e l' umor prolifico più perfetto, e s' è lecito a dirsi, stagionato si svilupperà dai diloro organi destinati alla grand' opera della generazione, onde venga un ottima prole. Dal fin quì detto comprendesi la ragione della infecondità della copula dei Cani fatta al pubblico, come per fede dei cacciatori riferisce lo Spiriti (nella sua *nota vers.52. St.XI.*) non già, com' egli si da a credere, avvenir l' infecondità per la pubblica unione di maschio, e di femmina; bensì per il tumultuario e frequente coito, che strugge, dissipa, e snerva l'umore prolifico di tai bestie vagamente lussureggianti per luoghi pubblici. Si avverta inoltre, che il maschio può di ogni tempo accoppiarsi; ma la femina non soffre il suo avvicinamento, che due volte all' anno; e più spesso nell' inverno, che nella state, secondo il prelodato M. di *Buffon*. Questi finalmente ci fa sapere (*cosa non toccata da niun altro fin quì citato autore*), che le Cagne portano 9. settimane, cioè 63. giorni e talvolta 62., o 61.; ma giammai meno di 60. Esse partoriscono 6. 7. e talvolta anche 12. Cagnuolini. *D.*

Vers. 58. *St. XII.* Per la scelta de' Cagnuolini, che debbono allevarsi, Grazio ci da due avvertimenti: l' uno è quello di scegliere il più impertinente nel succhiar le poppe della Madre, e che proccurando lasciarne gli altri, si distingue tra loro;

Jam-

Jamque illum impatiens æque vehementia sortis
Extulit: adfectat materna regna sub alvo,
Ubera tota tenet . . . .

L' altro è di torre quel che più pesa, come certo segnale di maggior robustezza, delle quali due sperienze la prima sembra la più naturale, e verisimile. Nemesiano trascura questa; ma non già la seconda del maggior peso dicendo:

Pondere nam Catuli poteris perpendere vires;

e vi aggiunge la terza, qual' è di far un cerchio di stoppie accese, e tanto grande, che un' uomo posto in mezzo non senta incomodo dal fuoco. In esso a veduta della madre si porranno tutti i Cagnuolini; e questa mossa dal rischio loro, correrà per mezzo le fiamme a liberarli. I primi che prenderà, si reputano i migliori. Questa esperienza fu mentovata da Demetrio Costantinopolitano nell' opera intitolata *de Canum medela*, M. S. citato dal dottissimo Gasparo Barzio ne' suoi *Avversarj*. Plinio (*nel lib.* 8. c. 40.) aggiunge due altre industrie, cioè di sceglier quel che aprirà gli occhi più tardi degli altri, o quel che la Cagna porterà prima al suo covile: *optimus in faetu qui novissimus cernere incipit, aut quem primum fert in cubile fera*, o come legge l' Arduino, *fœta*. Il Fracastoro accenna soltanto l' esperienza del peso, e del fuoco. Aggiunge anche il citato Storico naturale, che i cagnuolini non aprono gli occhi prima del settimo, nè dopo il ventesimo giorno (22): che quanto più latte beono tanto più tardano ad aprirli: che il maggior numero di figli ad un parto non eccede il dodicesimo (23); perchè le Cagne *duodenas mammas habent*: e che il meno è il numero di due; e che qualora ne partorisse un solo, deve annoverarsi tra portenti (24.). *S.*

Vers. 58. *St. XII.* (22) I Cani appena nati ànno comunemente gli *occhi chiusi*, e le palpebre incollate, e congiunte da una membrana, che staccasi, quando il muscolo della palpebra superiore à acquistato tanto di forza a sollevarla, ed a rompere un tale ostacolo. Ond' è, che la maggior parte de' Cani non li apre se non nel 10., o 12. giorno dopo la nascita. In questo tempo le ossa del cranio non sono ancora consoli-

solidate, il corpo è turgido, il muso gonfio, e la lor forma non è ancora ben delineata. In meno di un mese apprendono a far uso di tutti i loro sensi, acquistando poi forza, ed un pronto accrescimento. In questa loro prima età sì li maschi, che le femine si rannicchiano alquanto per orinare. Alla età poi di 9., o 10. mesi i maschi, e qualche volta le femine, principiano ad alzar la gamba; ed allora incominciano ad essere abili alla generazione. Tanto accade giusta le osservazioni fatte da M. di *Buffon*; e come al momento può riscontrarsi da ciascun, che attenda a far le razze dei Cani, e a far su di essi delle naturali osservazioni. *D.*

(23) Egli é certissimo, che le Cagne partoriscono *6. 7.*, e talvolta sino a 12. Cagnuolini, non perchè abbiano 12. mammelle, come lo Spiriti vuol darci a credere coll' autorità di Plinio; ma perchè tanti sogliono naturalmente partorirne, come dice Valmont di *Bomare* poggiato sull' autorità di *Linnèo*, non essendo le Cagne provvedute, che di sole 10. *mammelle*, quattro sul petto, e sei sul ventre. Le Cagne pertanto, che sono di più grande, e di più robusta statura, producono in maggior numero, che le piccole, le quali sovente non mettono in luce, che quattro, o cinque Cagnuoli, e talora uno, o due; massimamente nei primi parti, che sono sempre meno numerosi degli altri in ciascuna specie di animali. *D.*

(24) Mi fa veramente meraviglia, che quì, nessun dei nostri autori, nulla ci dica dell' alimento da porgersi a Cagnolini fuori del latte, che suggono dalle poppe della lor madre. Credo però necessario di quì riferire quanto al buon governo di essi prescrive il più volte citato Raimondi. Vuol questi, che „ Quando i Cagnoletti cominciano a veder lume „ si nodriscan di latte di capra, o di vacca, o di pecora schiet-„ to, e caldo; e non debban separarsi dalla madre innanzi a „ due mesi. Slattati che sieno debbon nudrirsi insino all' età „ di 10. mesi similmente di latticini, di pane, e di tutte sor-„ te di minestre; e in questi 10. mesi si debbono allevare nel-„ la propria Stalla „ Oppiano fu di contrario sentimento. Questi tradotto dal Salvini (*cit. lib. 1. pag. 36.*) ci lasciò i seguenti precetti circa l' allattar dei Cagnoletti,

Che se ti cal di savío allevamento
Di Cagnuoli; non mungano i Cagnuoli
Fresca poppa di capre, o pecorelle,
Ne' domestiche Cagne (che codardi,
E da niente, e gravi ne verrieno);
Ma di cervie mammella, o di Leonza
Mansueta, o di caprie, o di notturna
Errante lupa; che così gagliardi,
E molti gli farai in eccellenza.
Risomiglianti le medesme loro
Nutrici, che recaro ad essi il latte.

Si appigli ora ciascuno a quel metodo, che più gli aggra-

da

V E R S. 64.

Illi igitur plenis ubi nondum viribus ætas
Accessit, parvum cursu conscendere collem;
Et molli assuescant sese demittere clivo:
Hinc tenerum leporem, vel crura infirma trahentem
Sectari Capream, & facilem percurrere campum
Assuescant, verbisque viri parere vocantis.
Nulla

---

da; poichè nell' una, o nell' altra maniera allattati, e nodriti i Cagnuoli àn fatto più, o men' ottima riuscita. *In appresso si darà una estesa istruzione sulla regola più convenevole di governare nel cibo, e nella bevanda i Cani adulti. D.*

Vers. 64. St. XIII. Accenna quì la maniera di addestarli alla caccia quando sono ancor piccoli. Vuol che non si menino per luoghi aspri, e difficili, perche si sgomenterebbono, e perderebbero il coraggio; ma si avvezzassero dapprima per luoghi agevoli, e dolci: e quindi si facesse loro inseguire de' piccoli animali. Senofonte (*al c.* 25.) crede, che ciò non farebbero: onde vuol, che presa una Lepre viva in mano si liberi in luogo aperto a veduta di essi, e si accarezzino, e rincorino adescati a seguirla. Forse il nostro Fracastoro non intese parlar de' Cani troppo piccioli; ma de' Cani adulti; poichè lo stesso Senofonte poco appresso dice, che questi dovessero menarsi in luoghi eminenti, affinchè tosto potessero veder li piccoli quadrupedi, che sboccano dalle macchie. Oppiano vuol, che la piccola Lepre sia appiattata tra cespugli, e che si addestrino li Cani a rinvenirla non tanto per mezzo della veduta, quanto dall' odorato.
(*lib.*

STANZA XIII.

Età, in cui possono cominciare ad esercitarsi i Cani alla caccia, e come.

Quei dunque allor, che all' età forte, e piena
Giunti non fian, si avvezzino pian piano
A salir picciol colle, o pur d' amena (25)
Costa a lanciarsi giù per lieto piano.
Quinci o Lepretta, o Cavriuol, che appena
Snodi le gambe, ad inseguir lontano
Comincino, ed apprendano veloci
Ad ubbidir del Cacciator le voci (26).

Nè

(*lib.* 1.) Senofonte aggiunge altro avvertimento, ed è, di non far esercitare il Cane novizio col veterano, perchè il primo si avvilirebbe vedendo non saper fare quel che fa il secondo (*cap.* 12.).

Intorno all' ubbidir le voci del padrone si deve usar cura speciale, perchè talora trascorrono fuori del bisogno; e convien frenarli: e talora fa d' uopo animarli e sospingerli colla voce. Onde Nemesiano:

Nec non consuetæ norint hortamina vocis,
Seu cursus revocent, jubeant seu tendere cursus.

Il maggior Senofonte dice, che si debbono dar delle lodi a Cani per accrescer loro il coraggio, e renderli sempre più pronti: *Io Canes: sapienter, o Canes: pulchre, o Canes: Euge, euge, o Canes*; cioè „ Viva i Cani „ savii i miei Cani „ belli, e bravi i miei Cani „ Confermando Eliano (*al lib.* 7.) che il Cane gioisce dopo la preda, come gli uomini dopo la vittoria. Giovanni Wechero (*nel lib. de secretis*) oltre al prescrivere di darsi a Cani a mangiar le interiora degli animali, alla caccia de' quali si vogliono addestrare, dicendo: *hac ratione fiat, ut statim horum animalium vesti-*

Nulla mora est : ipsis crescunt cum viribus anni :
Jam potes has tuto densis committere silvis,
Perque altos montes, per lustra agitare ferarum,
Nec minus aut Apro, aut fulvo objectare Leoni,
Si modo vel Capreas, vel dedignabere Cervos.
Im-

---

stigia insequantur, nec a recta venandi ratione deflectant, aggiunse, che affine di renderli ubbidienti al padrone, sia di bene il dar loro pane inzuppato nel sudor delle ascelle di lui, o il gettar loro la matrice grassa di una cagna; oppure strofinarsi le proprie scarpe con quella. Rapporta ancora, che le Rane dategli a mangiare, fanno dal Cane seguire chi glie le diede. Il Cardano però dice, che avendo egli di ciò veduto fare sperienza con dar molte Rane a Cani, la ritrovò sempre fallace. Nemesiano per la educazione de' Cani giovani insegna ancora, che si permetta loro di uccidere la preda, ma non di mangiarla, perchè è un difetto grandissimo, come ben anche notarono Eliano, Polluce, ad altri. Senofonte riprende pur questo vizio; ma lo crede così radicato, e naturale ne' bracchi, e sagaci, che neppur bastonati si riducono a spogliarsene. S.

Vers. 64. *St.* XIII. (25) Ecco come vuole Oppiano al *lib. cit.*, che s'istruisca il Cane alla caccia della lepre.
M' ancor perito d' accennare appunto
L' aerio ardore. E alcun de' Cacciatori
Cani bramando di far prova, avante
Delle parti sublimi o morta, o viva
Por-

STANZA XIV.

Piena robustezza de' Cani quando.

Nè lungo tempo andrà, che in un cogli anni
Cresciute le lor forze anche vedrai:
Onde sicuro delle belve a danni
Ne' folti boschi entrar farli potrai:
Per le vette de monti, e per gl' inganni
De' ferini covil gli condurrai;
E se sdegnin de' Cervi il paragone
Puoi far loro affrontar Orso, o Lione.

D 2 Dal

Porta lepre con mani serpeggiando
Davante la distesa del sentiero
Ora tirando dritta, ed ora sbieca;
A destra, ed a sinistra torta via
Rigirando: e allor quando assai lontano
Dalla cittade, e dalle porte ei venga,
Allor fossa cavando, seppelliscela.
Tornato alla Città tosto conduce
Presso al sentiero il Can sagace, e questo
Di repente sollevasi, e fremisce
Per lo leprin vapore, e sulla terra
Le pedate ricerca, ne' trovarle,
Benchè ne sia bramoso, troppo puote;
Ed isdegnato assai, corre smarrito. *D.*

(26) Non v' à Cacciatore, che non insegni a suoi Cani l' obbedienza troppo necessaria per servirsene con profitto alla caccia. Ciascun padrone rende obbedienti i suoi Cagnoli premiandoli, e accarezzandoli se ànno abbedito; e sgridandoli se ànno disobbedito; avvezzandoli ad ascoltar sempre gli stessi tuoni di voce, a' quali si sono dimostrati obbedienti; e chiamandoli sempre coi loro proprj nomi da imporsi fin da quando incominciano a mostrar di sentire. *D.*

Vers. 70. *St. XIV.* Passa qui l' autore a dire, che non andrà lungo tempo, che si vedranno i Cani giunti alla matura robustezza da potersi essercitare ad ogni

ogni sorta di Caccia (27). Qual sia però l' età proporzionata per cominciar tali esercizj ei non distingue. Arriano, ofsia Senofonte il minore (*al c.* 26.) crede le Cagne esser a ciò buone nel decimo mese, li Cani al ventesimo; perchè i maschi tardano più delle femmine a perfezionarsi nelle membra: e si anche perchè i maschi si affaticano assai più che le femmine. Ne Cani Spartani Plinio (*al. lib.* 10. *c.* 63.) osservò, che i maschi vivono sino alli dieci, e le femmine sino alli dodici anni (28); e questo avviene per la stessa ragione del più affaticarsi li maschi. Verità confermata d' Aristotele (*al. lib.* 6. *c.* 20. *dell' Ist. degli Animali*): *Sane quidem Laconici generis feminæ, quia minus laborant, quam mares, vivaciores sunt maribus*. La comune opinione però de' Cinegetici è, che l' età di un anno per le femmine, e quella di due per gli maschi sia l' adatta agli esercizj della Caccia. Ma fa d' uopo considerare, che questa regola non corre egualmente in tutte le loro diuerse specie. Onde l' Ulizio a quel verso di Nemesiano:

Iam cum bis denos Phaebe reparaverit ortus,

distingue, che alcune più presto, altre più tardi si possono adoperare, dicendo „ Ma nei sagaci è diversa „ la cosa: questi non colle forze, bensì col solo senso „ naturale si perfezionano. Perciò da Senofonte il „ maggiore si mettono fuori alla Caccia le femmi- „ ne di otto mesi, i maschi di dieci. Da Polluce si „ anticipa un bimestre con dire, che le femmine nel „ sesto, e i maschi anche nell' ottavo mese possono „ adoperarsi alla Caccia. Ma non tutti osservano la „ stessa distanza dell' età, o sia proporzione trai ma- „ schi, e le femmine, qual da Senofonte il minore „ si osserva nei Bracchi: quegli a maschi aggiunge la „ metà di più: questi poi più meno la quarta par- „ te dell' età ec. „ Onde il tutto dipende dal discernimento del buon Cacciatore. *S.*

Vers. 70. *St. XIV.* (27) „ Non basta aver numero di buo- „ ni Cani, e belli, e che abbiano segni di bontà, e bellez- „ za descritti avanti; ma è ancora necessario di ammae- „ strarli alla caccia. Bisognerà dunque, che il governatore

„ di

,, di essi li faccia spesso sentire il suono della Tromba, e
,, Corno; e farli nuotare, acciò si avvezzino all' acqua, e sie-
,, no più pronti, e istrutti a seguitare gli animali. Si devono
,, anco almeno una volta la settimana, o più menarli per la
,, campagna; non prima però, che abbiano 16., o 18. mesi,
,, perchè innanzi a questo tempo non sono ancora del tutto
,, rinforzati, nè sicuri sopra le loro membra. E soprattutto
,, bisogna risolversi bene a che sorta di caccia si vogliono
,, avvezzare, se a correre il Cervo, o Cerva, o Cinghiale, o
,, Lepri; perchè di quella bestia, alla quale farete correre
,, la prima volta i Cani, sempre se ne ricorderanno; e tanto
,, più se ce ne darete a gustare della carne. Non bisogna
,, farli correre la mattina (s' è possibile); perciocchè essendo
,, avvezzati a correre la mattina per il fresco, e vengono di
,, poi a correre nel mezzo giorno, e sentendo il calore del
,, Sole non vorranno più correre. Finalmente volendo fare co-
,, sa perfetta, si metteranno i Cani giovani tutti insieme con
,, quattro, o cinque de' vecchi; e questo però quando vorran-
,, no correre. Vedete *il Raimondi delle Cacce lib. 1. Cap. V. pag. 52. D.*

[28] I Cani benchè ardentissimi negli atti venerei, ed operosissimi nelle Cacce, pur non ostante vivono assai; e sembra, che l' avanzarsi in età punto ad essi non diminuisca l' ardore di accoppiarsi, e di generare per quasi tutto il corso della lor vita. Questi d' ordinario, non come dice Plinio (*lib. 10. c.* 63.) dei Cani di Sparta, vivono 10., o 12. anni, ma 14. e 15. anni circa. Un *Barbino* videsi vivere fino all' età di diciassette anni; e qualche altro Cane si è veduto sorpassare anche i detti limiti, e giungere fino a venti decrepito, sordo, quasi cieco, e ammutolito. Si osserva esser la durata del vivere de' Cani proporzionale al tempo del diloro accrescimento, come negli altri animali. Crescono i Cani per circa lo spazio di due anni, (tempo in cui, come cantò di sopra il nostro traduttore:

Nè lungo tempo andrà, che in un cogli anni
Cresciute le lor forze anche vedrai)

e vivono parimenti sette volte due anni. L' età loro può indovinarsi dai denti, i quali in gioventù sono bianchi, aguzzi, e taglienti; a misura poi, che invecchiano divengono essi spuntati, ineguali, e neri. Può riconoscersi anche dal pelo, che col crescer degli anni imbianca intorno agli occhi, sopra la fronte, e sopra il muso. *D.*

V E R S. 75.

Immodicis tum parce cibis, tum cursibus illos
Exerce assiduis: ac mox ad tecta reversi
Vincla pati discant: ita demum libera colla,
Cum res ipsa, ususque vocant, majore feruntur
Impete, nec cursum remoratur tarda sagina.
Ha-

Vers. 75. *St. XV.* Sano precetto è quello dell' autore intorno al non dar molto cibo a Cani, acciocchè nè ingrassino soverchio, nè vengano impediti al corso. I Cervi ne' mesi, in cui per l' abbondanza de' pascoli sono più grassi si nascondono, perchè si conoscono inetti a fuggire, se sono inseguiti. I Turchi adoprano ogni diligenza, acciocchè i Cavalli loro, che sono i migliori del Mondo, non giungano mai ad esser pingui, riputandoli poco, qualora sien tali. Egli però il Fracastoro intende degli adulti, e non già de' piccoli *Cani*. Poichè Nemesiano vuol, che questi sieno ben governati dicendo:

Interdumque cibo Cererem cum lacte ministra,
Fortibus ut succis teneras complere medullas
Possint, et validas jam tunc promittere vires.

Poi soggiunge, che dopo sei mesi dee cominciarsi a restringere loro il troppo cibo per la ragione accennata dal Fracastoro:

Ne gravis articulos depravet pondere moles.

Così il Falisco, così Senofonte, e gli altri. Varrone (*al lib.* 11. c. 9.) loda il pan di orzo ammollito nel lat-

STANZA XV.

Quando debba ai Cani somministrarsi, e quando scemarsi il cibo.

Dal soverchio cibarli anche ti affrena,
E fargli al corso esercitar sovente (29):
Tornati a casa poi laccio, o catena
Imparino a soffrir pazientemente:
Che sì avverrà, che con più furia, e lena
Corrano, quando sia conveniente;
Nè da molta grassezza ritardati
Saranno al corso, ed agli uffizj usati.

---

latte. Columella dice lo stesso; e che sia anche buono il pane di formento, o di farro bagnato nel brodo di fave cotte tiepido (*lib.* 7. *c.* 12.). Il citato Varrone (*lib.* 11. *de re rust.*) aggiunge, che sia anche bene il dare a' Cani giovanetti della offa peste nel brodo, acciocchè rendano così le loro gengive, e denti più fermi, e duri. Ma io crederei, che fosse a tal fine più sicuro il gittar loro delle ossa intere a spolpare, che darle peste nel brodo, perchè potrebbero le piccole schegge, e frantumi cagionar loro nella gola, e nel palato qualche gran male.

Per quel che riguarda l' incatenarli, Nemeisano vieta il praticarsi, quando son teneri, dicendo, che s' impoltroniscono, e guastan le unghie, e i denti nelle imposte degli usci, e delle travi per l' impazienza. Ma è fuori di dubbio, che sia bene il tenerli incatenati, quando son già adulti, ed esercitati. Onde il citato Poeta Cartaginese accortamente soggiunge, che dopo compiuto l' ottavo mese debba ciò praticarsi. Columella restringe lo spazio degli otto mesi a due di meno intorno a non restringerli con catena, dicendo:

do: *Catulos sex mensibus primis, dum corroborentur, emitti non oportet nisi ad Matrem lusus ac lasciviæ causa: postea et catenis per diem continendi, et noctibus solvendi*. Varrone però costantemente sostiene, che dapprima fu d'uopo avvezzarli a star legati, e che se fan sembiante di rompere il laccio, o la catena co' denti, bisogna batterli, acciocchè se ne astengano. Così anche Senofonte il minore (*al c.* 11.) dice, che legati piuttosto, che sciolti debbano avvezzarsi a stare: *quoniam satius est Canes alligare, quam solutos habere*; soggiungendo, che lo star liberi nuoce loro, perchè correndo sempre, perdono poi il vigore al corso, quando è necessario. Avendo però il Fracastoro antecedentemente detto, che non si dasse a Cani molto cibo, ci fa vedere, ch' egli non intese di tenerli incatenati, quando son teneri, ma dopo che sono adulti, uniformandosi al sentimento di Nemesiano, il qual disse, che allora ciò deve incominciare a praticarsi, quando loro s'incomincia a scemare il vitto; ch'è quando già sono di otto, o (come vuol Columella) almeno di sei mesi: perchè certamente la ragione ci persuade, che non sia bene l'avvilirli, quando sono teneri tenendoli ristretti: nè l'opinion di Varrone è di molto peso, perchè egli intese parlar solamente de' Cani mastini, e di villa, e non già di quei da Caccia: e Senofonte verisimilmente parlò degli adulti, e non de' Cagnuolini. *S.*

Vers. 75. *St.* XV. (29) Questi animali fatti pel maggior movimento, sono di loro natura vigillantissimi, e voracissimi. Per questa loro naturale voracità i greci Medici c' indicarono un morbo col nome di *Cynorexia*; detta dai latini: *Fames canina*, *lupina*, *bovina*; dai francesi: *Faim canine*; e dagl' italiani: *fame canina*. Dice il Valmont di *Bomare* „ Non si „ può riflettere senza meraviglia sulla forza digestiva dello „ stomaco dei Cani: le ossa vengono in esso ammollate, e „ digerite, ed il sugo nutritivo n'è estratto . . . . Gli escre„ menti, che vengono evacuati da questi animali, sono bian„ castri, specialmente, quando abbiano mangiato delle ossa. „ Tali escrementi bianchi sono nominati dagli speziali *Magne„ sia animale*, o *album græcum*; e la Medicina, che non si „ cura di soddisfare il gusto colle sue preparazioni, appro„ priati se gli à come medicamento; nonostante sembra, che

„ siasi

„ siasi abbandonato l'uso di cotesta sostanza presa interior-
„ mente per la *pleuritide*. Al più si adopera esteriormente nel-
„ la *squinanzia*, come contenente un sale ammoniaco nitro-
„ so. „ Per questa fame in essi soddisfatta nelle nostre case con soverchio nodrimento, divengono i Cani sì pigri, e sì pesanti, che passano la lor vita mangiando continuamente, dormendo, e russando. Nonostante che sieno i Cani naturalmente assai voraci, o ghiotti, pure possono alcuni star lungo tempo senza mangiare, come leggesi un fatto di una Cagna nelle *memorie dell' Accademia delle scienze anno 1706. p. 51.* La bevanda, ad essi necessaria più di ogni altro alimento, è l'acqua; poichè i Cani sovente, ed abbondantemente beono; ed è volgare opinione, che restando privi di acqua specialmente nella grand' estate per lungo tempo (tanto più se avessero ingojati cibi salati, e carnami), divengono arrabbiati. Avendo dianzi accennato il sonno di certi Cani assai ben nodriti, dee riflettersi accadere in essi il sonno anche quando sono stanchi dalle fatiche. Per l'una, o per l'altra ragione oppressi i Cani dal sonno spesso sognano, e sognando non di rado urlano, abbajano, come se fossero in zuffa con altri Cani, o in attuale esercizio della caccia. Queste fantastiche immagini in essi ravvivate dalla pressione dei vasi esercitata nella sostanza del loro cervello, e dall' accresciuta secrezione del fluido nervoso, àn dato molto a sognare, ed a quistionare ai nostri perspicacissimi moderni filosofi; ma indarno. Non oso io di quì interporne la mia sentenza; poichè questa sarebbe contrastata come tutte le altre; nè se ne ritrarrebbe alcun profitto dai Cacciatori, che vogliono da noi unicamente apprendere il governo, e la cura dei loro Cani. Tornando adesso al proposito di nutricare i Cani adulti, a me sembra non averne altri parlato meglio del Raimondi (*al cit. lib. 1. Cap. V. pag. 51.*); perciò non fo, che darne quì col medesimo le seguenti pratiche, e facili istruzioni. Dic' egli: *Tutti i Cani da correre si debbono nutrire in una medesima stalla, propria, e comoda, acciò si conoscano tra di loro, e s' intendano. La loro pastura dovrà essere il* pane, *il quale sarà d'* un terzo di frumento, *un* terzo di orzo, *e un* terzo di segala; *perche il pane così misturato mantiene il Cane più fresco, e più grasso, e lo guarda da molte malattie. Che se il detto pane fosse di segala solamente, lo farebbe sudare soverchiamente; e se di frumento solo renderia pure il corpo troppo duro; e perciò bisogna mischiare l' uno, e l' altro. L' inverno poi se gli deve dare qualche volta* carnaggi, *e massime ai magri, e che avranno da correre a Cervi; ma a quelli, che corrono a Lepri, non si deve dar mai* carne, *per paura, che poi non s' incarnino alle bestie grosse, e non facciano perciò conto de' Lepri, i quali s' inframmettono ordinariamente fra Cani per fuggire, e per iscampare da essi; e allora potrebbono facilmente lasciare di andare alle Lepri.* ***I migliori carnaggi, che possan darsi loro, e che li foc-***

cia

Hactenus in silvis catulos eduximus altis;
Nunc quæ morbosis sit cura adhibenda, docebo.
Insomnes cum forte Canes inimica perurit,
Vimque adimit febris: putrem tunc ore cruorem
Ferro emitte levi: dehin bacchica dona rosarum
Misce oleo, & rapidis simul omnia concoque flammis
Terque die inserto demitte in guttura cornu.
Si

---

cia più forti, o gagliardi, sono Cavalli, Asini, *e* Muli. *I buoni cacciatori fanno gran conto dei* brodaggi *fatti di carne di* Pecora, *di* Capra, *di teste di* Bue *per li Cani magri, che corrono alle Lepri: ne' quali brodi, o minestre bisogna mischiare un pò di zolfo per riscaldarli* ". Or qui si à da avvertire, che, quando trattisi di ristabilire i Cani dal dimagramento, consento benissimo col Raimondi a farsi uso dei detti brodi, ma in essi vorrei si facesse bollire della farina di biada, di granturco, di riso, di orzo, o di cruschello di grano, e non vi si meschiasse mai, com' egli prescrive lo zolfo, giusto appunto perchè riscalderebbe i Cani già dimagrati per soverchio calore. Leggasi *su di tal proposito anche la Caccia di Giacomo di Foglioso dal cap. IV. pag. 17. a tutto il cap. XIV. pag. 52. D.*

Vers. 80. *St. XVI.* Eccoci arrivati a quella parte, ch'era l'obbjetto principale del nostro autore, cioè la guarigione de' mali dei Cani da caccia. In questa egli supera di gran lunga non solo Grazio, e Nemesiano, ma tutti gli altri scrittori di questa materia. Quelli appena fecer motto di pochi mali, come sono la *Rogna*, la *Podagra*, le *Tignuole*, e la *Rabbia*: e degli altri ne lasciarono la cura agli Dii; tantocchè Grazio ricorda diversi Amuleti adoprati dagli antichi per difesa de' Cani (30), quantunque mostri di farsene bef-
fe

STANZA XVI.

Mal della Febbre, e suo rimedio.

Già ne' boschi avvezzammo i Can finora:
Qual mai cura a lor mali si convenga
Or ti dirò. Se febbre ria talora (31)
Senza sonno, e spossati avvien li tenga;
Della bocca col ferro il sangue fuora
Trarne, e cuocer di rose ti sovvenga
Nell'olio i primi fiori: indi col corno
Vuotalo in gola lor tre volte il giorno.

Ma

---

le chiamandoli: *priscas artes, inventaque simplicis anni*. Ma il nostro Fracastoro ne ricorda moltissimi, e prescrive li rimedj più adatti con sopraffino discernimento di gran Filosofo, e gran Medico, qual'egli fu.

Comincia dal male della febbre, che talora sorprende questo povero animale. I segnali, che ne da, sono il non prender sonno, e la debolezza. Vien loro cagionata dall'umor bilioso, di cui abbondano, e che nella violenta agitazione per la fatica, o per altro s'intromette nel sangue. Il primo rimedio, che l'Autore c'insegna, è il salassarli in bocca. Negli altri Autori si rinviene prescritto il salasso per alcuni mali a Cani; ma non già nel luogo, in cui vuol, che si pratichi il Fracastoro. Grazio Falisco lo prescrive nelle narici, o dove si congiungono le spalle, o nelle orecchie:

Stringendae nares, scindenda ligamina ferro
Armorum, geminaque cruor ducendus ab aure.

Il Bargeo (nel *lib. V.*) li salassa in mezzo alle gambe d'avanti:

Ante tamen venas omnes aperire memento

Ima

Ima inter crura, & causam praecidere ferro.

Forse non sarebbe senza fondamento il sospetto da noi formato, che in vece di *putrem tunc ore cruorem* dovesse leggersi *putrem tunc nare cruorem*, ovvero *putrem tunc aure cruorem*, come avea prescritto il Falisco dianzi citato. E tanto più crediamo non male apporci, quanto che veggiamo, che dice *ferro emitte levi*; e corrisponderebbe al sentimento di Grazio *stringendæ nares*; lo stesso, che *leviter feriendæ*.

Dopo la cavata di sangue, vuol che si pratichi col Cane infermo la seguente Ricetta „ Olio comune, e „ roselline novelle. Si pongano insieme a cuocere in „ un pentolino a fuoco moderato; e poi quando tal „ mistura sarà divenuta tiepida, vuotata in un Cor- „ no, o Imbuto (da Varrone, e da Columella detto „ *Infundibulum*) se ne faccia tracannare al Cane l'istes- „ sa dose tre volte il giorno, e sarà guarito „. Abbiamo spiegato le parole *bacchica dona rosarum* in sentimento di primi fiori delle rose; perchè non altro par che abbia voluto dire l'autore: mentre latinamente *baccha* fra gli altri significati à quello di denotare il primo fiore, che sbuccia dalla pianta. Cicerone (*nella Tusc.* 1.) „ *Ergo diligens agricola seret arbores, quarum aspiciet baccham ipse nunquam?* Lo stesso che dire „ dunque il diligente campagnuolo se- „ minerà quelle piante, delle quali ei non ispera „ giammai vedere il primo fiore? „ Il Grisone, e tutti gli altri Ippiatrici alla febbre de' Cavalli prescrivono in primo luogo il salasso nella vena delle tempie presso gli occhi, e poi anche l'olio rosato. *S.*

Vers. 80. *St. XVI.* (30) Per quanto io sappia, a nostri giorni non v'è *amuleto* alcuno, con cui i Cacciatori si lusinghino di scioccamente difendere i loro Cani dalle malattie. A mala pena veggonsi più appesi dalle donnicciuole al collo dei bambini questi amuleti, quali sarebbero il *dente* del *lupo* l'*ugna* della *gran bestia*, ossia di *Alce*, e simili; ma senz' alcun prò. *D.*

(31) Poco in pochi versi à potuto dire il nostro Medico-Poeta della febbre dei Cani; e molto di meno a potuto indicarne il Legal-Poeta traduttore. Perciò sarà permesso che da me più chiara se ne renda, e distinta l' idea per ben conoscerla; poichè qual cura potrà mai usarsi contro di un morbo, che non ben si conosca?

La

La febbre, che per lo sviluppo dell' elettrico fuoco del sangue brucia, ed infiamma, va accompagnata dai sintomi generali di piressia. Perciò anche nei Cani per qualunque cagione febbricitanti, si osservano e l' *eccessivo calore*, e la *vigilia*, e la *prostrazione* delle *forze*, in tal caso senza dubbio *muscolari*, come a meraviglia può rilevarsi dalle parole stesse del Fracastoro:

Insomnes cum forte Canes inimica perurit,
Vimque adimit febris . . . .

e dalla prescrizione, che ivi appresso fa del salasso.

Ond' è, che dai descritti sintomi, e dal *polso pieno*, e *frequente*, e *duro*, dal *rossore* degli *occhi*, e dall' *ansante respirazione*, segni, che d' ordinario sogliono esservi accompagnati, chi non vede quanto vi sia indicatissimo il salasso? Con questo solo, o replicato (ove i sintomi, e l' eccedenti forze vitali lo esiggano) può togliersi di mezzo, o prevenirsi qualunque infiammazione, e sedar si possono tutti gli enumerati accidenti. Non piace per altro, che si tragga il sangue dalle *ranine*, come par che voglia intendere il Fracastoro, dicendo:

. . . . *putrem tunc ore cruorem*
Ferro emitte levi . . . . ; poichè per quanto il Cane non sia mordace potrebbe in tale occasione divenirlo, ed offendere coi denti il benefico operatore. Quindi sarà meglio indicato il salassarlo, secondo il Falisco dalle *narici*, o dalle *orecchie*, o secondo il Bargeo, dalle *vene* delle gambe *anteriori*; e fargli uscir tanto sangue, quanto, e la *età*, e le *forze* dell' infermo Cane indicano poterne sopportare.

Ciò eseguito, altro non resta a farsi, che tenere il Cane nella sua maggior quiete senza cibo, e senza rimedio alcuno *alcalino*, ed *olioso*. Ma se mai si volesse dare dell' *olio*, qual si prescrive dal Fracastoro, diverrà quello un ottimo *rinfrescante lassativo* se si mescoli, e si neutralizzi dibattuto con proporzionata dose di *cremor* di *tartaro*. Infrattanto si daranno al medesimo delle *bevande diluenti*, e *rinfrescanti* di acqua di orzo *lattiginosa*, o di *siero quasi inacidito*, o di *acqua pura* di fonte; ed altro cibo non dee apprestargli nelle ore, in cui rimane più sollevato dalla febbre, che *scarse pappe*, ed *orzate*, o *cruscate bollite in acqua*, od in *siero*, o del *riso* cotto in *brodo* di carne fresca digrassata. *D.*

VERS.

V E R S. 87.

Si vero nimio venandi langueat æstu;
Butyro lapathi succos, Siculique Lyæi
Pocula, contusumque piper simul omnia miscens
Prosubige, ut certi simul ac commista liquoris
Prætulerint speciem, cupido Canis hauriat ore.
At

Vers. 87. *St.* XVII. Per la fiacchezza, e riscaldamento (32) originati da soverchia fatica durata negli esercizj della caccia insegna quest'altro medicamento: „ *Sugo della pianta dai Latini detta* Lapathum; da noi „ *Lapazio* (33) o *Romice*; e da Francesi *Oseille*, *Vi-* „ *no generoso*, *Pepe schiacciato*, e *butiro fresco*. *Si* „ *mescoli*, *e si dibatta il tutto ben bene sì che venga* „ *come un licore*, *e poi si versi in gola al Cane col* „ *mentovato istrumento*, *o con altro simile* „. Il sugo della Romice è fresco se vogliam credere a Giorgio Pictorio Villingano ne suoi Scolii al Pseudo-Emilio Macrone; ma il volgarizator di Pier Crescenzi (*al* 6. *delle Coltiv.*) dice „ Il Lapazio, ovvero Romice è „ calda, e secca nel terzo grado, o nel secondo, se- „ condo Avicenna „. Il burro à qualità nudritive, e lenienti. Il vino è dotato di tutta la proprietà a confortare, ed il pepe è atto a discioglier le viscosità dello stomaco. Marcello Maestro degli uffizj dell'Imperador Teodosio il Grande in quel *Carmen de Medicina* (se mai è suo) tral registro di tante cose, che la natura à prodotte a guarir li mali degli uomini, mette

STANZA XVII.

Riscaldamento, e fiacchezza, e suo rimedio.

Ma se per lunga, e faticosa caccia,
Il tuo veltro vedrai starsi languente,
Della romice al succo unir ti piaccia
Grasso, e fresco butiro, e vin possente:
Nero pepe a tal' uopo ancora schiaccia,
E dimenato il tutto unitamente,
Tosto che di licor forma riceva,
Fa, che il tuo Cane avidamente il beva.

Ma

---

mette il Pepe, il Vino, il Latte, ed il Mele. Q. Sereno Sammonico (*al c. 26. de Medicina*) prescrive al dolor de' lombi anche il vino, e 'l pepe in dose di dieci acini:

Aut tres ex vino cochleas fervescere coges,
Cumque suis domibus franges: piperis quoque grana
Bis quinque adjices, potuque juvaberis illo.

E (*nel c. 29.*) lo crede utile a mali provenuti da Catartici ben pesto, e ridotto in polvere:

Si laedant medica data purgatoria dextra
Adjecto piperis medicatur pulvere calda.

Ove è da notare, che la voce *calda* sta in senso sotantivo, cioè dell'*acqua calda*; come si raccoglie da infiniti luoghi di diversi autori, de' quali in pronto non mi sovvengo, che quei versi di Marziale (*al lib. 1. Epig. 12.*):

Jam defecisset portantes calda ministros,
Si non potares Sex itiliane merum.

Nota bensì il Commentatore in detto luogo, che Varrone (*de lingua latina*) vuol, che sebbene si dicesse egualmente *caldum*, & *calidum*; non poteasi però

di

dire *caldissimum*: tuttocchè l'analogía lo permettesse.
Abbiam tradotto le parole: *Siculique Lyaei pocula* in sentimento di *vin possente*, non tanto per la necessità della rima, quanto perchè il concetto dell'Autore non fu, che per la divisata bevanda medicinale si adoprasse il solo vino di Sicilia (34); ma qualunque altra sorte di vino eccellente, e generoso: avendo voluto seguire troppo religiosamente il greco Demetrio, che in tal Ricetta desiderò pure il vino Siciliano. E tai forme di dire furono mai sempre in uso de' Poeti. Onde dissero: *Massica vina*, *Phalerna vina*, e simili. Il Grisone a diversi morbi del Cavallo prescrive sovente il pepe, e 'l vino. Osserva pure questo scrittore (ma non so donde l'abbia ricavato) che ancora negli animali si dee far caso de' punti critici, o decretorj con questa sola diversità, che dove negli uomini si à riguardo a giorni pari, e dispari (di che può vedersi il trattato dell' istesso nostro Fracastoro) negli animali si contano l'ore, perchè la loro vita è più brieve. Quando ciò fosse negli Elefanti, e ne' Cervi bisognerebbe numerar per anni, o per mesi almeno: se mai è vero, ch'essi vivano sì lungamente, quanto si dice; e forse morrebbe prima il Medico, che l'infermo. Avrebbe questa nostra fatica potuto arrecare intero lume alla materia, se le nostre diligenze in fare inchiesta dell'opera del greco Demetrio intitolata *de Canum medela* fossero state secondate dall'effetto. Ogni speranza è svanita dopo che osservammo, che Giano Ulizio ne' suoi Commentarj a' Cinegetici di Grazio, e di Nemesiano si duole, che tal libro non gli venne fatto di avere, anzi che neppur sapea se fosse stato pubblicato per le stampe. E solamente egli ne rapportò qualche spezzone, che ritrovò mentovato dal dottissimo Gasparo Barzio negli *Avversarj*, il quale però nettampoco cita veruna edizione; ma si vale dell' autorità di un *M. S.* E così noi parimente non abbiam potuto addurne se non quelle poche cose, che dispersamente in varj autori ci è venuto in concio di ritrovare. *S.*

Vers.

Vers. 87. *St.* XVII. (32) Egli è più proprio il dirsi un tal male *estuazione morbosa* cagionata ne Cani da eccessiva fatica. A questa sono assai soggetti i Cani più giovani, specialmente quelli, che sono più vivaci, focosi, e laboriosi; che occupati in cacce penose fanno violenti esercizi; e che sono di costituzione adusti, e biliosi, e perciò impetuosi, stizzosi, e libidinosi. Tutta la cura di questi dee consistere in dare loro riposo, alimentarli con brodi di zampetti di quadrupedi, ne' quali sia cotta della bietola, o con siero di latte, o con latte, in cui sia cotto del riso, farro, orzo, avena, spinace, o altre cose simili. L'impepato riscaldante cordiale proposto di sopra dal nostro medico Fracastoro, e senza riflessione alcuna accordato dallo Spiriti per ravvivare le forze, può paragonarsi ne' suoi effetti a quelli di un soffietto, il quale dando della vivacità ai carboni li consuma piu presto. Onde potrà quello aver luogo quando il Cane incomincerà a rivalersi dalla sua *estuazione morbosa*; ma non mai sul principio ec. *D.*

(33) *Lapazio acquatico* con foglie cubitali, secondo Gaspar B. e Tourn. -- *Lapacio maggiore acquatico*, secondo Gioan. B. Le sue foglie sono larghe, simili a quelle del rabarbaro; ma più lunghe, più dure, più rigide, e più dritte quasi della lunghezza di un piede; e piu terminate in una punta aguzza leggiermente increspata negli orli, un poco *acide*, e molto *astringenti*. Allignа ordinariamente nei luoghi umidi, e nelle maremme. Si fa uso della sua radice, e delle sue foglie. Si usano ancora le foglie, e la radice di *Lapacio silvestre*; cioè del *Lapacio* con *foglia acuta*, *crespa*, secondo Gaspar B. e Tournef. *Lapacio acuto crespo* secondo Gio. B. *Osalide*, *Lapacio fresco*, secondo Linneo; che dicesi anche *Romice*, o *Rombice*. *D.*

(34) *Vino siciliano*, Vino di Siracusa, gagliardo, generoso, e cordiale, a cui possono sostituirsi altri ben cento ottimi nostri vini d'Italia, de' quali fa elogio il nostro Redi nel suo famoso *Bacco in Toscana*; e de' quali Tirsi Aldeno Accad. Apatista con verità elegantemente adorna canta così;

Pari al popol gentil l'Italia bella
Raccoglie i vini sovra i colli aprici;
Spagna d'igneo furore accende anch'ella
I vini, e i spiriti ai popoli felici.

Il vino è un eccellente cordiale, e vale quanto tutti gli altri cordiali insieme. Il vino promuove, e favorisce la traspirazione; riscalda tutto il corpo, e lo ravviva nelle sue forze. Non v'è però, che il buon vino, di cui possa farsi questo elogio. Il vino adunque preso, e bevuto con discreta temperanza, e diluto con acqua è un'ottimo rimedio. Usasi ancora come mestruo per estrarre le virtù di un gran numero di rimedj. Egli è a ciò tanto più proprio, perchè è un composto di *acqua*, di *spirito infiammabile*, e di *acido*. Tali principj lo rendono attissimo ad agire non solamente sopra le so-

V E R S. 92.

Immodicam sed forte sitim dum sublevat atro
Fonte Canis, lymphæ mala si successit hirudo;
Cimiceo suffire Canem nidore licebit:
Aut oleo ptisanam, & spumanti melle subactam
Incoquere, offensoque Cani præbere vorandam.
At

---

stanze vegetabili, ed animali; m' ancora sopra i metalli, come il ferro, l'acciajo, l'antimonio, il rame, il piombo, lo stagno, ec., che scioglie in maniera da impregnarsi delle loro virtù salutari, e venefiche; e divenir per questo un'ottimo rimedio, od un micidiale veleno. *D.*

Vers. 92. *St. XVIII.* Accenna quì un'altro male, a cui sono i Cani soggetti, e specialmente quei da Caccia. Essi di temperamento secco, ed adusto negli esercizj del corso, e del combattere colle fiere sono spesso costretti a dissetarsi al primo ricetto di acqua, che incontrano. Nelle campagne talora s' imbattono in acque putride, e limacciose, ove albergano Sanguisughe, e sporchissimi insetti, che nell'avidità di bere vengono inconsideratamente ad inghiottire, onde poi cagiona loro grave noja, e malore. Il segnale, che ne danno è una tosse inane, ed una forza, che fanno per recere. A questo accidente prescrive il nostro Autore il fare a Cani un suffumigio di cimici bruciati, il dicui acutissimo fetore muove loro la nausea, ed agevola il vomito, oppure uccide la Sanguisuga (35). Cornelio Celso lo crede utile al letargo

STANZA XVIII.

Sanguisughe inghiottite, e suo rimedio.

Ma se in torbida fogna il Can s' imbatta
A spegner la gran sete, e mentre beve
Tragga insieme con l' onda la mignatta;
Col puzzo rio suffumigar si deve
Del più fetido insetto: o pur ti adatta
A cuocer in mel biondo, e in olio lieve
Farina d' orzo, e 'l tutto mescolato,
Dall' offeso tuo Can sia divorato.

E 2 Ma

targo (*lib.* 3. *c.* 20.): *Hos aegros quidam excitare consueverunt, admotis his, per quae sternutamenta evocantur, et his, quae odore foedo movent, qualis est pix cruda, cimex ambustus, lana succida, piper, veratrum, castoreum, allium, caepa &c.* E Plinio (*al lib.* 10. *c.* 28.) dice, che tali fetidi suffumigj mettono in fuga le Serpi. *Carnem hædorum cum pilo suffiunt, eodemque nidore fugant Serpentes.* Sereno Sammonico crede, che questo putentissimo insetto pesto, e messo in un' uovo sia utile alle Febbri terzane (*cap.* 51. *de Medic.*).

Praeterea tritus Cimex potatur in ovo
Horridus adtactu, sed gustu commodus apto.

E nel *cap.* 49. vuol giovevole per le quartane lo stemprar nel vino tre cimici, ed agli pesti e beverlo ne' giorni liberi dalla febbre (36):

Allia non pudeat terno cum cimice trita,
Et diluta mero mediis haurire diebus.

Bevande a mio credere da rifiutarsi ambedue dagli stessi Demonj dell'Inferno. Più tollerabile è il rimedio per la quartana proposto da Dioscoride (*al lib.* 2. *c.* 36.

c. 36. περὶ κυνῶν.) ov' egli dice, che li cimici chiusi nelle scorze delle fave mangiate sette per volta, giovino contro il detto male (37). Ma Plinio (*nel lib. 29. c. 4.*) comecchè egli fosse soverchio credulo, pure schiettamente dice, che tranne li suffumigj, riputava tale insetto inutile a tutt'altro: *Caetera, quae de iis* (*cimicibus*) *tradunt, vomicae, & quartanarum remedia, aliorumque morborum, quamquam cera, aut ovo, aut faba inclusos censeant devorandos, falsa nec referenda arbitror.* Contra le Sanguisughe inghiottite, oltre al riferito rimedio, che non sempre può aversi pronto, ne prescrive un'altro il nostro autore, e forse molto più efficace: cioè „ il cuocer mele, olio, e farina di orzo mondo, e fattane „ come una polenta, darla a mangiare al Cane a pezzetti „. Questa gli farà morire in corpo la Mignatta, e la manderà fuori per la via delle fecce. Potrebbe anche usarsi con maggior verisimiglianza di riuscita il fumo di *Assafetida* (38), di cui il Donzelli (*nella par. 3. del teatr. farmaceut.*) dice „ presene „ due dramme bevute con aceto fa uscire di dentro „ del corpo le Sanguisughe: ed essendo queste attac„ cate alle fauci, Guido la fa pigliare in fumo „ *S.*

Vers. 92. St. XVIII. (35) Le *Sanguisughe* sono insetti acquatici, anfibj al bisogno, senza piedi, senza nuotatoje, e senza spini, aventi la figura di un grosso verme della lunghezza del dito mignolo, segnati di tacherelle, e di linee di diversi colori, sdrucciolanti, come le anguille, ermafroditi, vivipari, viventi nelle paludi, e in altri luoghi acquatici. Dagl' Italiani vien chiamata anche *mignatta*. Dai Lat. *Hirudo*, Dai Fran. *Sangsue, suce-sang*. Essa vive del sangue degli altri animali, attaccandosi alla lor pelle, pungendola con tre denti collocati in triangolo all'ingresso della sua bocca, e succhiando (*Veggasi Valmnot di Bomare Diz. di stor. natur, e M. Morand dell' Accad. real. delle scienze*). Questa facoltà a fatto imaginare di adoperarle per trarne del sangue da varie parti del corpo, ove non potea facilmente servirsi della lancetta. Laonde si applicano le sanguisughe con buon successo ai vasi emorroidali, alle tempie, dietro gli orecchi, all' angolo maggiore degli occhi, alla palpebra inferiore, alle narici, alle braccia, alle polpe delle gambe, ai piedi dei podagrosi, ec. Se queste per disgrazia in bevendo passano per la via della bocca nello stomaco dei Cani, bisogna incontanente

nente far ingojare al Cane in copia dell' acqua salata tiepida con aceto, in cui sia sciolto del mele; poichè così ad essi insetti non essendo cosa più contraria degli acidi, si distaccano, muojono, e si precipitano per la via del secesso. Il *Lemery* nel suo *trat. delle drog. sempl.* pensa, che il rimedio in simile accidente sia di far bere dell' acqua salata semplicemente, bisognando in seguito purgar l' ammalato col mercurio dolce. In tai casi l'emetico è assai conveniente. *D.*

(36) *Per la* Quartana *oltre alle* Cimice, *si e fin veduto taluni sorbirsi per più mattine a stomaco digiuno quattro, o sei* pidocchi *immersi in un uovo; per tre mattine sussecutive tranguggiarsi un* Ragno *volgare schiacciato, ed avvolto entro di un zibibo; mangiarsi la* smoccolatura *dei stoppini delle candele con noce moscada; divorarsi due volte al giorno cinque grani di* tela *di* ragno *colla mollica di pane, quasi sempre senza verun profitto. Che più? Se certi quartanarj, lusingandosi liberarsi dal male àn fino preso in bocconi lo sterco dei* Cani (nota 29.), *e gli umani escrementi; e sonosi bevute o le proprie orine, o quelle di un innocente fanciullo. Che mai non fa l' uomo desideroso di ricuperare la perduta salute! Eppur v' à di molti, che rifiutan di prendere le più grate, niente stomachevoli, e più sicure medicine. D.*

(37) Non evvi certamente malattia, per cui si conti tanto numero di empirici rimedi, quanto nella *Quartana*, e nelle altre specie delle intermittetnti. Leggasi *il celeb. Lind, che ne dà un ben lungo catalogo nel suo Essay on disenses occidental to Europeans in hot climates pag. 297. D.*

(38) *Assa-fetida*, sostanza gommosa, resinosa, rossiccia, venata di bruno, e di bianco, compatta solida, di cui l'odore è spiacevolissimo, partecipante di quel dell'aglio, e che incomoda anche gli occhi; per cui dai Tedeschi si appella *stercus diaboli*. Avvegnache però il di lei odore sia a noi sì detestabile, i Persiani, e tutti gli Asiatici, anzicch' esser dallo stesso nauseati, lo chiamano il *cibo de numi*. Questa gomma resina si estrae dalla radice di una pianta ombellifera, che cresce nell' Indie orientali, e i naturali del paese la nominano *hingiseh*. Dessa è buona contro i miasmi della peste, contro i flati, a muovere i mensuali ripurghi, ottima contro i vermini. Si adopera dai Medici nello sfacelo, nell' isterismo. Ma il suo maggior uso è per infermità dei Cavalli. Or se quì lo spiriti ne vuol buono il fumo, e la sostanza contro delle sanguisughe inghiottite, io sull' esempio de' paesani del Piemonte, che a dir di Haller si servono dell' *Agarico*, quando loro avviene di aver ingojata insiem coll' acqua qualche piccola sanguisuga, di cui evvi abbondanza in quella Provincia, adopererei nei Cani infermi per sanguisughe inghiottite una discreta dose di Agarico impastata col butiro, ed aromatizzata con cannella, e sarei sicuro di un ottimo effetto. *D.*

V E R S. 97.

At cum tetra lues (clavum dixere) palatum
Afficiet misere : silvestria sesama , nec non
Bacchi acidos latices , & chartam sume perustam ;
Atque ammoniaci frustum ; dein singula in unum
Confundens tetræ causam superilline pestis .
Tum

Vers. 97. *St. XIX.* Male più grave è il presente. Nasce a' Cani uno, o più tumori nel palato superiore della grandezza di una fava ordinaria, e di forma talor quadrata, talor rotonda, e più sovente ovale. Questo vien detto il mal del *Chiodo* (39). Cagiona loro grave noja, e dolore: impedisce il mangiare, e fa grondar dalla bocca una bava viscosa, e putente. Insegna per rimedio: *Sesamo silvestre, ossia Giugiolena* (40), *carta bruciata, ed ammoniaco posti insieme in aceto forte; e tenutivi in infussione per ore dodici, si vadano spesso spesso dimenando: poi aprendo la bocca al veltro infermo, se gli bagni di tal mistura più volte il giorno il tumore*. Del *Sesamo*, e sue virtù può vedersi Dioscoride (*al lib.* 4.), il Donzelli nella Farmaceutica, e M. de Tournefort nel suo tesoro Botanico, in cui distingue diverse sorti di tal pianta. *L'aceto* à eccellentissime qualità, ed entra in moltissime composizioni mediche specialmente per l'effetto di astergere, e depurare (41).

De' *vini*, e degli *aceti medicati* Lodovico Settalio (*in animadv. Pharmacop.*) disse, che questi acqui-
stano

STANZA XIX.

Mal del Chiodo, e suo rimedio.

Ma s'egli avvien, che da quel rio malore,
Che dicon Chiodo, abbia il palato offeso;
Il Sesamo silvestre, ed il licore
Acido di Lieo da te sia preso:
Prendi carta disfatta in vivo ardore
E un bricciol d'ammoniaco in giusto peso;
E poi che il tutto in un sarà ben misto,
Ungi il loco del male infetto, e tristo.

stano le virtù di tagliare, ed assottigliare, e sono più a proposito per diradicare gli umori grossi, viscosi, e di resistere alla putredine. Tutti i semplici, ch'entrano nell'aceto quì descritto dal Fracastoro ànno le accennate virtù.

Dell'*Ammoniaco* ne parlano tanti, che sarebbe un' affettazione il trascriverne quì l'autorità (42). Della carta bruciata, e sue proprietà non mi sovviene averne trovata menzione in autore alcuno; ma non è stata quì registrata a caso, poichè venn'ella mentovata dal greco Demetrio, da cui il nostro autore non volle scostarsi. Il Rufo (*nel suo libro della cura de' Cavalli*) crede a questo male più utile la semenza del lino mescolata con olio, con aceto, e con aggiungervi del sale. Marcello Empirico (*al lib.* 15.) *lini semen, et anethum cum sale, oleo, et aceto decretum contra faucium dolores, tumoresque utetur*. Dioscoride (*al lib.* 11. *c.* 195. *de lino*) ne rapporta varie virtù, e specialmente quella di disciogliere l'infiammazioni, e i tumori. Q. Sereno Sammonico a' mali consimili prescrive il seme di lino, lo sterco de' Colombi,

bi, e 'l mele mescolati insieme. (c. 39.)

Dulcacidum laticem cum lini semine misce,
Atque fimum pariter Paphiae compone Columbae;
Hinc line duratas partes, et clausa venena.

Ove chiama *dulcacidum* il mele, esprimendo la di-lui qualità sensibile al palato, che perciò fu dal Glossario di Cirillo appellato ὀξύγλυκυ; cioè misto di acido, e di dolce. Ma per tornare al nostro soggetto, di questo male del Chiodo ne' Cani non fecero parola affatto nè Senofonte, nè Oppiano, nè Grazio, nè Nemesiano, ma solamente Demetrio. Lo ritrovo bensì accennato in una delle scipitissime Egloghe venatorie di colui, che sotto il finto, o anagrammatico nome di Timante Peristio le pubblicò in Trevigi nel 1626. in 8.; una delle quali ch' è la quinta, incomincia:

Forte Licas Platani fessus cum staret ad umbram
Venator longe venientem conspicit Hylam;
Artibus aucupii, quo non praestantior alter.

E tra la gara di questi due intorno a diverse cose di caccia fa, che l'uccellatore dica al cacciatore:

Quid cum latranti miserum glans tetra palatum
Occupat, et solitam Cererem, potumque vel ipsum
Deglutire vetat, mortemque instare minatur?

Ove pare, che non possa intender altro se non del male quì descritto dal Fracastoro, da cui avendo voluto imitar molto, gli si è appressato tanto, quanto i granchi alle balene: e credendo riportar nome d'inventore, come il Sanazzaro lo riportò coll' Egloghe Pescatorie latine, e 'l Rota colle Pescatorie toscane, gli venne fallito il disegno, perchè *non omnibus datum est ire Corinthum*. Inoltre è necessario anche por mente, che non s' intende per mal del *Chiodo* quella bolla, o vescichetta acquajuola, che pur nasce nel palato de' Cani, o le piaghette, che vi si fanno, essendo queste un male diverso, e che subito si guarisce *con farina di orzo bene abburrattata, mescolandola con mele rosato, e con aceto S.*

Vers.

Vers. 97. *St.* XIX. (39) Ossia *malis*, o *claveau* di *Sauvages* (*nosol. method. tom. II. Class. X. catchexiæ pag.* 291.); cioè malore, che viene a foggia di tanti furuncoli sparsi talvolta per tutto il corpo, e fin nella gola, come a Cani; del qual male, si é veduto talora, non andar esenti neppur le altre bestie. Questo da noi italiani chiamasi *chiodo*, e dai Francesi *Clavelée*. I Boccamazza (*nella sua opera delle cacce di Roma alla pag.* 69.) ne da i seguenti rimedj dicendo: *Se bottare, o chiodo viene al Cane piglia del calamo fresco, et con esso fregagli il loco, poi lavalo con aceto meschiato con acqua; poi piglia acqua, et piombo arso, et fatto polvere, meschialo insieme, et mettilo sul loco: et sel bottare si genera in tutto il corpo, piglia la terra dove hanno pisciato i muli, et ungeli il loco, dove sono li chiodi, et guarirà: o piglia del fieno secco, et della scorza della zucca, et del pane d'orzo, et ardi tutte queste tre cose, et mettile insieme, et impiastrale su il Chiodo. D.*

(40) *Sesamo* di foglie ovate, bislunghe, intere. Sesamo degli antichi (*Bauh. pin.* 27.) detto ancora *Sisamo*, o *Giugiolena*. E' ammolliente, ed impinguante. E' buono per le contusioni, pei dolori. e per le infiammazioni. *D.*

(41) *Aceto*, nome notissimo del liquore prodotto dalla seconda fermentazione acida dei liquori vinosi. Questo è utilissimo sì nelle malattie infiammatorie, che nelle putride. Rinfresca il sangue; smorza la sete; si oppone ai progressi della putrefazione; e richiama la natura alla regolarità delle sue funzioni. Favorisce le secrezioni; eccita talvolta il sudore. Preso per bocca, per le narici, alle tempia è spesso utilissimo nelle debolezze, nei deliqui, nei vomiti, e in certi sintomi isterici. Inghiottito in una certa dose è un eccellente rimedio nel veleno dei *funghi*, delle *lumache*, ec. Egli è importante ancora, ed utilissimo mestruo per estrarre le proprietà di un gran numero di medicamenti. La più parte dei fiori gli communicano il loro odore, e colore. Si unisce secondo le indicazioni all' aglio, alla gomma ammoniaca, alla scilla, ec Se si adopera, o si conserva in vasi di *rame*, di *ottone*, di *stagno*, o di *piombo* n' estrae la *parte venefica*; e facendone uso interno può divenirne un *vero veleno*. *D.*

(42) *Ammoniacum*. Ammoniaca, gomma, o specie di sugo concreto, che tiene il mezzo fra la gomma, e la resina. Essa si ammollisce, e diviene glutinosa essendo maneggiata; à un sapore da prima dolce, e poi amaro, ed il suo odore è più puzzolente di quello del Galbano. Gittata cotesta sostanza su i carboni, tosto s' infiamma: si scioglie nell' aceto, e nell' acqua calda. Secondo M. *Geofroy* essa scola per incisione, come un latte da una pianta umbellifera, che cresce nella Libia. La migliore è in *lagrime* di color giallo. E' dessa un possente *aperitivo*, che impiegasi utilmente nell' *asma*. E' *lassativa*, *risolvente*, e buona per gli *effetti isterici*, per la *stitichezza*, per la *stranqurie*. Adoperasi esteriormente qual valido resolutivo per le lenti. *D.* VERS.

V E R S. 102.

Tum vero ardentes oculos inimica perurit
Cum tabes, crebræque fluunt a lumine guttæ:
Jam frondes sacræ myrti, silvestris et uvæ,
Arentesque rosas diluto concoque Baccho,
Hisque adfecta levi citus ablue lumina dextra;
Inde oleum, atque ovi niveos immitte liquores.
Quid

Vers. 102. *St.* XX. La parte più nobile di ogni animale son gli occhi, de' quali Teofilo Protospatario Medico cristiano greco nell' opera della fabrica del corpo umano (*al lib.* 5. *c.* 5.) disse: (43) *quandoquidem lucerna corporis est oculus, quemadmodum ait Dominus noster Jesus Christus in Sanctis Evangeliis verax Deus noster*. Onde non volle trascurar questa parte anche sì pregevole de' Cani il nostro Autore. Sebbene in essi talvolta supplisca il difetto del vedere la virtù dell'odorato, rapportando Polluce, che anche Cani del tutto ciechi sieno stati valentissimi, nelle Cacce però de' luoghi aperti. E lo conferma Plinio (*al lib.* 8. *c.* 4.) dicendo: *Ergo etiam senecta fessos, caecosque, ac debiles situ, ferunt, ventos, odoremque captantes, prodentesque rostro cubilia venari*. Suole dunque o per le piogge sofferte nel cacciare; o per soverchia fatica soprarrivare un'affluenza di sangue, o di umore agli occhi, che ne fa grondare una specie di lagrime. Il rimedio vuol, che sia „ Foglie di rose „ secche, fronde di vite selvaggia, e di mortella po- „ ste a bollire in convenevole quantità di vino tempera- „ to

STANZA XX.

Male degl'i Occhi, e suo rimedio.

Quando però maligno ardor gl'infesta
Gli occhi onde tristo umor stillando scioglie;
A bollir secche rose allora appresta
E di mirto, e lambrusco in un le foglie (45).
Nel vin d'acqua temprato, e poi con questa
Mistura gli occhi, dove il mal s'accoglie,
Lavagli leggiermente: indi l'albume (46)
Con l'olio mescolando adopra al lume.

Ma

„ to con acqua „ Di che se ne debba lavar leggiermente gli occhi al Cane. Ma perchè questo è di qualità disseccante, e cagionerebbegli del solletico, e della noja, stima bene, che dopo qualche brieve spazio, vi si adoperi chiara d'uovo mescolata con olio. Dioscoride (*al lib.* 5. c. 2.) dice trovarsi due sorti di vite selvaggia: l'una, che non produce altro, che il fiore, e chiamasi *Oenante*, l'altra, che à gli acini piccioli, negra, e restringente. Sereno Sammonico all'*ottalmia* degli uomini stimò giovevole il masticar semi di Cimino, e poi fiatarvi immediatamente:

Spiritus alterius prodest, qui grana cumini
Pallentis mandens visus exhalat in ipsos.

Altri adopera *Spigonardo*, *Zafferano*, *farina di amido*, *e mele ottimo*: dimenato, e mescolato il tutto a guisa di unguento ne unge gli occhi offesi, poi gl'involge in una fascetta di tela, o di lana colorata. Altri usa il sugo del *finocchio*, della *bettonica*, e della *celidonia*, oppure della *ruta*, *temprato con acqua di rose*. Noi tralasciando ogni altro, non ci appartaremo da quello, che l'autore ci prescrive, perchè non può esse-

essere nè più efficace, nè più innocente, vera caratteristica dei rimedj, che si debbono di buon animo sperimentare (44). *S*.

Vers. 102. *St. XX.* (43) *Math. c. 6. v. 22. D.*

(44) Il nostro Spiriti di tutt' altro à parlato in detta sua nota, che del mal degli occhi, di cui particolarmente accenna l' indole, e la cura il nostro medico Fracastoro. Questi in buoni termini medici caratterizza un' *ottalmia*, od infiammazione essenziale degli occhi, secca rapporto al bulbo, ed umida rapporto al flusso delle lagrime fuori dei tubi lagrimali; cioè come da me si era tradotto:

. . . . Per altro allora,
Che nemico malor su gli occhi ardenti
Bruciando assale, e fa grondar dai lumi
Lagrime spesse . . . .

In questa malattia non v' à, che le membrane dell' occhio, e principalmente l' albuginea, che sieno tocche da infiammazione. Perciò ella non è, che una malattia esterna di esso, non alterando esenzialmente questo delicatissimo organo della vista. Da varie cause posson esser prodotte infiammazioni di varia specie negli occhi de' Cani. Le ordinarie in questi però sono alcune percosse, od alcuni corpicciuoli caduti dentro degli occhi; o il farli restare lungamente esposti all' aria notturna, soprattutto regnando un vento settentrionale; o l' aver fatto lungamente cacciare il Cane per la neve; o dopo bagnati l' averli lasciati asciugare a vista di un fuoco ardente; o per soppressione subitanea della traspirazione; o per esercitata eccessiva libidine; o per qualunque malcurata, e ripercossa cutanea infezione, come rogna, ec. Tutte queste diverse specie di ottalmie sono un presso a poco accompagnate da dolore acuto, da calore, da rossore, e da gonfiezza degli occhi; e questi restan bagnati da un umore acre, e bruciante, che gocciola copiosamente. Le pulsazioni delle arterie dei Cani così infermi debbono d' ordinario esser dure, e veloci; e vi si trova un certo grado di febbre. Ond' è, che la prima indicazione di curarli sarà il rimuovere, al possibile, le cagioni, che produssero il male; poi salassarli dalla parte concava degli orecchi, o dalle narici; indi purgarli con beverone di brodo di zampi o di testa di capretto, o di agnello, o di castrato, o di vitello, in cui abbia bollito un manipolo, o due di merculiale: e per ordinaria bevanda può darsi acqua di orzo lattiginosa, o latte slungato con acqua. All' esterno in fine potrà applicarsi o il rimedio di sopra prescritto dal Fracastoro, o un collirio fatto di bianco d' uovo sbattuto con poco di allume crudo in polvere, ed applicato con due pezzoline fer-

fermate sugli occhi con una benda; o con farvi bagnuoli di acqua fredda, ed aceto con pochi grani di canfora.

Se non pertanto si mostrasse il male ostinato, e refrattario alla cura, o facile al ritorno, proseguendosi a tenere il Cane inoperoso, e ad un vitto rinfrescante, e non salato, ec. debbono forarglisi le due estremità degli orecchi con un piccol setone fatto di crini, e farne ripurgare a lungo i pertugi, ungendone il setone con unguento basilico giallo: ovvero dovrà radersi al Cane un pò di pelo dietro ambe le orecchie, ed applicargli due vescicanti con empiastro di *sapone napolitano*. Se poi qualche pelo delle ciglia si fosse rovesciato al di dentro dell' occhio, deesi quello recidere senza indugio. E se l' ottalmia è semplicemente prodotta da percossa, basta il fare cacciar sangue una, o due volte, secondo la forza della infiammazione, e applicare sugli occhi dei cataplasmi risolutivi. *D.*

(45) *Mirto*, o *Mortella* con fiori solitarj, con calice distillo dei frutti. E' comune nella nostra Italia; e nasce in tutte le quattro parti del mondo temperate. E' *corroborante*, *astringente*. Il *Lambrusco* poi o *lambrusca* è una specie di vite selvatica, che naturalmente cresce nei margini delle strade, e presso le siepi. Il suo frutto è un grappolo assai piccolo, il quale allorchè matura, diviene nero; ma talvolta pnnto non matura: è stimato *astringente*; e la pianta è *aperitiva D.*

(46) Si avverta, che dove il calore, e la siccità degli occhi infiammati sono notabilissimi, oltre ai rimedj generali prescritti di sopra (*nota* 44.) forza è di applicare su di essi un *empiastrino di mollica di pane cotto in latte stemprato con olio dolce, e butiro fresco*; ovvero (e pe'Cani sarà più proprio, e più facile) un *empiastro di ricotta butirosa ammollita con poco sugo di bietola, o di celidonia, disteso su due foglie della bietola stesa, applicato, e rinovato almen due volte nel giro di* 24. *ore*. Scoprendo gli occhi per rinnovarvelo, gli si bagneranno i medesimi con una mescolanza di latte, e di acqua tiepida finchè sia ceduta l' infiammazione per poi far uso dei sussidj corroboranti, de' quali si disse alla *cit. nota* 44. *D.*]

Vers.

V E R S. 108.

Quid si nativo stimulatur coxa dolore?
Lemiolum lapidem (Meditem nomine dicunt)
Urina semel, atque iterum demerge recenti,
Cui Bacchi dulces, acidosque immisce liquores,
Quaque latet pestis sumpta circumline penna.
Ast

Vers. 108. *St.* XXI. Quì incontriamo non leggiera difficoltà. Li mali, a cui è più soggetta la natura de' Cani, *esser tre la Rabbia, la Podagra, e l'Angina*, dice Polluce (*al lib.* 5.): *Morbi autem Canum sunt tres, Rabies, Podagra, Cynanche. Podagra non omnino incurabilis; Rabies vero difficilis; sed Cynanche mortem adfert* (47). Sentimento, ch'egli trascrisse dal *lib.* 8. *c.* 22. della Storia degli Animali di Aristotile: e non si vede, che faccia motto della *Sciatica*, di cui certamente quì intende il Fracastoro dicendo: *nativo stimulatur Coxa dolore*; poichè se d'altro male avventizio, o accidentale avesse favellato, non avrebbe detto *nativo*. Come va egli dunque, che tutti i scrittori dei Cinegetici fan menzione della Podagra, e non della Sciatica, e il Fracastoro di questa, e non di quella? Egli è vero, che la Podagra è un male, che à la sua sede ne piedi; e la Sciatica prende il nome dall'osso, detto da Greci *scion*, che si attacca alla giuntura del fianco (48). Pur tutta via partoriscono un'istesso effettò, qual'è l'impedimento al camminare per l'*artritin*, ossia attrazione della Coscia.
Onde

STANZA XXI.

Della Sciatica, e suo rimedio.

Ma se dal duol, cui sua natura inchina,
Vien nella coscia stimolato, e stretto;
Una, o più volte attuffa in calda orina
Il sasso Lemivol (medite detto);
E perchè abbia vigor tal medicina,
Mescici forte aceto, e vin perfetto;
E la dove appiattarsi il male accenna
Impiastra intorno poi con una penna.

Bru-

Onde Sammonico (*cap. 37. de Medic.*) della Sciatica disse:

Saepius occultus victa coxendice morbus
Perfurit, et gressus diro languore moratur.

Quindi è facile il conghietturare, o che gli antichi vedendo andar zoppi i Cani sorpresi da tal morbo, l'avesser creduto, e battezzato per podagra, quando in vero non era, che Sciatica; o che il Fracastoro avesse creduto, che oltre al mal di podagra potessero patire anche di Sciatica. Ma venghiamo al rimedio. Prescrive adunque ,, di attuffarsi in orina calda ,, più, e più volte la pietra Lemivola, appellata me- ,, dite, e aggiungervi aceto, e vino, e poi in que- ,, sta bagnando una penna ungere, e strofinar la par- ,, te offesa ,, Chi mi dirà qual pietra sia questa, di cui si fa quì motto *erit mihi magnus Apollo* (49). Abbiamo scossa la polvere ad Alberto Magno *de herbis, et lapidibus*; al lapidarlo di Aristotile, a Plinio, a Cardano, a Wechero, e a tanti altri creduli scrittori delle virtù delle pietre. Abbiam rivoltato il Portughese Garzia dell'Orto delle cose venute dall' Indie,

Gual-

Gualtiero Carleton Inglese aggiunto all' *Onomasticon Zoicon*, Camillo Lionardo da Pesaro, *Speculum lapidum* dedicato al Duca Valentino Borgia, Anselmo Boezio Tedesco *Gemmarum*, *& Lapidum Historia*, Ulisse Aldovrandi, e fin anche il *Carmen de gemmis* del finto Evace Arabo; ed altri non pochi per rinvenire questa benedetta desiderabile pietra, che sana la Sciatica de' Cani, *tantae molis erat* appo noi la cura di questo nobile animale; ma ci è andata a vuoto ogni fatica. Per non lasciarlo così alla sorte, diremo, che se Dioscoride (*al lib.* 1. *c.* 3.) disse, che della scorza del pioppo bianco fatto un decotto giova alla sciatica, ed alla ritenzion di orina degli uomini: *albae populus cortex unciae unius pondere potus Ischiadicis prodest, et urinae stillicidio*; così potrebbe anche giovare a Cani. Marcello Empirico loda i rami di ginestra (*al c.* 25.). Ma questo stesso autore (*al c.* 53.) ne prescrive il grasso di Orso. E questo certamente dee riputarsi utilissimo al dolor delle cosce anche de' Cani. *S.*

Vers. 108. *St. XXI.* (47) Alcuni testi però cambiano, dicendo non *Cynanche*, ma *lissa*, *seu Rabies mortem adfert*; ne' vi è cosa più facile, poichè l' uno, e l' altro male uccide strangolando l' infermo; *D.*

(48) La *Gotta* invade comunemente i piedi, ed allora si appella *podagra*; si getta su i ginocchi, e si nomina *gonagra*; sulle mani, e si dice *chiragra*; e finalmente chiamasi *sciatica* quando attacca il capo del femore, ossia della *coscia*, e la cavità *cotiloide* dell' osso *ischio*, o le parti adjacenti; ma i legamenti di coteste articolazioni, o le guaine dei loro tendini, sono la vera sede di questo morbo. Ecco in poche parole sciolte tutte le difficoltà messe in campo dallo Spiriti circa la nomenclatura della *sciatica*, e della *podagra*; morbi diversi in quanto al nome, che prendono dalle diverse parti, che affliggono, ma che in essenza sono gli stessi. Onde gli antichi, e 'l Fracastoso àn sempre detto benissimo; e parlando di uno ànno inteso dire anche lo stesso dell' altro. *D.*

(49) Senza spolverar codici, e senz' affastellare inutili citazioni di autori potrà benissimo venirsi in cognizione della natura, e delle qualità di questa pietra. Il Fracastoro poeticamente chiamò in latino *meditem* quella pietra, che fuori del verso dai greci fu appellata *matites*, e da noi Italiani *Ematite*. L' epiteto poi di *lemiolum*, credesi scorretto, e vuolsi piuttosto dirsi *lemniolum lapidem*; cioè pietra poco dissimile nelle sue qualità alla *terra lemnia*, che trovasi in Istalimene isola

del

del mare Egèo, e che dai poeti, e dagli storici fu sempre sommamente lodata, tra quali da Omero, e da Erodoto. Or questa pietra, che giusta l' espressione del Fracastoro *meditem nomine dicunt*, da noi chiamata *Ematite*, è una sostanza metallica, ferrea, dura, pesante, che si trova in masso nelle miniere di ferro, di un colore per lo più rosso-scuro, ora ferruginoso, e nericcio, ora gialliccio, di un sapore ferrigno, e astrigente; ch' essendo rotta à delle fibre lunghe, e sottili, come quelle del legno, e aguzze come aghi. E' in una parola una miniera di ferro poliedra arruginita; e come dal ferro, così pure da essa si estraggono i fiori, i crochi, e le tinture marziali. Non solamente però l' *Ematite* trovasi nelle miniere del ferro, ma con più frequenza nelle sue proprie, e particolari miniere. Deve sicuramente essere sfugito allo Spiriti, che Plinio ne novera cinque sorte, senza quella, che dicesi *Calamita ematiti*, perchè attrae il ferro. Queste 5. *Ematiti* sono l' *etiopica*, l' *androdamante*, o la *nera*, l' *arabica*, l' *elatite*, altrimenti *miltite*, e il *chistos*. Lungo sarebbe, e di niun prò il ridire le virtù, che dagli antichi, ed anche d' alcuni moderni sonosi attribuite a questo minerale sì per istagnare il sangue, che per i mali degli occhi, come il Fracastoro lo vuol buono infuso nelle orine per guarire i Cani della *sciatica*. A mio credere non deve aver l' *ematite* altra virtù, che di essere astrigente, e corroborante; e l' efficacia di questa pietra dee appuntino corrispondere a quella del ferro.

Dico per altro che affin di non ripercuotere la materia gottosa producente il dolore, non farei applicare alla coscia del cane nè questo nè altro simile ripercussivo rimedio; farei bensì, raso il pelo, applicare in sul luogo addolorato o un forte vescicante fatto di cantarelle; o buone faldelle di lana sudicia coverta o con panni di lana calda, o con pelliccia, infasciandone la coscia, affin di cacciare la causa materiale della sciatica per la più sicura via della traspirazione, o dello scolo della materia gottosa: Farei intanto custodire il Cane in luogo asciutto, e caldo, e trattarlo con vitto rinfrescante, diluente, e leggiero. Se mai infuriasse pel dolore sarebbe buono il fargli ingojare *sciolto in acqua uno scropolo, o mezza dramma di teriaca ogni 24. ore verso a sera, qual più sicuro narcotico prescritto dal* Riverio *in simili casi*: Con tal metodo potran calmarsi i dolori; portrà rendersi quieto l'infermo, eccitarsi la traspirazione, e promoversi una sollecita crisi. Se poi si scorgesse mai esser la *sciatica* di quella specie, che dal sig. dottor Petrini si appella *nervosa* (a cui pur non di rado van soggetti anche i Cani) allor fa mestieri ricorrere al nuovo metodo di curarla, qual potrà apprendersi dal di lui bellissimo opuscolo stampato in Roma nel 1781. *D.*

V E R S. 113.

Ast ubi rupta novo manabit sanguine vena;
Tunc murem geminum, & telam pendentis Aracnes
Ure foco, cineremque undanti impone cruori:
Proderit & ferro candenti tangere vulnus.
Obstructo vero lotii cum forte meatu
Vexari aspicies Catulum, cerealia dona
Objice lacte prius simæ perfusa capellæ.

At

Vers. 113. *St. XXII.* Due mali accenna in questi versi, e ad amendue prescrive i rimedj. Il primo è quando al Cane si è aperta per accidente qualche vena, e ne sgorga il sangue; e dice esser utile a guarirlo la cenere del topo bruciato (50), e della tela di Aragno (51), o il toccargli la piaga con ferro rovente. L'altro è quando patisca di strangurie, e prescrive il dargli a mangiar pane bagnato nel latte di capra. In quanto al rimedio del primo male, non è senza merito di riflessione quel numero determinato di due topi: su di che forse qualche insipida donnicciuola ritroverebbe certamente qualche forza magica, e superstiziosa: mentre un sol topo bruciato darebbe cenere bastante per ristagnare il sangue di molte; non che di una picciola ferita, o incision di vena. Quindi io ho sospettato, che ove si legge *geminum murem*, debba leggersi *cæcum murem*, intendendo la talpa, ovvero quell' animaletto, di cui Sereno Sammonico (*al c.* 47.) disse: *Sin autem muris nocuit violentia cæci*: o quello, che da Plinio (*al lib.* 8. *c.* 58.) fu appellato *murem araneum*, dicendo: *muribus araneis*

STANZA XXII.

Emorragia, ritenzione di Orina, e loro rimedio.

Brucia insieme due topi, e fil d' aragna,
Quando da rotta vena il sangue sbocca;
E con cenere tal l' asciuga, e stagna;
O con rovente acciar la piaga tocca.
Ma se t' accorgi mai, che il Can si lagna
Dell' uretra socchiusa aver la bocca,
Nel latte pria di rincagnata capra
Bagna il pane, e glie l' offri, acciò che s' apra.

 Ma

neis venenatus est morsus; ove alcuni poco avveduti leggono *muribus*, *et araneis*; e di una cosa ne fanno due; quando non solamente il testè citato Naturalista, ma Dioscoride (*al lib.* 7.) ne fece motto, e nella seguente maniera Alberto M. ce lo descrisse: *Mus eraneus animal est in Britannia muris magnitudine, mustelina specie, ore oblongo, cauda gracili, versu dentium quatruplici*; e perchè questo animale è un misto di Topo, e di Donnola, perciò forse il nostro autore chiamollo *murem geminum*. Ma qualora si voglia ricevere uniforme la lezione di tutte l'edizioni, e credere (come abbiam tradotto per servire alla lettera del testo, senza interpretarla), che due topi dovessero bruciarsi; non è legittima conseguenza, che ci si possa riconoscere superstizione nel numero determinato. Perchè o il Fracastoro credette, che la cenere di un solo non era bastante, oppure intese, che dovesse ardersi insieme maschio, e femina per ottenersi l'effetto desiderato.

Al male poi della ritenzione, o impedimento di orina da Greci appellato *Stranguria*, insegna, come abbiam

abbiam detto, il *doversi gittare al Cane pezzetti di pane bagnato in latte di Capra*; medicamento innocentissimo, e che dal paziente sarà gradito. Per gli uomini vien lodato a tal uopo un decotto di quella pianta appellata *Saxifraga*, che collo stesso nome di *Saxiphragon* de' Greci degli ultimi tempi, noi volgarmente diciamo *Sassofrasso* (52). Plinio (*al lib.* 37. *c.* 10.) crede utile *tecolithos oleæ nucleus*, soggiungendo, che *mingentium calculos frangit*, *pellitque*. Marcello Empirico prescrisse il bere le cervella della Lepre disciolte nel vino, e mangiar li genitali della medesima arrostiti (*cap.* 16.). Sereno Sammonico (*al c.* 32.) propone altri diversi rimedj dicendo:

Si cui vesicæ tardus cunctabitur humor,
Hæc mora rumpetur vino pervicta vetusto:
Prodest parvos acinos potare sambuci,
Aut hederæ succum, aut lacrimosi trita sinapis:
Nec non resinas ex Oricia terebintho
Erviliæ in speciem parvos glomerabis in orbes.

Se tutti, o parte, o niuno di questi rimedj sieno giovevoli a somigliante male de' Cani, rimanga al giudizio di sperimentato professor di medicina la decisione (53). Ma egli è certo, che i diuretici, come quelli che acquistano la loro virtu dal sal volatile più aguzzo, di cui sono dotati, giovano infinitamente a questo male, perchè a dir del Silvio (*append. V.* §. 329.) E' proprio di questo sale *res quasvis corrumpere, et ad statum fluiditatis perducere*. Di tal natura sono li mentovati dal Sammonico: e di tal natura è ancora il latte, e 'l siero prescritto quì dal Veronese, la dicui autorità, comecchè da se sola dovrebbe valere; pure a maggiormente assodarla eccovi aggiunta quella del dottissimo anatomico, e medico Teodoro Craanen (nella *Diss. phys. med. de hom. al. c.* 133.) *Sine dubio in se habent multum aquæ, et seri, et hac ratione agit more priorum diureticorum* . . . . . Onde conténendo il latte qualità leniente per addolcire l'acrimonia degli umori, che cagionano o lesione, o sfilatamento soverchio in quei vasi sanguiferi ramosi,

che

che sparsi di quà, e di là attraversano le varie tonache, e membrane della vescica; e contenendo anche la qualità diuretica per separare il siero del sangue, viene molto acconciamente prescritto al male accennato. *S.*

Vers. 113. *St. XXII.* (50) *Mus. Topo*, o *sorcio* animale di coda lunga quasi nuda, di pelo cenerognolo, fosco, di pancia biancastra (*Lin. gen.* 269. *spec. II.*). Trovasi dappertutto per l'Europa. Cotto, e bruciato sarà buono a nulla? Per me lo credo superfluo, e di niun vantaggio. Lo stesso può dirsi del *topo* con coda, e piedi pentadattili, o *talpa* con occhi piccolissimi, e copertissimi, ma non cieca, come credesi dal volgo (*Lin. gen.* 19. *spec.* 1.). Questo trovasi spesso nelle buche, che con ispecial lavoro preparasi sotto terra. Si crede astringente. Sarà dunque buono pe' morbi degli occhi? Per fermare i flussi di sangue? Si creda dal circonciso Ebreo, ma non da noi. *D.*

(51) *Araneus*. *Ragno*, o *ragnatello*, insetto assai comune gialliccio, peloso, di gambe assai lunghe, e sottili (*Ray* 27.). Si trova in grandissimo numero di specie differenti in figura, in grandezza, in colore, e che abitano in diversi luoghi, e in tutte le regioni più calde di Europa. Le tele di esso credonsi subastringenti; e perciò applicate esternamente credonsi operar miracoli nelle ferite. Ma non sarebbe assai migliore la raschiatura del feltro dei cappelli? Sì certamente per più ragioni, ed esperienze. *D.*

(52) Quivi al nostro eruditissimo annotatore è inavvedutamente scorso un errore di botanica. Egli à confuso il *sassofrasso* colla *sassifragia*, quando quello è un lauro di foglie intere di tre lobi, secondo Linnèo, e si à dal Brasile, dalla Virginia, dalla Florida. La scorza è spugnosa, cenericcia al di fuori, di color rugginoso al di dentro; di un sapore acre dolcigno, aromatico, di odor penetrante, accostantesi a quel del finocchio. D' ordinario si preferisce al legno la scorza. La *Sassifragia* poi con foglie quasi rotonde, merlate negli orli, assai somiglianti a quelle dell' edera terrestre, ma più larghe, attaccate a delle corde mediocremente lunghe, e vellutate: cresce ne' prati erbosi, ed incolti, sulle montagne, e colline, nelle valli, e nei boschi della nostra Europa. Fiorisce in maggio; e allora è più viscosa. Questa, e non il *Sassofrasso* si tiene per *aperitiva*, e *diuretica*; e poiché dessa è acre, e pungente si adopera in infusione, o in decozione anche contro i calcoli, ed entra nello sciloppo di malva della *Farmacopea di Parigi D.*

(53) Nonostante che il degnissimo traduttore abbia presso al fine della sua nota lasciato a professori il decidere se sien buoni, o no per la *Stranguria* gli enumerati rimedj, pure à

 volu-

V E R S. 121.

At contra: venis si quando sanguis apertis
Pro facili urina terram madefecerit atram;
Conveniet lentes ferventi lactis ahæno
Mollire, & tenues coriandri immittere succos,
Infractumque piper, laticemque undantis olivi,
Insertoque Cani paulatim infundere cornu.
Quid

---

voluto darci saggio di qualche sorte di sua perizia nell'arte medica. Egli per altro non si è internato nel sentimenro del Fracastoro, il quale da me tradotto dice così:

. . . . E se vedrai
Travagliato il Cagnuol, perchè non puote
Per l'ostrutto canal render le orine.

Questi dunque accenna in genere la *difficoltà di orinare*: dovea perciò specificarsi non la sola *Stranguria*, ma ben anche la *Dissuria*, e non confondere sotto un sol nome la difficoltà di orinare; e discernere i diversi rimedj, che or dall'una dall'altra si esiggono. Si riconosce la *Stranguria*, quando il Cane comincia ad orinare con facilità, ma tosto che l'orina à bagnato la parte dell'uretra infiammata, o ulcerata, o convulsa, se gli stringe all'istante in quel sito, e l'orina esce a spruzzi, e talvolta solamente a gocciole. Nella *Dissuria* poi il Cane orina a grande stento; e gli cessa la voglia di orinare, vuotata che à la vescica: laddove nella *Stranguria* prova degli stimoli continuì di orinare, nè può escludere l'orina, che a goccia a goccia con gravi dolori. Alle volte, ed anche spesso s'incontrano insieme queste due malattie, o si succedono l'una all'altra.

Quindi è, che il pane inzuppato nel latte *prescritto al Cane del Fracastoro è sicuro rimedio se la* stranguria, e la dissuria *è cagionata dalla sola costrizione spasmodica del canale dell'uretra, dello sfintere della vescica irritato* da particolare *acrimonia delle orine: e sono pur ottimi i rimedj* diluenti, addolcitivi, e rinfrescanti. *Ma se a questi ajuti il mal non cede, bisogna credere essere* in-

STANZA XXIII.

Orina sanguigna, e suo rimedio.

Ma per contrario, se del varco istesso
Vedrai, che per le rotte occulte vene,
D'orina in vece il miser veltro spesso
Infettando di sangue andrà le arene:
Disfar lenticchie in caldo latte, e in esso
Del coriandro il succo unir conviene
Con olio, e pepe stritolato, e dopo
D'imbeccarne col corno il Can fa d'uopo.

infiammate le parti, od altro vizio; ed allora bisogna salassarlo dalle vene interne dalle gambe davanti; e poi da quelle di dietro. Bisogna fargli fare dei clistieri addolcenti, *e dei* fomenti mollitivi *sulla regione della vescica; ed occorrendo anche un bagno tiepido dal mezzo in giu. In tali circostanze però non debbono darsi bevande diuretiche; poiche queste chiamerebbero maggior secrezione di orine dalle reni alla vescica, il dicui canale essendo chiuso allo scolo di esse, renderebbero vieppiù frequenti gli stimoli ad orinare, aumenterebbero la distenzione della vescica, e ne aggraverebbero il male. D.*

Vers. 121. *St.* XXIII. All'emorragia, che vien dalla verga prescrive il seguente rimedio „ Si prenda „ una disegnata convenevole quantità di latte, e si „ ponga in un vaso a bollire al fuoco; in questa si „ mettano in molle, o a disfare lenticchie, e sugo „ di coriandolo; vi si aggiunga dell'olio, e del pepe „ pesto: indi a bell'agio, e a poco a poco si vuoti „ il tutto in gola del Cane; avvertan però, che la „ bevanda non sia cocente „ Ma prima di passar più oltre conviene avvertire, che in questi versi è corso un'errore di non poco momento. Tutte l'edizioni della voce sostantiva *lentes* ne ànno fatto un avver-
bio,

bio, scrivendo *lente*, che scambia, ed oscura interamente il concetto. Somiglianti abbagli sovente àn costato molto. Il povero Volusio comandato dall'oracolo di andare a sagrificare per la salute de' suoi figli in *Tarento* luogo vicino le rive del Tevere, s'era incaminato (*a dir di Valerio Massimo lib.* 2. *c.* 4., *e di Zosimo lib.* 2.) verso *Tarento*, oggi Taranto: dai quali sacrificj ebbero origine i giuochi secolari in Roma. Così pure il R. abate Grandi meritò delle non dolci streghiature dal dottissimo autore della lettera ad *Academicos Hetruscos*, perchè volendo impugnargli il ritrovamento delle Pandette fatto dai Pisani in Amalfi, fra gli altri granciporri scambiò *Malfi* città del Picentino con *Melfi* illustre regia de' conquistatori Normanni; e fece la festa grande rimprocciando, che in un giorno non poteano i Pisani dopo devastata Atrani città del Golfo Pestano, ossia di Salerno passare in *Melfi* di Puglia. Ma vegniamo al nostro assunto. Che si debba leggere *lentes*, e non già *lente* è chiaro, perchè Demetrio Costantinopolitano, da cui il Fracastoro il divisato rimedio trascrisse, dice di mettersi a bollire nel latte *lentum heminem*, & *coriandri succum*, come afferma Andrea Cirino Messinese. Del coriandro fa menzione Dioscoride al titolo *perì coriu*. Marcello crede, che questo insieme coll' aglio sia buono ad uccidere, ed esterminare i lombrici, e le tignuole. All'emorragia di qualunque parte del corpo vuol Sammonico (*al c.* 34.) esser utile la corteccia del sovero bevuta in acqua calda:

Sed quacumque fluit vis immoderata cruoris
Subereus cortex calidis potatur in undis,
Ante minutatum studio vincente terendus.

Lo che egli trascrisse (come per lo più fa di tutti gli altri rimedj) da Plinio il vecchio (*al lib.* 12.). E ne fa menzione anche Ippocrate (*all'Afor.* 8.) (54) e Galeno ne suoi commentarj (4. *c.* 6.). Volle anche il citato Sammonico esser giovevole alle piaghe della verga la cenere della Donnola (*c.* 36.): *Mustelæ cinere immisso sanabitur ulcus*; oppure l'erba detta da Gre-

Greci *Myriophillon*, e da Latini *Millefolium* (55) pesta, e mescolata col siero di Capra, di che fece anche parola il mentovato istorico Naturalista (*al lib.* 24. c. 16.). Rechiamo quì tante, e diverse ricette non per vanità di ostentazione di sapere, che in noi non è; ma perchè essendoci a cuore tutto ciò, che possa concorrere alla guarigione del nobile animale, ch'è il soggetto di questa fatica, non si trascuri da noi cosa, che possa in qualunque maniera giovargli. Nè è fuori del ragionevole, che possan esser utili a questo le medicine prescritte a mali stessi negli uomini, accrescendone, o scemandone la dose: poichè il Grisone costantemente sostiene tale opinione nella cura de' Cavalli; e si dee specialmente abbracciare quando vada a conoscersi, che il morbo, di cui s'imprende la cura derivi da un' istessa cagione. Or l' emorragia di sangue per uniforme sentimento de' fisici sempre à la sua origine dall'*acido* (56) soverchio, e dal *sale volatile* troppo aguzzo, che vellicando spesso, e in fine rodendo i vasi, e canaletti del sangue, lo fa scappar fuori. Nè si opponga che gli *acidi* ſtringono, onde non aprono le valvolette di tali vasi, e molto meno possono inciderli; perchè non tutti gli acidi ſono di natura fissante, e astringente: tanto vero, che le *tamerindi*, e le *acetose* tuttocchè acide, pure sono solutive, e purganti. Oltrecchè noi intendiamo degli *acidi volatili*, e questi in virtù di loro stessa figura aguzza, insinuanteſi per tutto, non possono che aprire, ed incidere. Quindi tutti quei medicamenti, che vanno a rendere ottuse le punte di questi acidi, e di quessi sali, sono sempre giovevoli all' emorragia così degli uomini, che de' bruti. Oltre a' dianzi accennati, adoperano alcuni de' medicamenti esteriori al divisato male de' Cani, ungendo loro il basso ventre con pece liquida, e nello spazio tra i genitali, e 'l fondo distendono l' empiastro stittico di Crollio. *S.*

Vers. 121. *St.* *XXIII.* (54) Questo aforismo d' Ippocrate citato dallo Spiriti senza indicare la sezione, sotto di cui stia, mi

mi à dato motivo di riscontrare la *Sez. IV. afor. 78.*, dove si legge : *qui sponte sanguinem mingunt, his a renibus venæ ruptionem significat* . E di sopra alla stessa *sez. afor. 75.* lasciò pure scritto il gran vecchio di Coo : *si quis sanguinem aut pus mingat renum, aut vesicæ exulcerationem significat*. Perciò da me furon tradotti i versi del Fracastoro :

At contra : venis si quando . . . .

. . . . E se all' opposto
Vedrai, che aperti delle reni i vasi,
Facil d' orina in vece il sangue orini,
E bagnandone il suol nero lo renda :
Allor si converrà poner lenticchie
Entro un pajuol, che pien di latte bolla
Fin che sien molli ; e poscia immerger lievi
Sughi di coriandro, e lo schiacciato
Pepe, e l' ondoso umor del dolce ulivo.

Il morbo adunque, di cui scrisse il nostro Medico Poeta Veronese, è l' *ematuria* , ossia l' *orina di sangue* de' Cani. Ma dicendo :

Pro facili urina, terram madefecerit atram,

indica apertamente una *ematuria negra* , qual ce l' àn descritta anche negli uomini *Sennerto* , *Marcello Donato* , e *Valesio* in Ollerio, tralle altre specie, che ne noverano il *Souvages* , il *Sagar* , il *Macbride*.

In questa specie di *Ematuria* , per cui si rende dal Cane l' *orina nera* simile all' infusione del caffè (qual nel *melasittero*, nella *colica*, nella *idropisia*, nella *dissenteria maligna*, e nelle *febbri maligne* si osserva nei corpi umani) si è sperimentato giovevole il rimedio dissopra prescritto dal Fracastoro ; ma toltone il *pepe*. Imperocchè questo si è un *aromo* di qualità *fervida*, ed *acre* , e di forza *calefaciente* , e *stimolante*, e da riserbarsi meglio all' uso dei cuochi, che degli speziali. *D.*

(55) *Millefoglio* volgare bianco , con foglie raddoppiate, pinnate, lisce, che nasce per i pascoli, e i prati della nostra Europa . Questa pianta è aromatico-odorosa : è narcotica, attonante, vulneraria, buona a fermar l' evacuazioni ; cioè viene impiegata interiormente, ed esteriormente per fermare ogni sorta di emorragie. E' utilissima purarche contro l' emorroidi, ed i fiori bianchi troppo abbondevoli. Il sugo del millefoglio si vuol, che deterga in modo sorprendente le ulceri vomiche del polmone ; ed è vantaggioso nell' ippocondria, nell' emottisi, nelle *ferite*; perciò non fa meraviglia, che ne sia lodatissimo nella *ematuria*. *D.*

(56) Per uniforme sentimento de' pratici il *mitto cruento* non è sempre l' effetto dell' *acido* , e dei *sali volatili* , che corrodano, e rompano i vasi sanguiferi. Nei Cani può esser cagionato anche dall' aver mangiato dei *salati*, o dall' avere ingojato del-

delle *cantarelle* date ad essi per avvelenarli, o d' alcune *cadute*, o da *colpi* alla regione delle reni, o da grande *esercizio* nella caccia, o da *ulceri*, o *corrosioni* alla vescica, o da *calcolo* situato nei reni, o da costituzione propria *melanconica* e *scorbutica*, per cui rendano sovente delle *orine rosse*, o *nere*, che differiscono poco dal sangue, delle quali soltanto par che abbia voluto far menzione il nostro **Fracastoro**, come si è detto di sopra (*nota* 54.) *D.*

VERS.

VERS. 126.

Quid taceam nimio cum decidit ungula cursu?
Frangere namque juvat pallentis grana cumini
Dentibus, admotaque pedem lenire saliva,
Incipientque novi subcrescere protinus ungues.
Fit quoque ut immundo catulus juguletur ab aestro;
At tu silvestrem crepitantibus urere Rutam
Ignibus, et fumo pariter mulcere salubri
Disce, dehinc acri perfundere vulnus aceto.
Quin

Vers. 126. *St.* XXIV. Del Cimino pianta notissima, e delle sue semenze troviamo descritte diverse virtù presso Dioscoride (*al c.*), che porta il suo particolar titolo *de Cimino*, ed Aristotele chiamollo *carnabadion* (57). Plinio anche ne ragiona (*al lib.* 20. *c.* 25.), e lo volle utile a certo mal d'occhi, dicendo: *Oculorum epiphoris per se impositum tumentibus cum melle prodest*. Sammonico pure agli occhi lo credè giovevole per quelle macchie, che vi sorvengono per viziosa qualità dell'umor cristallino, e dice, che masticandosi il Cimino, e poi fiatandosi immediatamente agli occhi offesi guariranno:

Si vero horrendum ducunt glaucomata peplum,
Spiritus alterius prodest, qui grana Cumini
Pallentis mandens visus exhalat in ipsos.

Ma niuno di questi gli da la virtù quì predicata di far crescer le unghie cadute a Cani, adoprandovi la scialiva. Pur tuttavia all'autorità del Fracastoro dobbiamo *submittere fasces*, ed acchetarci. Solo aggiungiamo, che per applicar tal rimedio con isperanza di riuscita, si dovesse adoprar la diligenza di masticarsi ben

STANZA XXIV.

Perdita delle unghie, mosca canina, e loro rimedio.

Ne' tacer vò, che se mai d' unghia il priva
Lungo corso, spezzar co' denti giova
Granelli di cimino, e la saliva
Oprando al piè tosto uscirà la nuova.
Avviene ancor, che ad istrozzarlo arriva
Lo sporco asillo: e allor il duol tu prova
Lenir col fumo di selvaggia ruta,
Poi gli bagna d' aceto la feruta.

Delle

ben bene le semenze del Cimino, e poi con vuotarne li frantumi, e la scialiva in una fascetta di tela involgerne i piedi al Cane, che altrimenti egli caminando di quà, e di là, ed empiendoseli di polvere, e di terra, verrebbe a rendere o inutile, o poco efficace il rimedio.

L'altro male anche quì accennato è quello, che si cagiona al Cane da quell'insetto da Greci detto *Istros* (58) e da toscani *Assillo*, e volgarmente Tafano. Credono taluni esser questo il *Ricino Canino*, di cui Plinio (*al lib.* 11. *c.* 34.) disse: *Est animal ejusdem turpitudinis infixo semper capiti, sanguine vivens, atque ita intumescens*; e poi siegue: *numquam hoc in Asinis gignitur, in Bobus frequens, in Canibus aliquando, in quibus omnia*. Altri suppongono, che sia quello d'Aristotele (*al lib.* 5. *c.* 32. *dell'Istoria degli animali*) appellato *Cynoresta*; ma s' ingannano, perchè lo stesso filosofo distingue il *Cynoresta*, ossia *Ricino canino* dalla *Mosca canina*; qual'egli appella in altro luogo dell' opera istessa Κυνομυῖα. Onde certamente debbono riputarsi due cose diverse. Prescrive a

que-

V E R S. 134.

Quin aures etiam muscarum turba molesta
Impetit usque adeo, mutilatum appareat alte
Ut caput; ipse autem venienti occurre periclo,
Et prius has nucibus, viridique putamine tinge.
Quid

---

questo male il nostro autore il farsi al Cane un suffumigio di ruta (59) selvaggia bruciata alla parte offesa; e poi di lavargliela ben bene con aceto forte. *S.*

Vers. 126. *St. XXIV.* (57) *Cuminum*. *Cimino*, *Comino*, o *Cumino* di semi bislunghi (*Bauh. pin.* 146.) Seminasi specialmente nell'isola di Malta. In Francia si adoperano dagli speziali i semi, l'acqua, lo spirito, l'olio di Cimino. E' di un odore alquanto grave. E' buono ad espellere i flati, le orine, il sangue. Onde usasi per gl'isterismi, per le flatulenze, per la timpanitide. Entra nella composizione dei 4. *semi calidi maggiori*. Oltre alle virtù di rigenerar l'ugna perduta, dallo Spiriti con Plinio si crede, che giovi nell'*epifora*, ossia nel continuo profluvio morboso dagli occhi di umor sieroso, lacrimale, sevoso, o purulento. *D.*

(58) *Oestrus Linnei*; *syst. nat. tom.* 1. *part. II. pag.* 969. (*Virg. Georg. Lib. III. v.* 148.) *Asilus* dei latini; *Assillo*, *Mosca Assillo*. Presso di noi un tale insetto, o specie di mosca differisce dal Tafano, e dalla zecca poichè la sua bocca non va armata, che d'una semplice tromba acuta, dura, pungente, e più lunga. Queste mosche oltre all'attaccarsi con furore agli Asini, ed a tutti i bestiami, si osserva, che il verme di queste nasce nel naso degli animali ruminanti, quali sono le *pecore*, le *capre*, i *buoi*, a dir di Plinio, e de' *Cani*, secondo il Fracastoro. Un tal verme talora strangola i bruti, e non di rado

STANZA XXV.

Mosche nella state, e loro rimedio.

Delle mosche pur suol la turba infesta
Le orecchie de' Levrier così addentare,
Che la parte sovrana di lor testa
Priva di quelle, e in tutto monca appare.
Sì fatto male ad impedir t' appresta
Prima, che tu lo vegga incominciare,
Con tingere le orecchie a' Can veloci
Col guscio, e mallo di novelle noci.

Che

do li rende infuriati, e quasi pazzi. Con la sezione del capo di essi morti di pazzia sovente si rinviene nei loro seni frontali uno, o più vermi poco dissimili dai bachi da seta. Onde ben disse lo Spiriti esser la *mosca canina* differente dal *Ricino canino*. Veggasi *la seguente nota 62. D.*

(59) *Ruta*. Ruta con foglie decomposte: Ruta ortense con foglie larghe (*Bauh. pin.* 336.). Trovasi in Affrica, in Grecia, in Narbona, in Toscana, e per quasi tutti i giardini della nostra Italia. 'A un odor grave acutissimo. E' *risolvente*, *alessiteria*, *antivenerea*, *antelmintica*, *espellente i flati*, il *sangue*, il *sudore*. E' buona contro la peste, l' epilessia, l' isterismo, la cefalalgia, l' ottalmia, il singhiozzo. Se ne fa balsamo, ed entra nell' *aceto profilattico*, ossia dei *IV. Ladri*. Vuole il Fracastoro, che il suffumigio della Ruta bruciata uccida, e faccia cader l' Assillo dal naso dei Cani; e siccome questo lascia ferita la parte, a cui stava aderente, vuole, che si lavi coll' aceto. Io per altro soggiungo, che un tal' suffumigio non potrà mai bene eseguirsi se non che con un imbuto, per cui si raccolga, e s' imbocchi il fumo su per le narici; e che la ferita dovrà lavarsi coll' aceto injettato per mezzo di un sifone. *D.*

Vers. 134. *St. XXV.* Non poca noja, e molestia recano le mosche a questo povero animale, avventandosi crudelmente alle di lui orecchie, e specialmente

nella

nella state, perchè quella parte del corpo non le fa soggiacere a dilui morsi. Ne' si creda poetica esagerazione il dirsi dal Fracastoro, che arrivano talora le mosche a mordere così spietatamente le orecchie de' Cani, che giungono a roderle, e quasi a privarneli; poichè oltre alla frequentissima sperienza, che ci dimostra essere ciò vero, viene anche accennato da Columella. *Fere autem*, dic' egli, *per æstatem sic muscis aures exulcerantur, sæpe ut totas amittant*. E siccome certamente il Poeta intorno a questo particolare ebbe sotto gli occhi le riferite parole di Columella, così del rimedio prescritto da Varrone volle valersi, il quale (nell' opera *de re r.* al cap. *de Canibus*) disse: *quidam nucibus græcis in aqua tritis perungunt aures et inter digitos, quod muscæ, et ricini, et pulices soleant, si hoc unguine non sis usus, ea exulcerare*. Il nostro Autore però con migliore accuratezza distingue doversi ciò praticare non li gusci, e col mallo, ossia scorza verde delle noci fresche, e non con le noci secche. Si devono dunque pestare, e stemprare in acqua i gusci, e le scorze verdi delle noci novelle; e quando si scorgerà esserne ben bene tinta, se ne strofinino le orecchie de' Cani due volte il giorno, e le mosche ne fuggiranno. Nemesiano per le tignuole, e per altri vermicciuoli, che si attaccano talora alla cute di questo animale, prescrive di esterminarli con adoprarne un coltello infuocato: *proderit et tienas cadenti pellere cultro*: rimedio; che non si ritrova divisato da niun altro scrittore, e che si deve rigettare come peggior del male istesso (60), tantocchè il dottissimo Ulizio crede, che altrimenti debba leggersi questo verso di Nemesiano: ma il Burmanno sostiene esser non meno germana tal lezione, che proprio e ben acconcio il rimedio. Il Bargeo ne accennò il male, e ne tacque la medicina, ove disse:

> *Sed neque propterea morborum examina desunt*
> *Plurima queis oppressa Canum vis fida labascit*
> *Et turpes blattæ, et muscæ, sordesque nocentes*
> *Auribus* . . . .

Per

Per le pulce avventizie, e non generate in loro da qualche morbo, è assai utile il lavarli sovente con l'acqua marina. Ma per tenergli interamente netti da somiglianti animaluzzi il più sicuro, ed efficace è il prender le frondi di quell'amarissima pianta, detta da noi *Oleandro* (61), e da Francesi *Laurier-rose*, da Latini con greca voce *Rhododaphne*, e comunemente *Landro*: si mettano a bollire in acqua sino a tanto, che delle tre rimangano due parti, e di questa poi raffreddata alquanto, si lavino i Cani, e resteranno preservati da tal molestia per tutto l'anno, o se mai ne fossero già sorpresi, li vedrai colla morte e sterminio de' nemici del tutto liberi. Giovanni Wechero nel suo libro *de secretis*, in cui per aver voluto senza disamina seguir ciecamente le altrui opinioni, racchiuse più fandonie, che parole, ci ricorda altri rimedj contro alle pulce de' Cani; poichè dopo avere approvata l'acqua del mare, dicendo: *pulces aqua marina perdes*; soggiunge esser anche giovevole la salamoja, e quel pesce del genere de Rombi appellato *Ciprino* spolverizzato, e'l sugo di elleboro, di cimino, e di agresto: oppure l'acqua della radice di cocomero. Ma come se ne faccia la composizione non distingue affatto. Columella dianzi citato aggiunge (*nel lib.* 7. *c.* 13.), che se mai le mosche avessero di già fatta qualche piccola piaga a Cani, è di bene mescolar pece liquida con sugnaccio di porco, e metterlo sù di quella. E poscia dice, che questo stesso medicamento è utile contro al *Ricino* (62) *canino* facendolo distaccare, e cadere; poichè non si deve svellere colle mani per timore, che non si faccia piaga nel povero Cane. E certamente, che tra morbi se non pericolosi, almeno i più molesti per li poveri Cani, questo de' Ricini deve meritare speciale attenzione; poichè cagiona loro grandissima noja, e poco men che la scabbia gli rende smunti, e fastidiosi, niun utile ricavando ne' dal cibo, ne' dal bere, e non provveduti di rimedio puossi in loro veder nascere qualche altro male, e forse anche quel della Rabbia; perchè irritati delle morsicature di così molesto insetto, s'inasprisce in essi la bile, di cui oltre mo-

V E R S. 138.

Quid cum dira Canes inter se prælia miscent,
Alter ut alterius percussus dente laboret?
Tunc etenim cervi flammæ subjecta voraci
Ossa teres oleo subigens frodentis olivæ
Unguinis in morem, ac vulnus lethale perunges:
Quamquam etiam possis ramenta inducere ferri.
Nam-

---

do abbondano, e fermentando poi s' introduce nel sangue, e può degenerare in rabbia. *S.*

Vers. 134. *St.XXV.* (60). Ad uccider le pulce, i pidocchi, ed i vermini, che vengono sulla pelle de' Cani, vuole il Raimondi (*delle cacce Cap. V. lib.* 1. *pag.* 65.), che *si prendano due manipoli di foglie di* Berna, *ed altrettante di* Lavacris, *e due di* Menta, *alle quali erbe fatte bollire in lisciva di sarmenti aggiugnete due once di* Stafisagria *in polvere; poi quando il tutto avrà bollito, si pigli la decozione, e vi si pongano due once di* Sapone, *e uno scropolo* di Zafferano, *e un pugno di* sale. *Si mischi il tutto unito insieme; e si lavi il Cane.* Altra ricetta del Raimondo contro i vermini poco dissimile dalla prescritta dal Fracastoro contro le mosche. *Si pigliano delle* scorze, o *scaglie di* noci *ben peste, e macerate, e quelle si pongano* in aceto *per due ore facendole di poi bollire, e farne decozione. Indi vi porrete un oncia di* aloè epatico, *un oncia di* corno di cervo *bruciato, un oncia di* pece resina; *e tutto mischiato insieme, si ponga dove saranno* (i vermini). *D.*

(61) L' *Oleandro*, o *Lauro-rosa*, *Nerium*, o *Rododendron*, è una pianta notissima, detta anche *Landro* dallo Spiriti. Ond' è, che secondo questi sarà forse buona ad uccider le pulce? Della virtù medica di cotal pianta, dice il *Flenck nella sua Tossicologia*, non si à contezza. *D.*

(62) *Ricino canino* da noi conosciuto sotto il volgar nome di *Zecca*. Dicesi *ricino*, perchè questo insetto, è assai simile ai

semi

STANZA XXVI.

Morsicatura di altro Cane, e suo rimedio.

Che mai dirò, quando fan guerra, e aizzato
Vien dal dente dell' un l' altro percosso?
Allor su vive fiamme in pria bruciato
Tu del corno cervin pesterai l' osso;
Quel con olio d' ulivo mescolato
Tanto da te sarà rivolto, e scosso,
Che unguento sembri, e 'l colpo n' ungerai;
O la calìa del ferro usar potrai.

G 2 Che

semi della *catapuzia*, ossia della pianta detta dai Botanici *ricino volgare*. Questo animaletto dai Latini chiamavasi *ricinus*. Esso si attacca non solo alla pelle de' Cani, ma ben anche di quasi tutte le altre bestie, e specialmente cornipede. Contro di esso, e della *tignuola*, dai cacciatori nomata *chiodo*, e contro di ognaltra malattia della pelle de' Cani, e del grosso e minuto bestiame fu da me prescritta la seguente economica, facile, e sicura ricetta. *Prendete terra zolfurea della Manziana; trituratene grossamente quella quantità, che abbisogna: mettetela in una pentola, od in una scodella, in cui si faccia inzuppare con della lisciva, e facciasi incorporare con una discreta dose di morchia d' olio: finalmente si rimescoli, e si unisca il tutto ben bene con una mestola di legno, mentre si tiene in sulle ceneri calde insino a tanto, che suaporata la parte acquea del ranno, riducasi alla consistenza di un liquido unguento*. Si adoperi questo secondo i bisogni, e secondo le regole da me datene nella Lettera dei 26. ottobre del 1788. diretta al Dottor Pietro Orlandi, e riferita nell' Antologia di Roma in Novembre del detto anno ai numeri XXI. XXII. XXIII., e XXIV. *D.*

Vers. 138. *St. XXVI.* Per le morsicature, e ferite, che ne cotidiani contrasti riporta l' un Cane dall' altro prescrive il *bruciare il corno del cervo, e ridotto in polvere, mescolarlo con dell' Olio comune, e formarne un unguento d' adoprarsi alla parte offesa*; oppure

pure adoprar quei scamuzzoli, che nelle officine de' Fabbri cadono del ferro battuto, o passato di lima. Per esprimere il concetto dell' Autore abbiam tradotto „ Tu del corno cervin pesterai l'osso „ acciocchè si sappia, che deve farsi uso delle corna de' cervi adulti, e non de' giovani appellati *Fusoni*. E' ben noto, che i cervi nel primo anno non àn corna: nel secondo spuntan fuori, e vi s'accresce ogni ànno un ramo a traverso. Le mutano nel mese di Marzo: dopo otto giorni, che son cadute le vecchie escon fuora le nuove; e non già dure, ma tenere, pelose, e vestite di una pelle, ch' essi frugandole agli alberi, ne fan cadere a stracci. Tali corna tenere sono un delicato manicaretto per le mense de' ghiotti; ma non servono all' uso medico (63). Perciò il Fracastoro non disse semplicemente *Cervi cornua*, ma *ossa teres*. Delle virtù mediche del corno del cervo parla Dioscoride (*al lib.* 11. *c.* 63. *de cornu Cervi*): Plinio (*al lib.* 28. *c.* IV.), e questi gli dà la qualità di mitigare il dolore dei denti, e di rassodarli; e così anche per molti altri mali si è sperimentato dagli antichi, e moderni Medici, un grande alessifarmaco. Rimane quì un dubbio per la perfetta intelligenza dell' autore, se la calia del ferro, anche quì prescritta, dovesse adoprarsi da se, e senza verun'altra mistura, o congiunta con l'olio, e colla polvere del corno di Cervo. Ma avendo egli conchiusa tutta la prima ricetta, e soggiungendo poi: *quamquam etiam possis ramenta inducere ferri*: par che di un rimedio separato, e particolare avesse voluto ragionare; e che avesse creduto potersi adoprare in vece del primo la raschiatura, e calia del ferro (64). E' anche da notarsi, che Dioscoride crede, che a morsi del Cane non rabbioso, sia utile all'uomo l'orina dell'istesso Cane. Il Falisco alle ferite cagionate al Cane da qualche fiera, che inseguiva stimò giovevole il sangue marcito grondante dalla stessa fiera uccisa, o ferita (65):

Inde rape ex ipso, qui vulnus fecerit, hoste
Virosam eluviem, lacerique per ulceris ora

Spar-

Sparge manu, venas dum succus comprimat acer.

In qual luogo l'Ulizio con tutte le sue sottigliezze spiegando *virosam eluviem* per l'orina della fiera, la sbagliò all'ingrosso. Poichè come mai potrebbe questa orinà aversi pronta al bisogno? Se la fiera, che morse il Cane, rimase uccisa, non era da sperarla; e se restò viva bisogna credere, che se ne fuggisse, e non aspettasse il cacciatore, che l'obbligasse a pisciare per guarirne il Cane. Onde assai meglio interpretò questo luogo il dottissimo Barzio spiegando: *virosam eluviem* per lo sangue marcito della fiera uccisa, o ferita. Così credesi, che lo Scorpione, e la Vipera dieno il rimedio a loro veleni. Onde Sammonico (*cap.* 47.):

Quæ nocuit Serpens fertur caput illius apte
Vulneribus jungi: sanat quem sauciat ipsa,.
Ut larissaea curatur Telephus hasta. S.

*Vers.*138. *St. XXVI.*(63). Se tai tenere corna accostantisi più ad esser cartillaginee, che ossee, sono buone a farsene da cuochi squisiti manicaretti, a dir dello Spiriti, perchè non saranno buone all'uso medico? Queste assai meglio delle corna secche de' cervi debbono avere in se una terra sottile calcarea, molto di più parte acquea, e sei volte di più di gelatinosa sostanza. Se si potessero aver sempre pronte ai bisogni con quanta magior facilità, e vantaggio non potrebbero servire per farvi delle gelatine medicamentose, in cambio di prepararle colla limatura delle corna vecchie, tarlate, e secche? Non voglio entrare in quistione, se queste gelatine sieno dotate di una virtù diaforetica. Dirò solo però, che raddolciscono l'acrimonia delle prime vie; che anno specifica virtù di rendere agl'intestini il loro muco, del quale in istato sano vanno modestamente impatinati; perciò sono un ottimo rimedio in ciascun flusso, o soccorenza di ventre, purchè le materie acri-stimolanti sieno state opportunamente ripurgate. *D.*

(64) I *ferro* trovasi sparso quasi dappertutto; ma in maggior copia nelle sue particolari miniere, come nella Germania, nella Francia, in Ispagna, nell' agro Bresciano, nell' isola dell' Elba del *nostro Principe* di *Piombino*. Dagli speziali si adopesa in pezzetti, raschiato, limato, preparato sul porfido, in rugine, o calce naturale. I componenti di tal metallo sono un principio infiammabile, molta terra vitrescibile, non poco principio vetriolico. Desso è *astringente*, *aperitivo*, *emenagogo*, *deostruente*, *diuretico*, *attonante*, *antelmintico*. Perciò dal Fracastoro si prescrive quale astringente, e atto a fermare l'emor-

 ragia

V E R S. 144.

Namque venenifero serpentis saucius ictu
Quo valeat, scit sponte sua reperire salubre
Gramen, & ipse sibi nullo auxiliante mederi:
Senserit at rabidos ubi morsus, protinus ipse
Idæam rutæ foliis, acrique Liæo
Junge picem, læseque adhibe hæc medicamina parti.
At

---

ragia delle ferite fatte co' morsi tra Cani; ma che sia finamente limato. Che poi si adoperi o solo sulle picciole ferite senza gran lacerazione, e senza perdita di sostanza carnea, o sparso sopra dell'unguento fatto con olio, e polvere di corno di cervo bruciato nelle più gravi ferite, poco importa; poichè o nell'una, o nell'altra maniera può produrre i suoi effetti. Il Raimondi (*nel più volte di sopra cit. lib. delle cacce*) vuole la seguente ricetta „. *Quando un Cane ferisce l' altro convien pigliare di quello stesso pelo del Cane, che à ferito, con pece mista incorporata insieme; è quello si ponerà sulla ferita, e guarirà subito*. Si medica anche la ferita del Cane collo sterco di altro Cane. *A mio credere per altro sarebbe più ovvio, è più facile l' applicar subito dopo ben polita la ferita, e lavata con vino generoso, o con ispirito di vino, un pezzo di* esca conciata *o della raschiatura del feltro di cappello, o la polvere dell'* agarico, *detto* Agaricus officinarum, *del quale gli abitanti di Balcu si servono per curare le ferite del loro bestiame. D.*

(65) Ne' l'Ulizio, ne'il Barzio interpretano a dovere i tre riferiti versi del Falisco intorno alle parole *virosam eluviem*. Dal primo s'intendono male per l'*orina* della *fiera*, da cui fu morsicato il Cane per gli ottimi riflessi arrecativi contro dallo Spiriti. Dal secondo si prendon peggio per *sangue marcito*, secondo le seguenti mie deboli animavversioni. E' morsicato il Cane dalla fiera inseguita alla caccia. O la fiera rimane uccisa, o no. Se uccisa potrà aversene il sangue; ma non *marcito*. Bisogna aspettar, che s'imputridisca. E il Can ferito, che richiede presentaneo soccorso, quando ne sarà
medi-

STANZA XXVII.

Morso di Serpe velenosa, e d'altro Cane rabbioso, e loro rimedio.

Che se di Serpe velenosa il morso
Provò, l'erba salubre il Can trovarsi
Sà per istinto; e senz'altrui soccorso
Da se stesso egli suol sempre sanarsi:
Ma qualor d'altro Can rabbioso è morso,
Termentina con ruta à da mischiarsi
Dentro ben forte aceto: e poi distesa
Sia tal mistura in su la parte offesa.

medicato? Se poi fugge la fiera feritrice, non uccisa, come potrà aversene il *sangue*? Ond'è, che io spiego il Falisco così: *quindi prendi più presto che puoi della stessa fiera nemica, che lo ferì, li putridi fecciosi escrementi, e si applichino sopra i labbri della lacera piaga, fino a tanto che l' acre alcalino sugo di essi comprimendo ne stringa, e chiuda il diametro delle aperte vene, e ne permetta una facile cicatrizzazione*. Or chi non vede chiaro il senso, e lo spirito del testo del Falisco? Chi non comprendo, quantò agevole sia raccoglier le fecce dalle intestina della fiera uccisa; o se questa è fuggita, trovarle nei siti vicini alla zuffa, o presso alla tana, o a sorte deposte d' altra fiera della stessa specie; o non potendosi averle, applicarvi ben tosto le fecce di qualsivoglia altro animale, che ad un dipresso ànno gli stessi principj, e la stessa virtù. Il prelodato Raimondi anch' egli ci da una ricetta, dicendo: *Se il Cane è ferito dall' orso, o dal cinghiale: prima lava ben bene quella sanguinosa ferita con vino, e fanne uscire bene quel sanguaccio così brutto, come velenoso: e poi piglia succo di* olivastro, *e di* piantana; *e bagna spesso la ferita che presto guarirà D.*

Vers. 144. *St. XXVII.* Contra le morsicature, che il Cane à sofferto da Serpi velenose, non prescrive il nostro autore rimedio alcuno, perchè quegli da se stesso conosce l'erba, e la medicina adatta al suo male (*66*). Così credesi, che la Rondine conosca la Celidonia, le Capre selvagge il Dittamo, l' Elefante

re il Lauro, e le Serpi il Finocchio per certi loro morbi, e che altre piante sieno state d'altri animali ritrovate. Ma per non lasciarlo in balìa della sorte, e dell'istinto suo naturale (seppur tale convien dirlo) sarà anche opportuno l'accennar qualche rimedio. Il P. Kircher adoprerebbe la sua decantata pietra *Cobras de Cabuelo* (67), che fu portata da Portoghesi dal Regno di Quam-sy, qual disse trovarsi nella testa di alcuni Serpenti, e che abbia la virtù di guarire tutte le ferite fatte d'animal velenoso, o con armi infette di veleno. Ma noi prestando più fede al Redi, che la sperimentò inutile, prescriveremo la seguente ricetta „ Fior di sambuco, foglie di cipresso, e di „ pioppo, polvere di corno di Cervo, e grasso di „ gallina vecchia, si pongono a bollire insieme in „ acqua naturale sino a tanto, che si riduca alla me„ tà del tutto: poi si coli per pannolino; e tiepido, „ ma non cocente si versi in gola al Cane, e sarà libero „ da ogni male „ Ella vien registrata ne' versi di Natal de' Conti:

. . . . dum tamen ille
Concertans, vel clam morsu fuit ictus ab angue,
Populus alta tibi frondes, tristisque cupressus
Sufficiat, simul his flores adjunge sambuci,
Cervinique cinis cornu combustus in ollam
Immittens, veteris gallinæ admisce saginam:
Omnia dein multa coges fervescere in unda,
Et postquam ternis igni vas fervuit horis
Per linum colata immitte in guttura cornu.

Per li morsi rabbiosi di un altro Cane, vuole il Fracastoro, che si mescoli ruta, e trementina con aceto forte, e se ne faccia uso alla parte. Delle mirabili virtù della ruta è ben noto l'adagio volgare „ Ogni mal si vince, e attuta con betonica, e con „ ruta „ Tral famoso antidoto di Mitridate mentovato da Plinio (*al lib.* 38. *c.* 8.) la troviamo registrata. Così pure il Pseudo Emilio Macro (*de virtutibus herb. vers.* 236.) decanta la ruta come rimedio utilissimo ad infiniti mali (68).

Chia-

Chiama il nostro autore *Idæam picem* il terebinto, ossia trementina, come chiamolla Virgilio (*al* 3. *delle Georg.*) dicendo: *Idæasque pices, et pingues unguine ceras*. Gli antichi lodavano il *terebinto*, che nasceva nelle vicinanze d'Orico città dell' Epiro. Onde Properzio (*lib.* 3. *Eleg.*63.): *Sed thyæ thalamo, aut Oricia Terebyntho*. E Virgilio istesso: *Inclusum buxo, aut Oricia terebyntho*. Il Tournefort *nella Let.* 9. de' suoi viaggi al Levante ci da una distinta descrizione del terebinto di Scio isola dell'Arcipelago; e dice, che questo *est un excellent baume naturel, un gran stomatique, et un bon remede a pousser par les urines*. Ma soggiunge che bisogna guardarsi di darlo a chi patisce di mal di pietra, perchè l'esperienza facea conoscere, che gl'infermi ne soffrivano maggior molestia, in vece di averne giovamento. *S.*

Vers. 144. *St. XXVII.* (66). La *Vipera* secondo la frase di Linneo, il *Colubro* à 145. scudi addominali, e 35. scaglie alla coda, il *Bero*, *Biscia* di scudi 146. di squam. 89. (*Linn.* 109. *spec.* 183.), nasce nelle regioni più calde, e nei luoghi montuosi più caldi di Europa, come in *Francia*, in *Italia*, e specialmente nella *Toscana*, in *Malta*, ec.. Dessa à in se molto di sale volatile alquanto acre, e non poche parti oliose, e gelatinose, ec.

Volean gli antichi generarsi il veleno della Vipera nella vescichetta del fiele, che dall'ira dell' animale si esaltasse alla bocca, e per via della ferita si communicasse ai morsicati. Il Redi però, il Sares, il Sauvages, ed i moderni tutti poggiati ad innumerabili sperienze àn discoperto essere *raccolto* il *veleno* in *alcune vescichette* tra i *denti canini* della vipera sotto specie di un *umor gialliccio*, che col morso s' insinua per le ferite, cagiona gli accidenti i più funesti, e la morte stessa, se non si arrechi pronto soccorso; ma non porta alcun danno se prima non entra pei vasi sanguiferi ad imbrattarne il sangue. Lo stesso Redi con altri à sperimentato potersi impunemente bere un tal veleno, sull' esempio dei *Psilli*, popoli della *Libia*, e dei nostri *Marsi*, popoli in Abruzzo, che succhiavano le ferite dei morsicati dai serpenti, senza esser soggetti a danno alcuno dal loro veleno; come ne fa testimonianza anche il gran Boerraave (*instit.* §. 1132.) dicendo: *Id fiebat olim mirabili tum habito, jam industria Redi facile intellecto, suctu Marsorum, et Psyllorum*.

Per quanto Hombergio (*mem. dell' accad. del* 1712.), Mead (*nella* 1. *ediz. del trat. dei veleni*), e Planque (*bibliot. med. tom.* III.)

III.) difendano essere il veleno della Vipera di acida natura; io con Federico Slare, Hofmanno, Boerraave, ec. sostengo, che in niuna sorte di animali si contiene alcun sale acido, e molto meno nelle Vipere, animali carnivori soggetti alla putrescenza, e non all' alcalescenza; cioè che ànno in se dei sali alcalini, e non acidi. Neumann nelle sue *opere chimiche*, e Pinelli nel suo trattato *de podagra* co' loro sperimenti conferman lo stesso. L'Inglese Grevv dimostra essere alcaline le Cantarelle, facendo queste effervescenza collo spirito di nitro. James, Mead, ed altri ci assicurano, che il veleno della Vipera non fermenta cogli acidi, e non tinge in giallo lo sciloppo di viole; donde apparisce non esser alcalino. Di qual indole dobbiam dunque credere un tal veleno? Dirò con Plenck nella sua tossicologia, non esser di *acida*, ne' di *alcalina*, ne' di *salina* natura. Veggansi *le ricerche fisiche sopra il veleno della Vipera di Felice Fontana Roveredano. In Lucca* 1767.

Le più decisive sperienze fatte dai moderni pratici ne dimostrano, che questo veleno può esser distrutto dagli *alcali volatili*; e che non si conosce più certo antidoto dei sali di questo genere. Ma se cotal veleno non è acido, come si è provato di sopra, sarà poi vero, che possa esser domato, e vinto dagli alcalini? Rispondo: questi vi agiranno contro non con forza specifica, bensì colla legge generale, che anno di espellerlo per le vie o del vomito, o del secesso, o del sudore, o delle orine. Dappoichè dice il Boerraave (*Tom. III. Chim. Process. XII.*) di questi sali: *acri stimulo suo simul inertia movent: hincque urinam, sudorem, salivam movent: unde diaphoretici, diuretici, sudoriferi censentur, qui et alvum cient &c.*

Lo stomaco de' Cani, dice il Valmont di Bomare, par che sia accomodato a tutte sorte di alimenti (*nota* 29.); ma egli è ben raro osservarli mangiare dei vegetabili crudi. Pure quando stan male di stomaco vanno mangiando delle *foglie* di *gramigna*, o delle *piante graminose*, che li fa vomitare, e li guarisce. Qual sia poi quella specie di gramigna, indicata dal Fracastoro, specifica contro il veleno della Vipera, io confesso di non saperla; ne' alcun cacciatore può assicurarmi aver veduto guariti i suoi Cani morsicati da Vipera mangiando dell' erba. Ma concesso ancora, che il rimedio ne fosse la gramigna, facendo questa ad essi vomitare il veleno, come potrà mai farsi a condurre subito il Cane morsicato dalla Vipera a mangiarne, ove per isventura non la trovasse presente? Si lambirà il Cane la ferita, e guarirà, come ne abbiam l' esempio dal Redi, che fece mordere un Cane da una Vipera; e tanto questi si lambì, che si liberò dal veleno. E se non potrà arrivare a lambirsi dovrà perirne? No certamente. Questo veleno esige sollecita cura; poichè uccide in poche ore; e talvolta fa cader morto il Cane in sul colpo, se ne resti morsicato al muso. Ciò accade per la vicinanza de' nervi, e delle

vene

vene, che rapidamente portano il veleno al cervello, e quasi con apoplettico insulto priva il Cane di vita. Che se ciò talvolta non addiviene, ma ne resti il Cane soltanto semivivo, ed enfiato, pure può tentarsene la cura soventi volte sperimentata vantaggiosa. *Si scarifichi alla meglio la ferita; se n'estragga bene il sangue; vi si stroppicci sopra, e vi si lasci applicato il sale o di Tenaglia, od il nostro sale camune sottilmente pesto. Di uno dei due sali si darà anche una sufficiente dose per bocca sciolto in acqua, od in brodo tiepido, infin che il Cane vomiti, e ne sia purgato.* In tal caso restano spesso i Cani privi dell' odorato, o stupidi in guisa, che se non dopo lunga stagione, non lo ricuperano, o non tornano alla pristina sanità.

Se poi il Cane sia morsicato dalla Vipera in qualunque altra parte del corpo, la prima indicazione, cui dee attendere il cacciatore, si è quella di *legar subito la parte offesa al dissopra della ferita, radendovi sopra il pelo, scarificandola, e succhiandone all' uso de' Marsi, e de' Psilli il veleno; o non volendo ciò fare, liberarla dal sangue avvelenato per mezzo di una coppetta, prima che dalla ferita passi ad imbrattarne il torrente de' liquidi per via della circolazione. Fatto cio vi si applichi una lastra di ferro rovente, od una testa schiacciata di Vipera, o vi si bruci sopra del fieno, o della stoppia, o della polvere d' archibuso; e poi la empiastri con ruta, e tremetina con della teriaca, dell' aglia, e del sale ammoniaco pestati insieme, o con altro alessifarmaco.* La seconda indicazione sarà la cura interna, giacchè il veleno della Vipera, essendo molto sottile, ne passa sempre nel sangue qualche porzione ad onta delle esterne usate cautele; ma dalla cura interna poco potrà sperarsi, se saranno stati trasandati gli esteriori rimedj. *Prenda dunque più presto, che può il Cacciatore, o l' acqua di luce, o l' alcali volatile, o qualsivoglia altra specie di sale alcalino volatile come quello della Vipera, del sale ammoniaco, di corno di cervo, o di quello di orina, o di cranio umano; ne ripeta le dosi proporzionate in tre o quattro volte al giorno, e ne versi anche se vuole, in sulla morsicatura.* Se mai non avesse pronti questi rimedj, potrà supplire alla meglio coll' interno, ed esterno uso del sugo del *crescione* di giardino, od acquatico, di *lepidio*, di *ruchetta*, di *senapa*, o di *ramolaccio*, o di *radice piccante*, o dell' *erba da Vipere*, detta dai Batonici *echium vulgare*, ec.. Tutta la cura, in una parola, dee farsi cogl' indicati alcalini, dai quali soli potrà sciogliersi il sangue, e gli altri umori coagulati, o già tendenti alla coagulazione a cagion del veleno, eccitarsene la circolazione, e cacciarsi fuori per la traspirazione, o per le orine quel viperino veleno, che può averlo imbrattato. *Si avverta che tutta la descritta cura è giovevole non solamente ai Cani, ma ben anche ai Cacciatori, e a chiunque altro venisse mai morsicato dalla Vipera. D.*

(67) Il P. Atanasio Kircher, che nel 1660. da Samuele Hafenrefler professor di medicina dell' Accademia di Ulma, si meri-

V E R S. 149.

At mala cum scabies miseros depascitur artus
Latrantum , & fœde miserabile corpus adurit ;
Cerussam, abdomenque bovis,resinamque tenacem,
Butyrumque recens viridantibus incoque sensim
Lentisci foliis , infectaque membra perunge .
Sed

meritò l' elogio di essere un altro Argo oculatissimo nell' indagare gli arcani della natura , vanta di molto la detta *piera Cobras* , che si portava dalle indie ; e si diceva estrarsi dal capo della *Vipera Cobra* ;ed esser buona contro il veleno viperino.IlBoyle, il Dale , Hoffmanno,Lemery, il Baglivi pur la decantano. Ma il Redi , il Valisnieri , il Charas , e Mead la dichiarano affatto inutile . Di egual calibro si è la *lagrima lapidosa*, di cui parlano Scribonio Largo , Schroeder , Zacuto, Hoffmanno , e 'l credulo Mattioli , che à preteso estrarsi dagli occhi de' cervi , ed aver meravigliose virtù contro dei morsi velenosi. Oggidì per altro non v' è persona , che più creda simili imposture , dal volgo in fuora . *D.*

(68) Della *Ruta* , e sue virtù , si è bastantemente parlato alla *nota* 59. *Vers.* 126. *St. XXIV.* Di essa , e di altri rimedi valevoli a medicare i Cani , e gli uomini dal morso del Cane arrabbiato si parlerà a lungo in appresso . *D.*

Vers. 149. *St.* XXVIII. Vien ora a curare il mal della rogna. Ella è troppo frequente ne' Cani , e tutti gli scrittori di questa materia ân preso cura di preservarneli , o di guarirli . Il Falisco arriva a dire, ch'è necessario di uccidere il primo , che se ne trova infetto , acciocchè non la comunichi agli altri . Ma questo è uno spediente assai duro , perchè non di rado si vedrà sporcato da tal morbo il Cane migliore , e più caro : ond'è più sano consiglio divisarne i rimedj

STANZA XXVIII.

Della Scabbia, e suo rimedio.

Ma se mai fia, com'egli avvien sovente,
Che trista Scabbia a' veltri tuoi s'apprenda;
E lor membra non sol miseramente
Strugga, ma schife agli occhi altrui le renda;
Biacca, grasso di Bue, burro recente,
E resina, e lentisco uopo è, che prenda,
Cuocili a lento fuoco insin, che sembra
Unguento, e ponlo in su le infette membra:

Ma

medj, che possan guarirlo senza ucciderlo. Il citato autore vuol, che giovi un unguento composto di vino, zolfo, trementina, e feccia d'olio. Palladio muta in parte questa composizione, dicendo „ Prendi decotto di lupini, feccia di vin vecchio, e morchia di olio in egual porzione; mescola, e ridotto il tutto a perfetta incorporazione, ungivi il Cane rognoso „ Vogliono, che dopo essersi unti si tengano guardati dal freddo, e dalla pioggia, e che si espongano al Sole:

> . . . . *Ut omne*
> *Exudent vitium, subeatque latentibus ultro,*
> *Quæ facta est medicina, vadis* . . . .

Crede anche lo stesso Falisco giovevole il lavargli coll'acqua di mare; lo che fu pure accennato dagli scrittori (*de re rust.*) intorno alle Pecore rognose. Si diffonde poi a descrivere una grotta in Sicilia presso Girgenti, ove dice trovarsi, e sgorgare utile alla Scabbia un bitume, o olio maraviglioso, che alcuni credettero, che fosse una sorta di zolfo non accensibile, che i Greci dicono *apiron*, altri un olio di pie-

tra

tra (69). Nemesiano se ne disbriga colla nota salza per le insalate, dicendo esser utile il mescolar *aceto, ed olio*; composizione dai Greci appellata *ozelajon*; ma vuole ancora, come gli altri scrittori dissero, che sieno i Cani tenuti esposti al Sole:

Quin accidos Bacchi latices, Titonide oliva
Admiscere decet, Catulosque, Canesque maritas
Ungere profuerit, tepidoque ostendere Soli.

Il nostro Fracastoro prescrive un *Unguento di cerussa, grasso di Bue, resina, burro, e foglie di Lentisco*. Del Lentisco (70) orientale, dice il Tournefort (*nella cit. Let. 9.*), che incisane la scorza distilla una gomma tenuta in gran pregio dalle Sultane mussulmane, perchè masticata rende il fiato gradevole a digiuno. Aggiunge, che ne mettono nel pane prima di cacciarlo al forno, e conchiude esser buona „ per le „ malattie dello stomaco, e delle prime vie, per ar- „ restar le perdite di sangue, e per fortificar le gen- „ give „ Crede inoltre, che il Lentisco della sua Provenza possa anche dar la stessa gomma. Columella arreca altro rimedio dicendo: Se la scabbia avrà infet- „ tati i Cani, pestate parti eguali di citiso, e di se- „ samo, mescolatele con pece liquida, ed ungetene „ le parti infette „ Altri adoperano „ l'Elleboro bian- „ co messo in infusione nello spirito di vino, ossia „ acquarzente ben purgato di quella parte, che flem- „ ma comunemente si appella, e in questa bagnan- „ dovi una spugna strofinano la scabbia „ Quella ricetta però sperimentata efficacissima è la seguente „ vino bianco, olio comune, e frondi d'oleandro „ Sammonico (*de med. c. 6.*) ne prescrive molti altri contenuti ne seguenti versi:

Ergo lutum prodest membris adhibere fricatis,
Quod facit ex Asini saccatus corporis humor;
Stercoris ex porco cinerem confundito lymphis:
Proderit inque oleo pulvis, quem congerit alte
Dulcibus ex latebris patiens formica laborum.

Osserva Cornelio Celso, che la scabbia quanto è più aspra

aspra, e più rode; tanto più difficilmente si cura; perciò quella, ch'è tale, *agriàn*, cioè fiera dai Greci si appella. Quindi non sempre gli stessi rimedj debbono adoperarsi, ed inutili sono per questo male tutti i medicamenti presi per bocca. Questo riceve il suo fermento non dal sangue, ma dagli umori impregnati di troppo sale, che s'insinuano per le fibrette della cute, e vellicandole senza romperle, cagionano prurito, e non dolore. Se poi questo sale più aguzzo, e pungente intromesso nella cute, rompe le mentovate fibrette colla sua qualità corrosiva, e la scabbia avanzando di grado, cagiona dolore, ed allora chiamasi *Erpete*; e non basta ad allegerir la molestia il semplice strofinamento; ma vi voglion l'unghie. Se poi s'inoltra tanto quel sale, che indura la cute a guisa di cuojo, allora chiamasi *Elefantiasi*, ed è difficilissima a curarsi; perchè non potendo i rimedj esterni introdursi nella cute, e cogl' interni non ricavandosi verun profitto per esser i tuboletti delle parti del tutto chiusi, si può solamente sperar qualche ajuto dai bagni esterni emollienti, e penetranti; acciocchè disciolto il sale, che avea la cute indurita, ed aperti i pori, possa darsi luogo ad altri rimedj, che lo distruggano; ma sempre esteriormente (71); poichè se si danno per bocca potrebbero cagionar mali più gravi spogliando il sangue in tutto di quei sali, che pur gli sono necessarj. Quindi qualora sia ne Cani la scabbia assai fiera, ed indurita a guisa di squama, è necessario prima di tutto immergergli replicate fiate in qualche bagno (tiepido) di acqua di malve, e di camomilla, e somigliante, e poi adoprar li rimedj penetranti. *S.*

Vers. 149. *St. XXVIII.* (69). Il *Petrolio*, ossia *Nafta* degli antichi, *Mumianai* de' Persiani, *olio di terra* degl' Indiani, è un bitume liquido, infiammabile, di un odore acuto, di un sapore penetrante. Quest' olio minerale, volgarmente chiamato anche *olio di sasso* cola lungo certe rocce attraverso le terre, e le pietre non solamente della grotta di Girgenti in Sicilia, ma ben anche in Italia, in Francia, in Alemagna, ec. Il Petrolio di Modena, e di Persia nella penisola Kempfer è senza colore, e chiamasi *Nafta chiara*, o *Petrolio bianco*, Que-

V E R S. 154.

Sed tunc præcipue solerti mente cavendum est,
Cum rabie accensus nunc hos, nunc impetit illos,
Ipsi infensus Hero, datque insanabile vulnus,
Ergo illum primo valida compesce catena.
Inde

Quel di Gabian a Berziers in Linguadocca è *rosso*. Quello di Scozia è un *olio minerale nero*, o di un *bruno biondo*, che si raccoglie nella fontana di S. Caterina di Scozia due miglia distante da Edimburgo. Tutti i Petrolj sono ad un dipresso olj sottilissimi, che àn molto di principio zolfureo, un poco di acido vetriolico, e picciolissima porzione di terra. Dai veterinarj in molti luoghi si adopera in alcune malattie de'Buoi; ed anche non senza buon successo si usa a sanarne i tumori, le contrazioni, e le piaghe di altro bestiame. Il Falisco, a dir dello Spiriti, vuole sia buono a curarne la *Scabbia* anche dei *Cani*. Le nostre donnicciuole lo danno in poche gocce per bocca, e ne ungono le tempia, e lo stomaco ai di loro bambini attaccati d' affezion verminosa. *D.*

(70) Il *Lentisco* cresce naturalmente nella Linguadocca, nella Provenza, in parecchi luogi dell' Italia, della Spagna, e nelle indie. Viene coltivato nell' isola di Scio, o Chio per raccorne il *mastice*, che le Dame del serraglio, e le concubine di Turchia masticano quasi sempre per rendere il fiato odoroso, per imbiancarsi i denti, e per fortificarsi le gengive. Alcuni confondono il *Lentisco* col *Terebinto*, quando il *Terebinto* volgare del *Bauh. pin.* 400. è una specie di *Pistacchio* nascente nell' India, in Affrica, in Assiria, nella China, in Cipro, nella Spagna, in Italia; e il *Lentisco* volgare anche del *Bauh. pin.* 339. nasce in Italia, in Sicilia, in Portogallo. Il Lentisco dà, come ò detto, il mastice, resina fragile, pallida, aromatica, corroborante, stomatica, buona per la tosse, pel catarro, pel dolore dei denti, per i dolori articolari, contro i calcoli, cc. Il terebinto poi dà una resina liquida, gialla, alquan-

STANZA XXIX.

Della Rabbia, e suoi rimedj.

Ma più d'ogni altro mal abbi in pensiero
Di guardarti da quel quando diventa
Rabbioso il Cane, ed improvviso, e fiero
Or contra questi, or contra quei s' avventa;
Ed al proprio Signor, non che al straniero
Di dar morso mortal nulla paventa;
Fa d'uopo dunque al mal, di cui ti parlo,
Con ferrata catena in pria frenarlo.

Pesta

quanto trasparente, amara; ed è *risolvente*, *ammolliente*, *vulneraria*, *diuretica*; è buona per la tisichezza, per la tosse per le ulceri, per la gonorrèa *D.*

(71) Della cura più metodica, e ragionata della *Scabia*, o *Rogna* de' Cani indicai di sopra (*nota* 62. *vers.* 134. *St. XXV.*) averne parlato più a lungo in una mia lettera, nella quale raccomando si ungano i Cani arrogati coll' economico sperimentato unguento della terra zolfurea di Manziana, e di non trascurarne anche la cura interiore contro l' opinione del nostro Spiriti. *D.*

Vers. 154. *St. XXIX.* 'A riserbato l'autore il ragionare in ultimo luogo del mal della rabbia, e nella sua cura più, che in ogni altro, si diffonde, per esser questa non meno nocevole agli uomini, che a Cani stessi. Ei chiamollo *læthale malum*; Nemesiano *læthale periclum*; e Polluce disse, che queſto arrecava loro la morte (*lib.* 8. *sess.* 53.) *rabies mortem adfert.* (72). Dioscoride (*nel lib.* 7. *c.* 1.) lungamente ne ragionò (73), additandone i segni, e poi prescrivendone i rimedj a coloro, che ne fossero stati morsicati. Dic'egli in detto luogo, che questo male è troppo frequente ne' Cani, che ne muojono, e che sia difficile il guardarsene. Che ciò succede loro per lo

più

più nella state, e talora anche nell'inverno: fuggono l'acqua, cacciano molta flemma dalla bocca, e dalle narici, guardano in cagnesco più del solito, e senza latrare si avventano indistintamente contro dei famigliari, e degli estranei (74). Il Fracastoro (*nel trat. de morb. contag.*) pur fece motto di tali segni, che dimostrano essere il Cane andato in rabbia. Va ivi ancora a rintracciarne le cagioni, e dice, che provvenir possa dall'abbondanza dell'umore adusto, e melancolico, di cui abbondano; e che serpendo, e vellicando il cuore, e il *septum medium*, desta la febbre; e cagiona in fine il furore. Passa poi ad indagare, perchè i Cani rabbiosi, e chi da loro fu offeso abborriscano l'acqua; onde *Idrofobia* tal morbo si appella; e dice, che ciò *difficultatem, & abditissimam habet rationem*. E dopo aversi fatto beffe di chi affermava, che ciò provvenisse, perchè gli arrabbiati vedevano nelle acque l'imagine del Cane, che li morse; par ch'egli s'induca a credere, che piuttosto tal'effetto nascesse, perchè sebbene l'arsura, che soffrono, dovesse far loro desiderar le acque, pur tuttavia l'eccesso di queste avendo guastà la machina, le fa loro abborrire. E siccome nell'Idropico l'umido stravasato, lasciando arsicce le parti interne, gli fa bramar l'acqua; così nel rabbioso il calore stravasato lasciando l'umido, e'l vischioso in quelle, glie la fa avere in odio.

Il mentovato Dioscoride (*loc. cit.*) pur'anche osserva, che questo abborrimento dell'acqua negli arrabbiati non nasce subito, che sono stati morsicati; ma per lo più dopo il quarantesimo giorno. A molti è avvenuto dopo un'anno, e ad altri dopo un settennio. Aggiunge Eliano (*al lib. 9. c. 15. H. A.*), che una Sarta stirando co' denti il lembo di una veste stata addentata da un Cane rabbioso, andò in rabbia ancor'ella, e morissi. Alberto M. (*nel 7. de animal.*) scrive di aver egli veduto un uomo, a cui fu ferito un braccio da un Cane arrabbiato, che dopo 7. anni la cicatrice si gonfiò, e fra due giorni lasciò di vivere. La cagione, per cui questo veleno negli uomini

opera

opera così tardi, viene accennata da Galeno (*lib. 6. de loc. affectis*); ma secondo il sistema del Peripato, che per lo più da per risposta quel, che appunto si addimanda. Dic'egli adunque, che ciò avviene, perchè va lentamente ad insinuarsi per la dissomiglianza della natura del Cane con quella dell'uomo. Comunque sia, egli è certo, che maravigliosi ne sono gli effetti; onde Nemesiano dopo avere accennato diverse opinioni intorno alla cagion della rabbia, conchiude:

Quidquid id est, imas agitat sub corde medullas,
Inque feros rictus, nigro spumante veneno,
Prosilit, insanos cogens infigere morsus. S.

Vers. 154. *St. XXIX.* (72) Leggasi su di tal proposito la dissertazione fisico-medica del sig. Boissier de *Sauvages* della natura, e causa della rabbia. *D.*

(73) Sono innumerabili gli autori greci, antichi, e moderni, che anno scritto della rabbia. Questa dai greci fu chiamata *Idrophobia*, *Clyssos*, *Phobodipsos*, *Pheugydron*: dai latini *rabies*, *aquæ pavor*. Gl'infermi di rabbia furon da Ippocrate chiamati *Pontophobi lyssodectoi*, e da altri furon detti *Idrophobi*, *Igrophobi*, *Acrophobi*, *Brachipotæ*. Da noi italiani dicesi *rabbia* il male, ed *arrabiato* l'infermo; e rapporto all'animale *rabbia canina*. Tal si disse dal Boerraave, poichè il Cane è quegli, che diviene facilmente *rabbioso*, e spontaneamente *idrofobo*; e col mordere, o col contatto communica il suo veleno all'uomo, e l'uno, e l'altro agli altri animali. La rabbia, ch'è dichiarata, rilevasi quanto basta. Non sempre però è agevole distinguerne i forieri; ed è più malagevole il ben giudicare dei casi, che debbon farla temere.

Le cause della *rabbia* sono la *fame*, o la *sete* a lungo sofferta, o il *gran freddo*, o il *gran caldo*, o le *corse veloci*, e le *fatiche*, od in ispecie lo *sdegno*, o la *soverchia salacità*, ed il *coito* troppo *ardito*, e *smoderato*. Il vitto però di cose *salate*, o *putride*, secondo M. *Mead*, è un mezzo il più d'ogni altro valevole a cagionare la rabbia nei Cani.

La sede del male, in quanto agli umori, osservasi nella linfa; in quanto ai solidi, osservasi nelle glandole salivali, nella gola, e nello stomaco. Questo veleno è a segno sottile, che può insinuarsi nel sangue pel solo contatto della bava, senza che vi sia stata piaga. Si pretende ancora, dice il *sig. Lieuteaud*, che questa bava disseccata da lungo tempo sopra la biancheria, o sopra gli abiti possa fare arrabbiare: questo fatto tuttochè sommamente straordinario, par che venga confermato da moltissime osservazioni.

Gli effetti, che produconsi dalla rabbia, sono l'*ardore*, e la *siccità* delle *fauci*, ed una sì *grande irritazione*, che l'infermo cade in convulsioni, in un orrore, e prende un'avversione terribile a tutto ciò, ch'è liquido. Questo dipende dalla impossibilità, in cui i bruti al pari degli uomini si trovano d'ingoiare i liquidi; poichè tutte le volte, che tentan di farlo, par che si chiuda subitamente la gola; ed in sì terribile stato vanno in furore, e son tormentati da una insopportabile avversione per l'acqua.

Or siccome i Cani sono gli animali, alla di cui rabbia siam tutti esposti; così dee importarci molto il poter decidere dello stato loro alcuna volta assai equivoco. *Come sovente accade (dice M. Valmont di Bomare) in varie malattie degli uomini, che la tema, e l'inquietudine influiscano più sovrà un infermo, che il mal reale*, M. Petit *il Chirurgo affre nella storia dell' Accademia delle scienze per l'anno 1723. un espediente per sapere, se il Cane, da cui si è stato morso, che supponesi ammazzato dappoi, era arrabbiato, o no. Canviene, dic' egli, fregare la bocca, i denti, e le gingive del Can morto con un pezzo di carne cotta, che porgesi indi ad un Cane vivo. S' egli la rifiuti gridando, ed urlando, il morto era arrabbiato; se la mangi, nulla c' è da temere. Il sig.* Lieuteaud *ne da i seguenti segni. I Cani, che sono investiti da un tal funesto morbo* non abbajano, *o ànno soltanto una* voce rauca, *che spaventa gli altri Cani. Si nascondono, oppure camminano* melancolici, *colle* orecchie, *e colla* coda dimessa. *Non voglion* bere, *ne'* mangiare. *Si* scagliano *sopra gli altri Cani, ed anche sugli uomini, e* non rispettano *in questo primo grado di rabbia, che il solo padrone; ma in breve ora non lo rispettano più, e* divengono furiosi. *Allora tengono la* bocca aperta, *e tutta* piena *di* schiuma. *Tengon la* lingua fuori, *e pajon senza* fiato. *Ultimamente mancan le loro forze, e* muojon convulsi. *Il morso loro in quest' ultimo tempo è più pericoloso; ma siccome la loro malattia è allora manifestissima, così è cosa rara, che altri si lasci sorprendere.*

Ecco i spaventevoli sintomi di sì gran male, e debbo dire, che sventuratamente i noti rimedi non producono effetti sicuri. *Sonosi impiegati i bagni freddi, e le immersioni nel mare; si è fatto uso della manteca mercuriale, di ogni sorta di calmanti, e di antispasmodici, e ultimamente del muschio; ma tutto è incerto; e qui si vede quanto nei grandi mali, cui gli animali, e l'umanità van soggetti, la medicina non trova ond' estendere le sue viste salutari*. Così la discorre il più volte lodato *Valmont di Bomare*.

Nulla ostante noi siam debitori al sig. *Beudon* Cerusico del grande *Andely*, dei mezzi fondati sulla osservazione di preservare, anzi di guarire dalla rabbia i Cani, ed altri utili animali. Egli ne à indirizzati gli sperimenti alla società R. di Medicina, e 'l sig. *Andry* li à pubblicati nelle *sue ricerche intorno alla rabbia*, inserite nelle memorie di quell' Accademia

per

per l'anno 1778. ond' è, che nelle seguenti annotazioni riferirò la cura di *due Cani arrabbiati*, che furono guariti coll' *aceto*, e per non recar tedio intralascerò l'osservazione della *troja*, morsicata da uno di essi Cani, parimenti arrabbiata, e guarita coll' *aceto*. *D.*

(74) Dai pratici curativi suggerimenti, che si daranno in appresso, per curare i Cani arrabbiati, e dal savio consiglio del nostro Medico Veronese, che dice *ergo illum primo valida compesce catena*, potrà ben comprendersi quanto sia precipitosa, e dannevole la costumanza di uccider subito i Cani sospetti di rabbia, senza essersene prima certificati con le dovute cautele, ed osservazioni; e quanto altresì ne sia criminosa la pratica di abbandonare le bestie arrabbiate, e gli uomini stessi alla loro disgrazia, o di farli morire svenati, ec. *Questa cosifatta barbara condotta*, (dice il sig. Buchan) *merita senza dubbio il più severo castigo*. *D.*

V E R S. 158.

Inde rosæ agrestis radicem pondere saxi
Contusam vivi fontis consperge liquore,
Ut potus speciem lino collata nigranti
Præferat: hac sumpta revocari ad pristina credunt
Sensa Canem, ac posita rabie, mitescere rursum.
Sunt,

Vers. 158. *St. XXX.* Ora viene ai rimedj. Prescrive dapprima il Fracastoro, che in avvederci dei descritti segni, che il Cane cominci ad arrabbiare, è necessario incatenarlo: sì perchè non abbia a nuocere altrui, sì perchè questo povero animale à in odio in quel tempo l'antico suo dimestico albergo, e va altrove a nascondersi, è non potrebbe guarirsi. Vuol poi l'autore, che si pesti la radice della rosa selvaggia da Greci appellata κυνόῤῥοδον (75); cioè *rosa canina*, e da Francesi l'*eglantier*; e messa in infusione in acqua di fonte vivo, se gli dia a bere. Di questa Giovanni Bauhino, e Giovanni Errico Cherlero (*nel t. 2. lib. 14. dell' Ist. delle piant.*) ne rapporta diverse specie dicendo: *sed est Cynorrhodon leve Dalecampio, quod de rosa rubella simplici minore non spinosa intelligimus. Alterum vero Cynorrhodon de rosa spinosissima flore rubro, quod polyacanthon nominavit Dalechampius: tandem Cynorrhodon de lilii quoque habetur genere.* Ma convengono, che non sia il *Cinosbato* pianta assai diversa: come neppure deve riputarsi essere il *rododentros*, ossia *rosa arborea*, di cui abbondano le coste del Ponto Eusino. Da qual fiore, dice il Tournefort

STANZA XXX.

Siegue lo stesso.

Pesta poi ben con greve sasso, e sodo
Di rose camperecce la radice,
Bagnala d'acqua pura, e stringi in nodo
Di nero pannolin, che fuora elice
Succo d'umore, e di bevanda a modo,
Che bevuto dal Can, tornar si dice
Al suo conoscimento; e deponendo
Ogni rabbia, e furor girsi addolcendo.

H 4 Altri

nefort, che le Api producono un mele, che mangiato cagiona ubbriachezza, incomodi grandi, e una specie di pazzìa. Plinio (*nel lib.* 25.) afferma, che la virtù della rosa selvaggia fu rivelata dagli Dii alla madre di un soldato, la qual vide in sogno, che suo figliuolo era in rischio di morire pel morso di Can rabbioso; e che mercè dell'avviso materno, mettendo in opera il consiglio, rimase guarito. Di questa però non rinvengo alcun motto negli scrittori Cinegetici, quando Nemesiano, che fu posteriore a Plinio, avrebbe potuto ricordarla. Egli forse non credette, che siccome giovava agli uomini arrabbiati potesse giovare a Cani rabbiosi. Il Fracastoro per contrario la giudicò utile anche per questi. Dal che possiamo trarre argomento, che non è fuori di ragione il potersi praticare molti rimedj così negli uomini, che ne' bruti (76). Nemesiano se trascurò questo ne suggerì il seguente; cioè, che si prenda il Castoreo di odore acutissimo, e ben pesto sì, che divenga una pasta liquida (*ad crassitudinem mellis*) dice Plinio; vi si mescoli limatura di avorio, e sbattuto assai, si farà fermentare insieme,

me, e poi col solito istromento si vuoti in gola al Cane. Ma perchè tal materia riesce alquanto densa, sarà bene aggiungervi un pò di latte per renderla più molle, e scorrevole. *S.*

Vers. 158. *St. XXX.* (75) *Cynorrhodon*, dai Fran. detta *Grat-cul*, *Eponge d'Eglantier*, *Eglantine*, *Esglentier*; da noi Ital. *Rosa di Cane*, *Rosajo selvatico*, *Rovo gratta-culo*. Questa pianta nasce nelle selve della nostra europa tra le siepi, e tra i cespugli. Le sue foglie sono bislunghe, lisce, e simili a quelle del rosajo domestico: i suoi fiori sono rose semplici di cinque foglie di colore incarnato (*Bauh. pin.* 483.). Produce alcune frutta ovali, bislunghe, rosse, come il corallo quando sono mature, la scorza delle quali è polposa, di un sapor dolce acidetto; e racchiudono dei semi inviluppati di un pelo consistente, che agevolmente si separa. Osservasi bene spesso nascere affisso al tronco, o ai rami di esso Rovo una specie di spugna villosa, grossa quanto un pomo, e quanto una grossa noce, leggera di color rosso, che chiamasi *Nido d'insetti*, o *cinosbati*, *Spugna* di *Rovo*, o *Fungo Bedequar*. Cotesta produzione si vuol buona contra le *diarree*, e le *dissenterie*, per *eccitare le orine*, contro il *calcolo*, lo *scorbuto*, ed i *vermini*. Il *Plenck* nella sua tossicologia ripone questo fungo tra i veleni glutinosi. Le rose del Rovo sono purganti; ma lo sciloppo, rosato solutivo, che se ne prepara, è più astringente, e preferiscesi agli altri purganti, ove sia d' uopo purgare le donne nelle perdite rosse, o bianche. La conserva delle frutta di Rovo, ossia di *Cynorrhodon* è ottimo astringente nei flussi di ventre, nelle affezioni biliose, e nell' ardore delle orine. Colla tisana fatta delle frutta di *Cynorrhodon* si sono pur veduti talvolta rimaner sanati gl' Idrofobi. La radice del Rovo vantasi anche dal Fracastoro, e dallo Spiriti, come un rimedio specifico contro la rabbia; ma sfortunatamente avvi luogo a pensare, che sia impotente un tal rimedio. *D.*

(76) Enumerate le cause, la sede, ed i segni della rabbia de' Cani (*nota* 73. *vers.* 154. *St. XXIX.*) adempio ora alla promessa di darne qui le osservazioni dei Sig. *Boudon*, ed *Andry*. Dice questi: *Il Cagnuolino, ch' era stato morso, e che avea una ferita nel collo, e una all' orecchio, fu chiuso in uno stanzino. Medicai le ferite con dell'* aceto, *in cui avea fatto stemprare del* sale. *Continuai le medicature nella stessa maniera sino a perfetta guarigione. Ogni giorno fu egli esposto al* vapore *dell'* aceto *messo in una caldaja, e racchiuso con lui nello stanzino. La sua nudritura era della zuppa fatto con del* burro, *del* pane, *e parti eguali di* acqua, *e di* aceto; *e gli facea tranguggiare dell'*aceto *per* bevanda. *La cura fu così continuata per un mese, e questo animale non ebbe verun' accesso. Il Cagnaccio, che avea cagionato tutto questo sconcerto, e dietro al quale si era corso sull' atto del suo accesso, senz' averlo potuto raggiungere*

gere, ritornò alla sua abitazione dopo due giorni. Pregai il famiglio, ch' era solito portargli da mangiare, di metterlo in catena. Durai fatica a persuadernelo. Tuttavolta sollecitandolo, e promettendogli di accompagnarlo, ei si rese alle mie istanze. Allorchè fu legato, feci chiudere il suo stallo, per impedire agli altri animali di accostarsegli. Gli feci porgere della zuppa, e dell' acqua; ne mangiò poca in 4. giorni, e restò poscia 48. ore senza mangiare. Frattanto se ne stava ora sdrajato, *ora in piedi; avea la* bocca *mezzo aperta; i suoi* occhi *erano scintillanti; la* respirazione *stentata. La mattina del 7. giorno si trovò occupato a mordere la sua catena, e le pietre del suo ricinto. Era molle di sudore; la bocca si vedeva turgida di una bava sanguinolenta. Rimase in questo stato per 36. ore; e a capo di questo tempo si coricò assai tranquillo, e steso per tutta la sua lunghezza.*

Profittai di questa calma per mettere nel suo stallo col mezzo di un lungo bastone una caldaja piena *di* aceto *quasi* bollente. *Lo stallo fu attorniato da una tela, che impediva l' ingresso all' aria esterna. Questo apparato restò così per un' ora; allora levai la tela, e scopersi il Cane assiso leccandosi le zampe dinanzi, ch' erano dolenti, e scorticate dagli sforzi, che avea fatto per grattarsi. Gli feci dare della zuppa assai liquida con del burro, del pane, e dell' aceto caldo. Mangiò poco dapprima, e si mise a leccarsi le zampe; poi tornò a mangiare il resto della zuppa. Si seguì questa cura con esattezza per un mese: i bagni vaporosi furono altresì amministrati in ciascun giorno, e non sopragiunse verun novello accesso. Al dì d' oggi il Cane è ancor vivo: la scrofa ingravidò un' altra volta dappoi; e il Cagnolino non à avuto verun altro attacco.*

Si è veduto con esperienze di fatto, che la rabbia dei Cani, ed anche di altre bestie può dal bel principio curarsi, senza subito correre ad ucciderli. Ora il Fracastoro con quel suo verso *Ipsi infensus Hero, datque insanabile vulnus* - mi chiama a far parola della *idrofobia* communicata dal Cane per via del morso o al Padrone stesso, o ad altri. Abbenchè la rabbia sia nei Cani, sia negli uomini, sia incipiente, o confermata, i migliori pratici ne assicurano che possan guarirsene; e che l' opinione tenuta dal nostro Veronese, e d' altri, ch' ella sia insanabile, à avute le più funeste conseguenze.

Allorchè dunque (dice il sig. Buchan) *una persona è stata morsicata da un Cane, sul quale cadano dei sospetti, debbonsi fare le perquisizioni le più scrupolose per sapere se sia realmente* arrabbiato; *perchè la trascuranza in simili casi à sovente dato luogo alle conseguenze le più fastidiose. Si sono vedute delle persone dopo di essere state morsicate da un Cane, che credevan rabbioso, essere in continui terrori, e menare una vita languente per parecchi anni, per mancanza di aver potuto assicurarsi, se i loro timori fossero fondati, l' animale essendo stato ucciso sul fatto.*

In

V E R S. 163.

Sunt, qui silvestres ficus, adipemque vetustum
Contundant: hederas alii ferventibus undis
Emollire jubent, donec pars una supersit
E tribus, atque ipsis foliis, tepidoque liquore
Pascere quatrupedem Aurora surgente furentem.
Nil tamen usque adeo prodest, ac prima sub ipsum
Principium morbi rescindere semina ferro (77).
Nam

In vece adunque di uccidere il Cane nel momento, che giunge a mordere, vuolsi al controrio conservargli la vita (prendendo d'altronde tutte le cautele necessarie), *almeno finchè siasi assicurato* se sia, o no rabbioso.

Buon numero di circostonze può far credere male a proposito, che un Cane sia rabbioso. Perda egli il suo podrone; lo si vede immantinente a correre per ogni dove, e cercarlo. Se sio in allora assolito d'altri Cani, o forse da uomini spoventato, moltrattoto, battuto, si mostra come furioso; e nell'atto di continuare la sua corsa tiene la sua lingua penzolone fuori della bocca: a tal vista scagliansi subitamente in folla contro di lui. Vedendosi perseguitato da ogni porte. riguarda tutti coloro, che incontra come tanti nemici, e proccuro naturalmente di mordere per sua propria difesa. Ben presto lo si ammazza; e tiensi per fermo, che fosse rabbioso, perchè è impossibile di provare il controrio.

Questa narrativo essendo la storia verace della maggior parte dei Cani, che si riguardano come rabbiosi, *e egli da stupirsi, che sieno vantati tanti rimedj bizzarri per prevenire gli effetti delle loro morsicature? Ciò rende dunque facilmente ragione di questa grande varietà di* rimedj infallibili *contro la* morsicatura *dei* Cani rabbiosi; *di cui quasi ciascuna famiglia à delle ricette; e sebbene non ve ne abbio un solo tra mille, che meriti la menoma riputazione; tutti pero si trovano sostenuti da numerose testimonianze.*

Niente infatti dee meno sorprenderci, che di vedere delle malattie immaginarie guarite per via di rimedj immaginarj. Quindi le genti credule avendo incominciato dall'ingannare se stesse,
fini-

STANZA XXXI.

Siegue lo stesso.

Altri i fichi salvatichi, e 'l grassume
Di molt'anni a tal' uopo insieme pesta:
Altri l'ellera bolle, e sì consume,
Che delle tre sol' una parte resta:
Del cui pevero, e foglie al primo lume
Del dì ne pasce il Can, cui rabbia infesta;
Ma null' altro giovar tanto si stima,
Quanto i semi del mal tor via da prima.

Che

---

finiscono coll' ingannare gli altri. Lo stesso rimedio, che si suppone aver prevenuto gli effetti della morsicatura di un Cane, *che* non era rabbioso, *è suggerito ad una persona, che à incontrato la disgrazia di esser morsicata da un* Cane, *che lo* era realmente. *Il malato vi si fida; lo prende; e muore.*

A questi così fatti errori è appunto, che noi dobbiamo attribuire la maggior parte de' cattivi successi dei rimedj impiegati contro la morsicatura dei Cani rabbiosi. Essi provvengono meno dal difetto dei rimedj, che dalla loro inconveniente applicazione. Sono persuaso, che se si amministrassero i rimedj convenevoli immediatamente dopo, che taluno è stato morsicato, e che se ne continuasse l' uso per un tempo sufficiente, non si perderebbero uno tra mille di coloro, che ànno la sventura di essere morsicati dai Cani rabbiosi. Fin qui il sig. *Buchan* nella sua medicina domestica *tom. III, part.* II. *cap. XXXV.* §. II. *art.* I. della rabbia, o idrofobia, che merita veramente di esser letto da chiunque ama di preservarsi, o di guarirsi da sì gran male, dalla *pag*; 412. a tutta la *pag.* 434. *D.*

Vers. 163. *St. XXXI.* Siegue poi il Fracastoro a dire, che taluni solean dare a mangiare al *Can rabbioso fichi selvatichi, e grasso vecchio pesti insieme.* Dioscoride (*al lib.* I. *c.* 184. al titolo *de ficu*) ragiona di varie virtù di questa pianta, dicendo „ che il „ sugo del fico tanto silvestre, che sativo a guisa di
„ ca-

STANZA XXXII.

Siegue lo stesso.

Che là dove la lingua si congiunge
Al palato sottan, verme crudele
D'aureo color le fauci ingombra, e punge
Sì, che di tosco il Can s'empie, e di fele:
Cui se maestra mano a trar mai giunge
Con l'ajuto di un ferro atto, e fedele
D'avergli tolto il vero pregio egli abbia
Lo stimolo, e cagion di sì gran rabbia.

Quel

„ foglie dell'ellere trite, e cotte con aceto, e con
„ olio rosato, si pongano sulla fronte della testa do-
„ lente „ Il sugo lattiginoso di essa fu riputato gio-
vevole alla *stiriasi*, ossia morbo pedicolare. *S.*

Vers. 163. *St. XXXI.* (77). Da tai versi ben si comprende credersi dal Fracastoro ciò, che dal volgo pur si crede; cioè di tagliare a' Cani quel picciol tendine, che ànno sotto alla lingua, e che chiamasi volgarmente *verme*, come meglio spiegaci nei versi seguenti: *Nam qua parte &c.* Ma siccome accade ben sovente nascer la rabbia nei Cani, a quali questo picciol tendine è stato reciso, e d'altronde vanno immuni dalla rabbia pur quelli, a quali non è stata fatta una simigliante operazione, come si à dal James (*Treatise of canine madness pag.*202.); perciò dee riputarsi un malfondato preservativo, qual si reputa anche dal sig. Dottor *Baronio* nelle sue riflessioni su i varj metodi fin ora proposti per la cura della idrofobia, riportate nell'Antologia di Roma *tom. XIII. pag.* 282.

I migliori mezzi adunque per prevenire, ed evitare la rabbia dei Cani, e la sua communicazione, sono quei, che ci ennumera il testè lodato sig. Baronio(*al luog. cit.*); e quei, che il Plenck ci da (*nella sua aurea Tossicologia pag.* 52.); cioè i seguenti: 1. *Che si minori il numero dei Cani non assolutamente necessarj*. 2. *Che si tolgnno le cause* (assegnate da me alla nota 73. vers. 154. St. XXIX.) *della rabbia dei Cani*. 3. *Che tosto si uccida il Cane* (veramente) *rabbioso, che s' incontrasse per istrada; ed il ripostiglio del Cane, e tutto ciò, che à potuto contaminare colla*

sua

STANZA XXXIII.

Conchiusione.

Quel, che a dir mi rimane, udir potrai
A più agiata stagion, Figlio diletto,
Che il tempo fugge, e ne rappella omai
A portar questa preda al patrio tetto:
Giacchè il buon Doridallo, il qual tu sai,
Che del canto, e del suon solo à diletto,
Lasciato à la sampogna; e ne rimena
Già una notte la luna alma, e serena.

(78) Morbo da noi chiamato *Micrania*, o *Emicrania*, alla quale non potrà esser sempre giovevole il rimedio di Plinio: poichè esige di esser medicata diversamente, secondo la diversa causa, ond'è prodotta. *D.*

Vers. 170. *St. XXXII.* In fine il nostro autore dopo aver mentovati questi rimedj conchiude, che il vero modo da guarir la rabbia sia il trarre al Cane un vermicciuolo (79), che si genera in quella parte della lingua, ove si congiunge al palato dissotto. In questo particolare egli copia, per così dire, interamente il Falisco; ma trascura di avvertire, che ei dovea togliere tal vermicciuolo a Cani, quando sono cucciolini, come insegnò il mentovato Grazio dicendo:

. . . . *ergo insita ferro*
Jam teneris elementa mali, causasque recidunt.

Se poi questo, che fa arrabbiare i Cani sia vero verme, o un tendine, è problema tragli scrittori. Il Gesnero nella famosa opera *de animalibus* ne dubita assai. Il Wechero comecchè soverchio credulo, pur nondimeno lo stimò piuttosto un vermicciuolo, dicendo (*nell'oper. de secretis*): *subest catulorum linguæ nervus vermiculi effigiem præseferens, qui si eximatur,*

eos

eos a rabie immunes reddit, nec quemquam læthali morsu impetent. Giano Ulizio par che inchinasse a crederlo vero verme, dicendo egli, che a tempo suo eravi un uomo tal, che prezzolato andava casa per casa esercitando il mestiere di trarre tai vermicciuoli a' Cagnuolini. Che costui ne tolse uno parimenti al Cane di esso Ulizio, ed osservò, che nella estremità delle due punte era ugualmente aguzzo, e che si moveva. Aggiunge di più, che colui, come cosa fuor di dubbio, dicevagli, che o verme, o tendine, che fosse, bisognava segarlo dalla lingua, prima, che i Cani fossero adulti, perchè altrimenti dopo, ch'eran cominciati ad arrabbiare, si rendeva impossibile. Così il citato autore nei comentarj a Grazio, e Nemesiano. Non sò dunque perchè il Fracastoro siasi avvanzato a dire, che si potesse ciò praticare anche dopo sopraggiunto il male:

. . . . *prima sub ipsum*
Principium morbi rescindere semina ferro (80).

Plinio (*al lib.* 29. *c.* 9.) lo crede vero verme dicendo „ evvi un vermicciattolo sotto la lingua de' Ca„ ni, che da' Greci chiamasi *Lissa*; il qual tolto via „ a' Cagnuoli non divengono rabbiosi, e non ne ri„ sentono incomodo „ ove così ne avvertì, che si dovea trarre a Cani quando eran piccoli. Ma non sò perchè dica tal verme chiamarsi da' Greci *Lissa*, quando costoro danno tal nome alla rabbia; e non già a quel vermicciuolo, che si vuole, che la cagioni. Lo stesso Plinio riconosce de' somiglianti vermicciuoli sotto la lingua de' Cervi, ma in maggior numero. (*lib.* 11. *c.* *VII.*). Sia però vero, o falso, che questo verme è cagione della rabbia de' Cani, sia pur egli verme, o tendine, non sarà mai se non prudente consiglio l'adoprar questa diligenza in essi, quando sono ancor cucciuoli di tirarlo dalla loro lingua; tanto più che il citato Falisco propone un rimedio facilissimo a curar la piaga fatta dall' incisione dicendo:

Nec longa in facto medicina est ulcere: purum
Sparge salem, & tenui permulce vulnus olivo
Ante relata suas quam non bene compleat umbras;

Con-

Conchiudendo egli in versi latini con il leggiadro concetto, che così trasportiamo in volgare:

Ecco tosto il vedrai la piaga, e 'l duolo
Obliando del tutto, alla tua mensa
Assistere scherzando, e co' latrati,
E co' vezzi cercar l'usato cibo.

Il Bargeo pur di questo vermicciuolo fece parola. Ma Nemesiano non ne fece alcun motto, riconoscendo piuttosto la cagion della rabbia canina nelle stelle, e ne' corpi elementari, con dire:

Exhalat seu terra sinus, seu noxius aether
Causa mali . . . .

avendo voluto seguire il sentimento dell' Epico latino, il quale (*nel* 3. *delle Georg.*) dopo avere attribuiti gli effetti della pestilenza, e di altri morbi, che affliggono gli animali, a corruzione di aria, soggiunge: *Hinc Canibus blandis rabies venit*. Nonnio (*nel* 5. *delle sue Dionisiache*) credette, che questo male fosse una vendetta della Dea Diana, la quale non fece solamente ,, che il misero Atteon divenne Cervo ,, ma sfogò la sua collera anche contro degl'innocenti suoi Cani. E ciò dal vedersi, che tra tutti i bruti, questi soli sieno alla rabbia soggetti: e che sebbene Aristotele, ed altri mostrassero di credere, che il Cavallo, il Camelo, e 'l Liofante possano esserne attaccati, pur tuttavia questi piuttosto di un breve furore, e assai di rado, che di rabbia uguale a quella de' Cani, patiscono. Ma per tornare a' rimedj, Galeno (*nel c.* 67. *de parabilibus*) crede, che ,, la radice della pianta appellata Nereo, avviticchiata al collo del Cane arrabbiato lo guarisca ,, Plinio, che ,, se gli dia a mangiare pane mescolato con isterco di ,, Gallinaccio per quanto dureranno i giorni caniculari ,, (*lib.* 2. *c.* 40.). Dioscoride (*lib.* 7. *c.* 2.) prescrive i granchi di fiume, e i sarmenti di Vitalba bruciati ,, ed altri diversi rimedj per gli uomini arrabiati; e forse ne potrebbe esser utile qualcheduno a Cani rabbiosi. Da Eliano (*lib.* 24. *c.* 10. *St. A.*) si lodano gl'intestini, e il ventricolo del Pesce Ippo-

campo dato in cibo agli uomini, e pestandone de' pezzetti con mele, e con aceto farne un empiastro alla ferita. Questo pesce adunque potrebbe anche guarire i Cani, perchè se la sua virtù consiste in estinguere l'Idrofobia; certamente, che lo stesso effetto cagionerebbe in essoloro. Qual'ora poi nessuno dei naturali rimedj giovasse, fa d'uopo ricorrere ad ajuto superiore. Li ciechi idolatri ricorrevano ad Ecate, ed a Diana, che venivano riputate di avere il pieno dominio sopra di questi animali. Tra noi altri Cristiani è costumanza confermata dalle grazie ottenute di far capo a diversi santi protettori per guarire gli arrabbiati per morso dei Cani. In Piccardia era famoso *San Lamberto*: nel Tirolo *Santo Eustachio*: nelle due Sicilie *San Vito*, (*) ed in Padova *San Bellino*, dell'ultimo de' quali Celio Rodigino dice, che questi spinto in esilio dai Padovani, fu sbranato da Cani; e finalmente per la conosciuta bontà di sua vita, e per molti pericoli annoverato tra santi, il suo tempio à special favore: *ut si quis* (sono parole del cit. autore) *Clavem sibi quesiverit, qua ædis valuæ occluduntur, ut ea candente quidquid Rabie agitari orsum sit attigerit, præsentissimum est remedium, et nunquam non verum*. Ov'è da riflettere, che la chiave miracolosa dev'essere arroventata bene, e che il male sia in principio. Il tutto però dipende dalla fede, con cui al patrocinio de' comprensori nel Cielo da mortali si ricorre: acciocchè Iddio Ottimo Massimo per merito di quelli, che ànno la bella sorte di godere compiutamente la dilui beatificante visione, si compiaccia di versar le sue grazie in noi miserabili viatori quì in terra. *S.*

[(*) Nell' Abruzzo San *Domenico* di Cocullo. *D.*

Vers. 170. *St.* XXXII. (79) Di cotal preteso vermicciattolo, il qual altro non è a mio credere, che il *frenulo*, ossia *filello tendinoso della lingua* dei Cani, si é abbastanza parlato alla *nota* 77. *vers.* 163. *St.* XXXI.; ed ivi si è a sufficienza dimostrato non esser quello la causa della rabbia, per essere a questa egualmente soggetto il Cane, se gli si recida, o non si gli recida, una tale opinione del verme essendo stata dagli Autori creduta, e copiata da un dall'altro, à fatto sì, che senza

za fondate sperienze sia stata in seguito abbracciata anche dal volgo. *D.*

(80) Ognun vede aver quì equivocato il nostro Spiriti, che crede siasi voluto dire dal Fracastoro potersi, ò doversi fare l'estrazione del preteso verme dopo sopraggiunta la rabbia. Il contesto dei versi

Nil tamen usque adeo prodest, ac prima sub ipsum
Principium morbi rescindere semina ferro,

non si riferisce ad altro certamente, che a farsi la cura della rabbia subito, che l'animale si scorga arrabbiato, come ò meglio esposto al *terzo* §. *della cit. nota* 77.; mentre il appresso, quando il Fracastoro à voluto istruirci a tagliare il *verme* ai Cani si esprime:

Quam si quis poterit ferro resecare potentem
Is tanti abstulerit causam, stimulumque furoris.

Se poi abbia egli voluto con questi ultimi due versi intendere, che la recisione si dovesse fare per curarne la rabbia già sviluppata, ovvero unicamente per prevenirla dovesse eseguirsi nei Cagnuoli, la cosa è dubbia. Nonostante vi è fondatissima presunzione, che il Fracastoro ancora con tutti gli altri scrittori in tal materia citati dallo Spiriti, abbia creduto doversi *tagliare il filello ai Cani quando eran Cuccioli*, *non già quando erano arrabbiati*, *ed adulti*.

Ma siccome una simile operazione a prevenire, che la rabbia non nasca nei Cani, è fallacissima, come si è ripetuto *alla nota* 79. *vers.* 170 *St. XXXII.*, fa d'uopo ricorrere alle precauzioni esposte di sopra (*alle not.* 77., *e* 79.). A quelle bisogna anche aggiugnere la seguente, col poi riportarne i rimedj insino al presente li più accreditati.

Sapendosi dunque la *rabbia* de'Cani esser una malattia contagiosa; e che coloro, i quali furono veramente da Can rabbioso morsicati, contraggono pure un tal veleno: sapendosi altresì, che i Cani tendono questa insidia agli uomini, nei quali la *manifestazione della rabbia canina è quasi sempre fatale*, dev' egli essere un oggetto di *somma importanza* presso i *Tribunali* di allontanare per quanto si può il principio di sì fiero contagio. Uno dei migliori provvedimenti, riferito dal sig. Dottor *Baronio* (in una sua *nota al V. articolo delle sue sovracit. Rifless. sulla rabbia*, *riportate al Tom. XIII. pag.* 293. *dell' antologia di Roma*,) si è, com' ei dice, *una sì lodevole determinazione è stata presa anche in questa state nella nostra Città di Milano; dove per ordine del governo girano secondo il costume alcuni uomini per le contrade ammazzando tutti i Cani vagabondi. Anche in Pisa già da tempo immemorabile trovasi stabilita l' utile pratica di distruggere i Cani, che si trovano per le contrade. Sua altezza Reale il gran Duca di Toscana* (*) *ne fa seguire l'ec-*

I 2 ci-

(*) In oggi *Leopoldo* II. Re di Boemia, di Ungheria, Imperador de' Romani ec. ec. *D.*

cidio in questa maniera. Da Firenze mandansi alcuni dolciarj pieni di veleno; e sono questi formati di carne battuta, e fritta insieme di una certa dose di noce vomica, *che volgarmente chiamasi dai Fiorentini* fungo di levante, *e vien detta da Linneo* strychnos nux vomica, (spec. pl. p. 271.). *Precede un avviso al pubblico, e nei due mesi di Luglio, e di Agosto alla mattina di buon ora girano alcuni birri per la città ben proveduti di questi dolciarj, coll' incombenza di darne ai Cani, che incontrano, e di starsene presenti finchè l' animale lo abbia tutto divorato; ed il giorno dopo riprendono il cammino della città per raccoglierne i cadaveri.*

Non pertanto se la sventura portasse, come si è avvertito (*alla nota* 77.), che alcun fosse morsicato da Cane rabbioso, bisognarebbe, che i *Chirurghi*, i *Barbieri*, i *Stufajuoli*, i *Caccintori*, i *Manescalchi*, i *Pecoraj* ne dilatassero prontamente la ferita, facendosi delle profonde scarificazioni, oppure la cauterizzassero con ferro rovente; e se la parte non potesse soffrire, che delle leggiere incisioni, potendosi fare, applicassero sulla medesima una coppa a vento per più volte, o almen lavassero replicatamente la ferita con acqua saturata di *alcali caustico*. Questo alcali o sia *volatile dolce*, o *concreto*, o sia *volatile caustico*, o *volatile fluore*, o sia *alcali fisso* in forma salina, usati tutti esternamente sono rimedi fondenti, risolutivi, discuzienti, e caustici. L' alcali volatile usasi in medicina qual' efficace stimolante, ed eccitante, facendone respirare il vapore. Come tale è in uso negli *svenimenti*, nelle *sincopi*, nelle *apoplessie*, nelle *asfissie*, e in tutte le *malattie soporose*, in cui avvi intormentimento, od atonia delle parti nervose. Si fa fiutare in tutti questi casi qualche caraffino, che ne contenga in forma concreta, che va sotto il nome di *sale odoroso d' Inghilterra*, o in forma fluida ridotto coll' *olio di succino* in uno stato semisaponaceo, che chiamasi *acqua di luce*.

Werlooff ci diede il suo arcano composto di un grano di polvere di *cantarelle*, un grano, e mezzo di *mercurio dolce*, mezzo grano di *turpeth minerale*, e dodici grani di *canfora* con s. q. di mucillagine di *gomma dracante*: con che si formava una pillola da replicarsi ogni giorno per sei settimane.

Il Dottor *Mead* ci lasciò la polvere *antylissus* tanto celebrata dalla Farmacopea di Londra, ch' era composta di parti eguali di *pepe nero*, e di *lichene canino*; cui in seguito fu anche aggiunta la *piantagine*. La dose prescritta è una dramma.

Dalle transazioni anglicane si raccoglie, che gl' Inglesi stimarono moltissimo anche il solo *turpeth minerale*. Nell' anno 1750. dalle stesse transazioni si fa menzione della polvere *Chinensis*, ch' era composta di 16. *grani* di *muschio*, e 40. di *cinabro*. Nel 1777. per ordine di S. M. il Re di Prussia si pubblicò dal collegio medico di Berlino la ricetta di uno specifico contro la rabbia, ch' egli comprò da un villano di Sle-

sia. In composizione di tale specifico entrano due insetti; cioè il *Meloe proscarabæus*, e 'l *Majalis* di Linneo; dei quali se ne prendono 24. affogati, e serbati nel *mele*, due once di *teriaca*, due dramme di *legno Ebano*, una dramma di *radice serpentina di virginia*, una dramma di limatura di *piombo*, venti grani di *fungo dell' orno*, ossia il *fungus sorbi aucupariæ Linnæi*. Cotal rimedio però credesi difettoso per due ragioni; 1. perchè manca di semplicità, qual conviensi alla idea di specifico: 2. perchè entrandovi il piombo, non può, che produrre molesti effetti di un veleno, che il piombo à in se; e che per costante esperienza si è dimostrato nocivo l' interno uso di esso.

La *Belladonna* (solanum furiosum Linnæi), il *maschio*, l' *olio animale* di *Dippellio*, l' *Antimonio*, l' *Aceto*, l' *Alcali volatile*, de' quali due soli, cioè dell' *aceto*, e dell' *alcali volatile*, ò io dissopra fatto prescrizione contro della rabbia, furono, e sono ancora in gran credito „ Gli abitatori delle Alpi „ fanno uso dell' *Aconito* salubre contro la morsicatura dei „ Cani arrabbiati; perchè si crede attivissimo ad assottiglia- „ re, e a separarne gli umori. *Valmont di Bomare Dizion. di* „ *stor. nat. tom. I.* „ Uno scrittore celebre di Fribourg avea composto un certo *lissivio* per medicare l' idrofobia, il qual lissivio è composto di 30. *grani di alcali caustico disciolto in una libra di acqua*. Ora un anonimo avendo fatte con questo lissivio varie sperienze ci assicura essere un *rimedio infallibile per preservare dall' idrofobia ogni sorte di animali*. Il metodo di farne uso consiste nel lavare soventi volte la morsicatura con questo lissivio; dopo di che ci accerta di poter vivere tranquilli. *Veggasi il giornale scientif. della Soc. di Torino anno 1789. pag.* 186. Non manca chi abbia raccomandato l' uso interno delle *cipolle crude*; e fin delle *mandorle amare* si vantarono prodigiose guarigioni. *D.*

Vers. 176. *St.* XXXIII. Eccoci arrivati alla conchiusione de' versi del Fracastoro, e del nostro traslatamento. Finge l'autore, che il vecchio *Alcone* dica al giovinetto suo figliuolo, che la notte sopravvenuta lo costringeva ad interrompere il ragionamento, e lo confortava a tornare a casa. Conobbe egli, che avea lasciato molte cose da dire sulla materia, e perciò conchiude con quelle parole: *quæ superant olim*; additando di riserbarsi a trattarne a miglior agio; lo che poi non mandò ad effetto, o per altre cure sopragiuntegli, o perchè da morte fu prevenuto: per la quale al poema da lui intitolato il *Gioseffo*, e che per ordine di *Alessandro Farnese* avea preso a scrive-

re, neppure potè dar compimento. Altrimenti non è da credere, che avesse voluto lasciar così mozzo questo, e trascurar di ragionare non solo di altri morbi, a quali sono i Cani soggetti; ma finanche della *Padagra*, e della *Cinanche*, che non men della rabbia furono da' Cinegetici riputate le piu fatali, e degne di cura speciale; come coll'autorità di Polluce, e di altri abbiam dianzi accennato. Onde noi sebbene siamo stati costretti a far quì fine, per non uscire dai cancelli del propostoci traslatamento; pur tuttavia per adempiere in parte il carico della guarigione de' Cani; e per supplire al difetto dianzi accennato, abbiam creduto opportuno il distendere una brieve raccolta (*) di rimedj adatti a quasi tutti i loro mali, secondochè ci è venuto in concio di trovar registrato in diversi autori, ed aggiungerla a questo lavoro, anche per maggior lume della materia. *S.*

(*) La seguente raccolta di ricette, che lo Spiriti promette quì in fine delle sue annotazioni, fu con indoverosa libertà forse dello stampatore, impropriamente posta in principio della prima edizione di Napoli. Perciò ò voluto in questa ristampa di Roma restituirla al suo proprio luogo destinatole dall' autore, come dalle stesse sue parole apparisce. *D.*

RI-

RICETTE

PER DIVERSI MORBI DE' CANI

descritte con esattezza, distinzione.

NOn si aspetti quì da noi qualche filosofico ragionamento intorno alle cagioni dei diversi morbi, de' quali prescriviamo la cura. Troppo a ciò bene adempiere ci vorrebbe, ed oltrechè „ è d'altri omeri peso, che da miei „ non abbiamo nè agio, nè oportunità di farlo. Ci restringiamo dunque ad arrecar quì li diversi rimedj, che a diversi morbi furono sperimentati giovevoli per la guarigione del nostro nobile animale, e che furono descritti da diversi autori di gran rinomanza. Se qualche volta siamo trascorsi ad addurre r.-gioni fisiche per sostegno del nostro sentimento, è avvenuto solamente, quando la necessità di distinguer cosa da cosa ci à obbligato a farlo. Potrebbe questa fatica ottener l' intera sua perfezione se potessero farsi quelle sperienze, ed esservazioni, che si richieggono, e 'l tempo, e 'l comodo potesse aversi da ridurre a principj quanto quì sulla fede altrui si va divisando. Ma venghiamo all' assunto.

I.

Per la febbre.

Siccome negli uomini, così nei bruti questa non sempre nasce da una stessa cagione. Nei Cani da due solamente provviene, e due sorti di febbri debbon curarsi. L' una è quella, ch'è

prodotta da fermentazione di bile intromessa nel sangue, e si conosce dai seguenti effetti. Tiene il Cane sempre desto, gli riscalda oltremodo il petto, e lo rende spossato. Per guarirlo da questo fa d'uopo ben tosto salassarlo nella vena cefalica sotto le orecchie, e trargli *sei*, *otto*, o *dieci* once di sangue secondo la maggiore, o minor robustezza del Cane. Indi scorse due ore gli si darà per bocca:

Aceto bianco once 6.
Acqua tiepida once 4.
Olio rosato once 2.
Polvere di radice di rose oncia mezza.
Puleggio manipolo uno.
Rossi d' uova numero due.

Si metta il tutto in un fiasco di cristallo doppio, o di creta inverniciata. Si dibatta spesso; e poi con un corno vuoto, o con imbuto a quella forma se gli versi in gola in tre volte la stessa dose per giorno, e sarà guarito.

La dose descritta basta divisa in tre per un sol giorno. Questa composizione vien dal Greco Demetrio appellata *Posca*, e la crede panacea universale a quasi tutti i morbi del nostro animale.

L'altra febbre vien cagionata, per quanto dicono, da umori corrotti. Si manifesta dai seguenti segni. Fa gonfiare, e sgonfiare fortemente, come mantici a vento, i fianchi del Cane: gli fa tenere il capo basso, le orecchie dimesse, e pare oppresso quasi da letargo. Ad estinguer questa conviene in prima fargli immettere uno, o due clistieri di

Olio di camomilla once 3.
Decotto di mercuriale (mercorella) once 6.

Dopo quattr' ore si prenda

Acqua d' indivia once 4.
Conserva rosata once 2.
Zucchero fino once 2.
Torli d' uova cotti, e pesti n. 2.

Si mescoli il tutto, e sbatta in una scodella ben bene; e nella divisata maniera se gli dia per bocca. Se gli replicherà la stessa dose per tre giorni ogni mattina al far del giorno. E intutto questo tempo non se gli darà a mangiar altro, che poco pane bagnato in acqua di corno di cervo; e ciò la sera solamente; ed affinchè lo mangi più agevolmente potrà ungersi con un pò di butiro fresco.

Vengono anche predicati efficacissimi a scacciar le febbri alcuni motti, e brevetti. Tale si vuole la voce *Abracadabra* scritta, scemandone sempre una lettera a figura di cono, come quì per maggior chiarezza la disegnamo.

a b r a c a d a b r a   a b r a c a d a b r a
a b r a c a d a b r   a b r a c a d a b r
a b r a c a d a b   a b r a c a d a b
a b r a c a d a   a b r a c a d a
a b r a c a d   a b r a c a d
a b r a c a   a b r a c a
a b r a c   a b r a c
a b r a   a b r a
a b r   a b r
a b   a b
a   a

Que-

Questa certamente non è che una folle invenzione per ingannare i semplici. Ciò nulla meno con gran meraviglia ritroviamo, che moltissimi valenti uomini vi àn prestato fede; anzi il gran Medico Danese Tommaso Bartolino (*nel lib. de medicis Poetis*) afferma costantemente essere stata sperimentata efficacissima a scacciar le febbri così degli uomini, che de' bruti. Ecco le sue parole: *Vulgatus hemitritæo pellendo Conus plurimorum observatione, et eventu se probavit etsi rationem ignoremus. Vidi profuisse in febribus etiam sine superstitione collo appensum* (intese forse colle parole *sine superstitione* dire, che senza scemarne dì per dì una lettera, avea giovato) *cujus tanta potentia Costantino Cæsari* (*Geopon. lib.* 16. *c.* 1., e 3.), *ut nec boves, nec equi, nec canes possint ægrotare*. Giorgio Pictorio Villingano nelle note a Sammonico aggiunse: *habemus in hac nostra Alsatia Agyrtam quemdam non vere Necromantium, qui hac dictione multos febricitantes curat, primo deglutire eos faciens dictionem integram, dein dietim schedulam abbreviatam*. Guglielmo Cave (*nell' Ist. Letter. al secolo Gnostico*) ne fa autore un certo Basilide, ma vuole il motto più breve, ed essere stato *Abracax*. Il Bingamo l' accenna (*nel lib.* 16. *c.* 5. *Origin. Eccles.*), ed altri. Colomessio poi (*nelle miscel. Istor.*) dice, che li Giudei moderni fanno uso della voce *Abracalan*: *Les Juifs modernes au rapport de Buxtorfe le fil* (*dan la Sinagogue chapitre* 45.) *disent, que pour chasser la fievre quarte il ne faut que prononcer le mot Abracalan en diminuent toujurs d' une lettre*. Marcello Empirico per fermare il sangue del naso fa men-

zio-

zione (*nel c.* 10.) di diverse voci, e specialmente del motto *Cucuma*. Di questa, e di altre simili ciurmerie veggasi Baldassar Bonifacio (*al lib.* 14. *c.* 5.) della sua storia scherzevole, e Giovanni Cristiano Formanno *de fascinatione*. Se mai però è vero, che la voce *Abracadabra* discacci *la Semiterziana* egli forse avviene non per occulta sua virtù, ma perchè essendo tal febbre del genere de' morbi acuti, questi a sentimento d'Ippocrate nel quattodicesimo ordinariamente vanno a finire. Ci è però del contrasto tra Fisici intorno al carattere dell' *Emitritéo* (1) se sia

(1) L' *Emitritéo*, la *Semiterzana*, l' *Emitritéo legittimo* è quella specie di febbre anfimerina, nella quale ogni dì si à un paroſſiſmo; e queſto ogni terzo giorno incomincia con gran freddo, quaſi come ſe la *terzana* concorreſſe inſieme colla quotidiana continua. Differisce l' *Emitritéo legittimo* dallo *spurio*, poichè queſto è cronico, e quello è acuto, e per lo più tra sette giorni finiſce. Dalla ſola frequenza del polso non dee giudicarſi ſe la febbre intermetta, o rimetta. Imperocchè se dopo i parofsiſmi le forze reſtino abbattute, i sintomi sien gravi, come le veglie, i deliquj, abbenchè il polso non sia frequente nella remissione, la febbre non dee credersi punto intermittente. Veggasi *l' osserv.* 23. *River. de Hæmitrit. pag.* 139. Avvi ancora l' anfimerina *Pseudoemitritéo*, l' *Emitritéo spurio* di Galeno; la *Lipiria* di Avicenna; l' *Emitritéo minore* di Schenckio; la *terzana continua doppia* di Werlooff, ec. La cura di eſſe specie di febbri si à dai citati autori; nè vi è quiſtione alcuna da farsi eſſendo sinonimi tra di loro i nomi dati a queſta febbre. Lo Spiriti ottimo legiſta, ma non Medico, ne laſciò saggiamente la decisione ai periti figliuoli di Esculapio. Ond' è, che niun saprà far altro, che lodarnelo; niun però potrà non ritenersi dal ridere in vedendo prestar-

sia la semiterziana, o altra febbre. Ma non essendo ben fatto il metter falce nella messe altrui, noi lasceremo a medici il dippiù, che da noi potrebbe quì disciferarsi. *Spiriti*.

II.

Per lo riscaldamento, e fiacchezza.

Vien cagionato questo male dalla soverchia fatica, ed è lo stesso, che ne' cavalli si dice volgarmente: *ripreso*. Per guarirne il nostro animale

Prendasi *Sugo di lapazio once* 4.
Burro fresco once 2.
Pepe pesto acini 15.

Si mettano in dieci once di vino generoso; e divisa tal dose in due, si faccia tracannare all'infermo la mattina a digiuno, e la sera; e per cibo se gli farà la pappina nel siero di vacca. *S.*

III.

Per le sanguisughe inghiottite.

Perchè i Cani nell' inseguire, e nel combattere colle fiere, e negli esercizj da caccia molestati da sete fierissima corrono sovente a dissetarsi in qualunque stagno, o fogna, che rinvengono; avviene, che inghiottano insieme con l'acqua delle mignatte, od altri sporchissimi insetti,

---

starsi qualche credenza da sì granduomo alla sciocchissima fanfaluca di potersi curar la febbre de' Cani colla incondita voce *Abracadabra*, voce veramente da spaventare, e mettere in fuga i Cani, ma non la febbre. *Donarelli*.

ti, da cui loro si cagiona gravissima noja: lo che additano con una tosse inane (*secca*), e con una forza, che fanno per recere (ossia *vomitare*). A guarirli da questo male si adoperi il seguente rimedio.

Prendasi *un picciolo braciere con dei carboni accesi: ivi si mettano a bruciare quantità di cimici: o due once di assafetida, il di cui fumo, affinchè s' insinui al paziente per bocca, e per le narici, si badi a far sì, ch' egli riceva il susorno* (suffumicazione, o suffumigio) *col capo coverto*.

E' questo rimedio efficacissimo, e sperimentato.

Altro.

Prendasi *Farina di orzo bene aburattata once* 4.
Olio puro once 4.
Mele ottimo once 10.

Si facciano bollire insieme entro di un pentolino nuovo (*o pignatta*) sino a tanto, che diventi come polenta: e poi raffreddata a pezzo a pezzo gli si dia a mangiare; lo che farà volentieri; e così gli morrà in corpo l'insetto, e lo caccerà fuori per la via delle fecce. *S*.

IV.

Per il mal del chiodo.

Nasce nel palato (*) de' Cani uno, o più tumori della grandezza di una fava ordinaria, che impediscono loro il bere, e il mangiare; e fanno scappar fuori dalla bocca una bava viscosa, e putente (o *fetida*). Per sanarli

Pren-

(*) Vedi *not*. 39. *pag*. 73., *vers*. 97. *St*. *XIX*. *D*.

Prendasi *Giorgiolea silvestre pesta all' ingrosso once* 2.

Carta bruciata oncia una .

Gallette di quercia numero 3.

Schiacciate , e ridotte in polvere

Sale ammoniaco dramma una .

Si facciano stare in infusione per 12. ore dentro una libra di aceto forte in un vaso di cristallo ben turato , che si andrà di volta in volta dimenando . Poi con prestezza bel bello si apra la bocca al Cane , e gli si metta a traverso un legno , che dalle due estremità raccomandato a sottil canape sia legato dietro le orecchie , e tutto ciò affinchè non possa chiuder la bocca : e poi con un pennello di piuma si unga il palato offeso al far dell' alba , a mezzodì , e alla sera ; e dopo trè giorni sarà perfettamente sano . *S.*

V.

Per le diverse ottalmie , ossieno mali di occhi .

Al concorso di umori , che rende gli occhi lagrimosi , deve adoperarsi :

Foglie di rose secche

Frondi di mortine , e

di abrostino (*ossia di vite selvaggia*) parti eguali . Si mettano a bollire in una convenevole quantità di vino bianco generoso inacquato . Dopo due ore , che sarà stato al fuoco lo farai raffreddare . Indi passandolo per pannolino , si tornerà al fuoco , acciocchè divenga tiepido ; e di questo se ne laveranno gli occhi offesi più volte al giorno . Ma perchè tal rimedio , come disseccante , cagio-

gionerà del prurito, e del solletico al Cane, a sollevarlo dalla molestia si prenda

Uno scodellino, e dopo avervi sbattuto olio comune puro, e chiara di uovo, se ne inzupperà un picciolo involto di tela colorata, e non bianca; e si porrà sopra gli occhi con tenervi per un mezzo quarto di ora la mano (2).

Alla infezione, e guastamento dell'umor cristallino, detto con greca voce *Glaucoma, svelli una penna dall'ala dritta della rondine, o del colombo, che va in amore, e 'l sangue, che ne gocciola si adopri immediatamente agli occhi, reiterando tre o quattro volte al giorno l'operazione, e si vedranno maraviglie.*

Altro.

Prendasi *Fiele di Toro oncia una.*
Sugo di finocchio once 4.
Mele ottimo once 4.
Zafferano dramma una.

Si mischino insieme; e dopo ore dodici si adoprino. *S.*

VI,

(2) Ogni tela infetta di colore assorbisce più o meno quantità di luce, dalla quale più o meno può esser leso l' occhio infermo. Perciò piacerebbe meglio si applicasse pure il detto rimedio ottalmico, ossia collirio, con faldelle di pannolino bianco inzuppate di esso, e si reggesse sugli occhi non colle mani, ma con una benda pur bianca, e leggiera, onde sia assicurata l'applicazione del rimedio, e sieno ripercossi i raggi della luce senza riscaldare, e ledere le parti infiammate. Per poi sempre più favorire a questa importantissima indicazione sarà cosa benissimo fatta il tener chiuso il Cane infermo in una stanza oscura, fresca, e non umida. *D.*

VI.

Per la Sciatica.

A questo male de' Cani il Fracastoro prescrive il tuffar nell'orina umana la *pietra metite*, ed aggiungervi aceto, e vino. Noi perchè prestiam poca credenza a questo ne riportiamo qui altro più sperimentato rimedio del Cirino.

Prendasi *Farina di orzo once* 4.
Grasso di gallina vecchia once 4.
Zafferano oncia mezza.
Acqua di malva once otto.

Si facciano bollire insieme sino a tanto, che acquistano corpo a guisa di unguento. Se ne strofini la coscia, e si terrà coperta con panno di lana; su del quale poi si deve distendere dalla parte di fuori sugnaccio di porco. *S.*

VII.

Per l'incision di vena.

Toccalo con ferro rovente, o mettivi su cenere di topi bruciati, o tela di ragni. *S.*

VIII.

Per l'impedimento di Orina.

Dagli a mangiar pane inzuppato nel latte di Capra. *S.*

IX.

Per l'Orina sanguinosa.

Si prenda *Lenticchie bianche lessate once* 6.

Sugo

Sugo dei semi di coriandro once 4.
Olio comune once 4.
Pepe pesto acini 15.

Si ponga il tutto in libre due di latte, e se è di Asina sarà migliore. Si faccia bollire a fuoco moderato per ore due. Poi passandolo per tela non molto fitta glielo verserai in gola la mattina a digiuno. Nè gli darai per cibo, che pane inzuppato nel latte. *S*.

X.

Per la logoratura delle unghie.

Si mastichi semenza di Cimino, e della scialiva bagnandone una fascetta di tela, vi s'involga il piede sprovveduto (di unghia). *S*.

XI.

Per le morsicature del Tavàno Canino.

Brucia *foglie di ruta selvaggia, e fa sì, che il fumo vada alla puntura cagionatagli dall'insetto. Indi se gli dee lavar con aceto forte; e poi prendendo la cenere della stessa ruta bruciata ponila sulla ferita, e glie la benda* (o fasci) *con checchessia. S*.

XII.

Per allontanar le Mosche.

Si pestino ben bene gusci, e scorze verdi di noci fresche, e del sugo strofinando al Cane le orecchie, e le dita de' piedi, le mosche non si appresseranno. S.

XIII.

Per le morsicature di altro Cane.

Prendasi *del Corno di Cervo*; *si abbronsi al fuoco*; *e si riduca in polvere*: *indi ne mescoli once due con once* 4. *di olio comune*; *e dimenandolo a guisa di unguento*, *si adopri alla ferita*, *e sarà tosto sano*. *S.*

XIV.

Per i morsi di Serpe velenosa.

Non ne prescriviamo noi il rimedio, perchè Eliano (*al lib.* 5. *c.* 46.), il Fracastoro, e tanti altri concordemente affermano, che il Cane per questo male sia egli medico di se stesso con trovarsi l'erba salutare. Qual sia questa è incerto. Comunemente si crede, che sia il *Sisimbrio*; e pure rimane il dubbio, se questo sia la *Menta selvaggia*, o il *Nasturzio acquatico*; abbenchè la maggior parte dei Botanici concorra per la menta selvatica, la quale come possa farsi divenir verace si legge nello Scaligero (*al lib.* 1. *de plantis*). *S.*

XV.

Per li morsi di Cane rabbioso.

Sorpreso da rabbia il Cane, si avventa all' improvviso così contro degli uomini, che contra quei della sua specie, e per via di contagio communica loro l'istesso suo male: onde è degno di tutta la cura, e diligenza.

Prendasi adunque *Trementina once* 4.
Foglie di ruta salvatica once 2.

Si

Si pongano infusione in una libra di aceto fortissimo per ore dodici, ed in un vaso ben turato. Indi adopra la coppetta sulla parte, proccurando di richiamar fuori il sangue, e l'umore, acciocchè il veleno non penetri, e non vada ad insinuarsi. Poi bagna la ferita colla divisata mistura tre volte il giorno, e lo vedrai guarito. S.

XVI.

Per la Scabbia.

Si prenda *Sevo di Bue once 8.*
Cerussa once 4.
Resina di Pino once 4.
Foglie di Lentisco manipolo uno.
Burro fresco once 4.

Si facciano bollire insieme in una pentola; e si vada il tutto raggirando con un mestolino mentre cuoce; e quando parrà, che abbia acquistato una specie di condensamento; si scosti dal fuoco, e ben caldo, ma non cocente, si adopri sulle membra infette. S.

XVII.

Altro per la Rogna (ossia Scabbia, o Stizza).

Prendasi *sevo di Cane; si faccia liquefare al fuoco; e subito, che comincerà a bollire, se ne allontani, e vi si aggiunga altrettanto di Ragià di Pino, dimenando con fuscello, o con mestolà di legno, e non di rame, nè di ferro. Indi separatamente farassi bollire l'erba appellata* Citiso; *è quando sarà cotta, spremendone il sugo si aggiungerà alla prima cennata composizione. Ritorna il tutto al fuoco; e dopo che divenuto il ve-*

drai come unguento, l'adopra ben caldo alla Scabbia. S.

Altro.

Sugo di Lupini cotti, feccia di vino vecchio, feccia d'olio parti eguali. Si uniscano, e si mettano in uso. S.

Altro.

Prendi *Sevo di Porco libra una,*
Olio comune once 4.
Zolfo once 4.
Cenere di Sarmenti once 4.
Sale marino once 2.

Si facciano cuocere insieme; poi se ne unga il Cane a mezzogiorno, e si tenga esposto per qualche tempo al Sole. *S.*

Altro.

Elleboro bianco once 6.
Si tengano in infusione per ore 24. in libre due di acquarzente, e si adoperi, *S.*

Altro.

Frondi di Oleandro, volgarmente Landro, si schiaccino; e si mettano a bollire in libre 2. di vino generoso, aggiungendovi olio comune once 10., e dopo che il tutto sarà ridotto a metà, se ne strofini ben bene ogni parte del corpo, fuor che il capo, e i genitali, perchè questi gonfiarebbero con qualche pericolo. Onde per conservarli sarà di bene involgerli in qualche zendado, o simile. Ma se mai per inavvertenza avvenisse, che toccati dal medicamento gonfiassero, lavagli con acqua di malva, e ritorneranno al loro stato naturale.

Que-

Questo rimedio è singolare, ed efficacissimo. Ma fa d'uopo soggiungere, che siccome è facile sul principio a guarir questo male; così rendesi malagevole quando siane o trascurato, o degeneri in *Erpete*, ed in *Elefantiasi*. Or come debba curarsi in tai casi veggasi *nelle note alla St. XXVIII. pag.* 109. 110. per non ripetere inutilmente le cose stesse. *S.*

XVIII.

Per lo scottamento de' piedi.

Camminando sovente i Cani per nude ghiare (*o ghiaja, arena grossa*), per arene e per sassi infuocati dal sole nella state, vengono spesso ancora a scottarsi i piedi. Acciocchè guariscano

Prendi *Scorze di melogranato once* 10.
Aceto bianco libre 2.

Si faccia il tutto bollire insieme; ed in questo bagno caldo quanto più si possa soffrire si tengano i piedi offesi del Cane per un quarto di ora, replicandolo due, o tre volte al giorno. *S.*

XIX.

Per la logoratura del vuoto de' piedi.

Prendasi *Farina di orzo once* 3.
Olio comune once 6.

Si mescoli, e si adopri. *S.*

Altro.

Prendi *Semi di Coriandro once* 2.
Grasso di Gallina once 4.
Rossi d'uova cotte numero 2.

 Si

Si pestino insieme; e poi con fiocchi di bambagia, o di lana inzuppati di tale intriso si riempia il vuoto logoro del piede, che dovrà involgersi in una fascia di tela, o di altro simile. *S.*

XX.

Per le scoriature seguite per colpi di bastonate, o di altro.

Queste per lo più se le guarisce il Cane lambendole colla sua lingua, che da Eliano fu appellata il dilui *farmaco* a somiglianti mali. Ma per non trascurar neppur questo

Prendasi *carne di animal morto, e non ucciso, detta da Latini* morticinum, (carne morticina): *si spruzzi di rugine di ferro, e si ponga sulla scoriatura, legandovela alquanto strettamente. S.*

XXI.

Per appianar le cicatrici.

Prendi *Aghetta, o sia spuma di argento bruciata, che i greci appellano* aphrargyrion, *ed altri litargirio once 4. Si riduca in polvere, e si mescoli con altrettanto di aceto, e di olio: e di questa composizione ne ungerai le cicatrici due volte il giorno quando a te piaccia; e le vedrai dopo dieci dì in tutto dileguate.*

Come si faccia, e che sia la spuma di argento, veggasi nel *corso Chimico del Lemery c.* 2. *dell'Argento.*

XXII.

Per l'osso attraversato, o fitto in gola.

Se gli versi dell'olio in gola, e aggravignandola

la colle mani, se gli vada dalla parte di sotto stringendo destramente. Se con tuttociò non se ne libera, aprigli assai la bocca, e presa una lunga stecca di osso di balena, oppure una candeletta lunga, e soda di cera, alla dicui punta sia bene attaccato un pezzetto di spugna, spingi dentro, che coll'urto glie lo caccerai in corpo, e nel tempo stesso gli torrai ogni molestia. S.

XXIII.

Per la Tosse (*).

Questa può nascere da porzion di aere nei bronchi de' polmoni per qualche accidente, e con la replicata soccussione, o vogliam dire squotimento, se ne libera ben tosto. Oppure deriva da umori viscosi, e da flemme ristagnatevi, e prenderai

Carne di animal morto once 8.
Chelidonia (pianta notissima) once 6.

Si pestino insieme in mortajo di pietra dura. Indi le porrai a cuocere in 2. libre di latte per due ore continue: poi colato il tutto lo darai tiepido a bere all'infermo.

Se poi lo vedrai afflitto da una tosse inane (*o secca*) è segno, che sono attaccati i muscoli dell' addome; ed allora

(*) Dice il *Boccamazza*: Se il Cane avesse *tosse*, piglia *origano*, e cocilo con *olio*, e con *mele*: danne a bere; e se migliora dagli ancora a bere del vino. *D.*

Prendi *Butiro fresco once 4.*
Olio di mandorle dolci once 2.
Rossi d'uova fresche numero 2.
Giulebbe di mele appie once 2.

e mescolando il tutto insieme, l' andrai a porre al fuoco per un quarto di ora. Indi glie lo verserai caldo, ma non cocente, in gola al far del giorno, e la sera. *S.*

XXIV.

Per la Nausea.

Non patiscono mai di questo male quei Cani, che sono tenuti sobriamente con darsi loro del solo pane (3), perchè il sapore di questo non è sì acuto, come quello di altri cibi, e perchè contiene un acido sottile, e volatile per lo fermento, che di necessità vi si unisce. Patiscono bensì di nausea i Cani trattati lautamente, che vengono poi a generare una gran zavorra di umori viscidi, e densi nello stomaco. Qualora dunque si vedrà, ch'egli abborrisca il cibo, senza che dia altro segnale di morbo, dovrà nella seguente maniera curarsi:

Se gli offra a mangiare uscito (ossia sterco liquido) *umano. Poi se gli lavi la bocca, e le nari colla mistura appellata* Posca, *di cui abbiam sul*

(3) Ma che non sia pane bianco, nè di fiore di farina di grano, bensì di semola, o di tritello, o di tutta farina, o di formentone: ovvero fanne a Cani semolate di crusca, o di cruschello in lavatura di piatti digrassata, o in brodo, o in acqua, e poco sale, o in siero; che ne avranno sufficiente nodrimento, e salute. *D.*

sul principio fatto parola. Indi a vista, ed in presenza del Cane svogliato, si porrà a cuocere della buttagra (ossia caviale), *del dicui odore egli si compiace oltremodo: e poi gli darai a mangiare pane mescolato con semenze di Cimino peste, ed unto con butiro. S.*

XXV.

Pel dolore del Ventre.

Metti a bollire le malve (*foglie, e fiori di esse*) in aceto bianco. Daglielo (*il decotto tiepido con un poco di olio*); e sarà guarito. *S.*

XXVI.

Per la Squinanzia.

Questo è un male, di cui rade volte ne scappano. Pur tuttavia

Prendasi *Spuma di argento bruciata once* 2.
Olio di lino once 4.
Latte di mandorle dolci once 4.
Sugo di gramigna once 2.
Sterco di Colombi oncia 1.

Si facciano cuocere insieme, e si chiarifichi con acqua pura. Indi si coli il tutto per panno, e dopo ci si aggiungano due rossi d'uova sbattuti; e con un pennello di piuma se ne vada spesso ungendo, e strofinando la gola.

Ma perchè questo male riesce mortale per non permettere, che il paziente possa nè bere, nè cibarsi; fa d'uopo ajutarlo per altra via con clistieri nodritivi, e replicati tre volte il giorno. Il primo, che se gli adoprerà per isgombrare gl'intestini, sarà di olio di Camomilla, e di

Mer-

Mecorella, come altrove abbiam detto. Poi si metteranno in uso i clistieri nutrienti, per li quali si prenda

Latte di Capra once 6.
Butiro fresco once 2.
Rossi d'uova numero due.

Si uniscano, e si dimenino bene, e se ne faccia uso. Sappiam benissimo le controversie de' Medici, e de' Notomisti su di questo particolare, altri negando, ed altri affermando esservi communicazione nella nostra machina da potere per le vie degl'intestini alimentarci (4). Ma le ultime sperienze d'infermi di morbi acuti per tal mezzo conservati senza verun alimento; e le osservazioni fatte negli animali vivi de' vasi lattei communicanti dalla radice del mesenterio, e della borsa chilifera con gl'intestini, e col ventricolo, dimostrano evidentemente, che tal communicazione vi sia. Nè si beffi taluno di noi per aver tratto l'argomento di questa dal credere, che gl'infermi senza verun alimento fuor che de' clistieri nodritivi sien vissuti, come se non sapessimo, che anche senza di tale ajuto mol-

(4) Non v' à più quistione trai fisici razionali, che allorquando la tumefazione in gola de' Cani, e degli uomini per cagion della *Cinanche* è sì considerabile, che impedisca affatto l' inghiottire, possa l' infermo nodrirsi per mezzo di *Clistieri nodritivi composti di brodo*, *o di cremore di avena*, *di orzo*, *o di latte ec.* Se poi cotal tumefazione impedisca oltre all' inghiottire, anche il respiro, niente può salvare il malato, che l'apertura della *trachea*, ossia il fargli la *broncotomia*; o l' apertura dell' *ascesso* formatosi in gola. *D.*

moltissimi infermi sono durati lungamente privi di ogni alimento; poichè la risposta l'abbiamo già data con dire *infermi di morbi acuti*, e non già di morbi originati da pituita, ne' quali l'esperienza ci addita, che possono vivere grande spazio di tempo senza verun nodrimento. Possono adunque i vapori del clistiere nutritivo penetrare i pori degl'intestini, e de' vasi sanguiferi, e per l'usciuolo del Colon passare agl'intestini sottili; e quindi a canali lattei, ed a vasi del chilo, e dare alimento all'infermo. *S.*

XXVII.

Per i dolori delle giunture.

Prendi *Pomice bruciata once 4.*
Orina umana once 8.
Vino once 6.
Sterco di gallina quanto basti.
Si facciano cuocere insieme in un vaso di creta per un ora, e si adoperi. *S.*

XXVIII.

Pel dimagramento.

Per sei giorni gli darai pane bagnato nel latte; ma susseguentemente scemerai ogni giorno una quantità di pane, e gli aggiungerai altrettanto di latte; e in tutto questo tempo si terrà legato il Cane, se non quando lo condurrai teco a fare un poco di esercizio un ora il giorno. Indi prendasi

Fari-

Farina di Avena (ossia biada) *once 6.*
Farro cotto once 4.
Grasso di Gallina vecchia once 4.
Brodo di zampe di Vitella once 8.

Metti il tutto a cuocere per un ora, e tiepida dagli tal peverada (5), e tra poco vedrassi rifatto. *S.*

XXIX.

Per la Rabbia.

Perchè i Cani non possano mai esser sorpresi da rabbia vuole Plinio, Polluce, Grazio, il Fracastoro, ed altri, che si debba tagliar loro quando son cucciuoli un tendine, o verme di sotto la lingua. Di ciò n'abbiam ragionato nelle note (*alla St. XXXII.*) della nostra traduzione; onde passiamo a vedere se possano curarsi quando già son divenuti rabbiosi. Riferiremo tutti i rimedj de'valentuomini per questo male; ma a dir vero con poca speranza di riuscita. Per prima tostochè il Cane dia segni di esser sopraffatto da rabbia fa d'uopo incatenarlo per due ragioni; sì perchè non vada altrove lontano dall'antica dimestica abitazione, come suol fare, e così non possa curarsi; sì ancora

(5) *Peverada*, brodo di carne condito con *pepe*, che *pevere* ancora si appella in moltissimi luoghi d'italia. Ma non à per questo da entrare il pepe in composizione del detto rimedio prescritto per ingrassare i Cani, ove sieno morbosamente magri; poichè gli aromati di qualunque specie sono di loro indole riscaldanti, diseccanti, e nocevoli in simili malattìe. Vaggasi *la mia not. 54. St. XXIII. pag. 89., e 90. D.*

cora acciocchè non abbia a mordere chicchessia. Li segnali, che dà del suo male, sono stati da noi pienamente descritti (*al luogo citato, e nelle note alla St. XXVII. e XXIX.*). Venghiamo dunque ai rimedj.

Prendi *fichi salvatichi, e sugnaccio vecchio parti uguali; pestali, e poi mettili a bollire con foglie di Ellera; e fa che si riduca la dose a terzo. Indi prima di uscire il Sole la darai ogni giorno a bere al Cane. S.*

Altro.

Prendi *Vino odoroso once 6.*
Sterco di Gallina once 2.
Chelidonia once 4.
Grasso di Gallina once 2.
Pane di orzo once 6.
Mescola il tutto, e daglielo a mangiare. *S.*

Altro rimedio.

Pesta radice di rosa silvestre, e riducila in polvere; mettila infusione con acqua di fonte per ore 24., poi colata si dia a bere. S.

Altro (6).

Prendi *Agli numero 7.*
Elleboro nero ben purificato oncia 1.
Si pongano infusione in once 10. di vino generoso per ore dodici; e poi si faccia tracannare al Cane la mattina, e la sera. *S.*

Altro

(6) Si vuole dallo Spiriti, che questa ricetta fosse regalata da un Ebreo di Roma all' Eminentissimo Signor Cardinal Ponzetti, e che fosse sperimentata efficacissima contro l'idrofobia. *D.*

Altro.

Prendi *Cenere di Cancri* (o granci) *di fiume once 2.*
Cenere di sarmenti di vite bianca once 2.
Radice di Genziana pesta once 2.

Si mischino con once otto di vino generoso, e se gli versi in gola. *S.*

XXX.

Per le Pulce.

Queste nei Cani possono esser morbose, o avventizie. Delle morbose cagionate da una specie di male pedicolare ne patiscono solamente le Cagne, che ingravidano già vecchie, e trasfondono il morbo a loro parti ancora; e l'uno, e l'altro per lo più ne muojono, riuscendo difficile ogni cura. Per le pulce avventizie si sperimentano utili diversi rimedj.

Alcuni lavano i Cani colla Salamoja.
Altri coll'acqua del Mare;

ma adoprano la seguente diligenza. Fanno entrare il Cane dapprima colle parti deretane nel mare, e le pulce fuggendo dall'umido, corrono tra pelo, e pelo sempre verso l'asciutto. Così a poco a poco entrando retrogrado sempre più il Cane nell'acqua, le pulce si affollano tutte verso il capo, e 'l muso. Allora gli fanno tuffar più volte il capo nell'acqua, e con un pettine glie le tolgono senza fatica. *S.*

Altro.

Prendi *Foglie di Oleandro verde con tutto lo stelo once 8.*

Si

Si schiaccino all'ingrosso: poi si mettano a bollire in libre 3. di acqua pura; e quando si vedrà dimezzata, si passerà per panno, e si porrà in un fiasco. Indi, subito che sarà decantata, e le parti grossolane cadute già a fondo, si vuoterà destramente in altro vaso, e vi si aggiungeranno once 4. di argento vivo: e dopo ore 24. strofinandone tutte le membra del Cane, si conserverà sempre netto da questi, e da ogni altro simile fastidioso animaluzzo.

E questo è rimedio efficacissimo, e sperimentato. *S.*

)(o)( )(o)( )(o)( )(o)(

)(o)( )(o)( )(o)(

)(o)( )(o)(

)(o)(

AGGIUNTA

Di altre ricette alle malattie dei Cani, delle quali non àn fatto parola nè il Fracastoro, nè lo Spiriti.

IL celebre *Valmont* di *Bomare* (*nel più volte cit. Diz. di st. nat.*) dice, che l'attaccamento, che alcune persone àn per questo animale, va sino alla pazzia. I *Maomettani* tengono aperti nelle loro principali città degli ospitali pei Cani ammalati: e il *Tournefort* ne assicura, che vengono lasciate ai Cani delle rendite e pensioni (oppur *legati*), e che si pagano delle persone (ossieno *esecutori testamentarj*) per eseguire la volontà del testatore. Questo dolce ritratto si vuole essere una giusta ricompensa dei loro prestati servigj. Sien pure in buona pace più fortunati i Cani trai Turchi; e si contentino di trovar fra di noi chi nutre per essi una geniale affezione e non minor gratitudine, proccurando tutti i mezzi possibili di conservarli in vita, alimentandoli e curandoli nelle proprie abitazioni. Io per tanto affin di secondare le premure d'immenso numero di persone bene intenzionate, e piene di grata riconoscenza anche verso di questi fedeli utilissimi bruti, voglio dare il compimento a questa opera sulla cura dei Cani con istendere quì aggiunte altre ricette contro di altre malattie non toccate nè dal Fracastoro, nè dallo Spiriti.

Del

I.

Del Capo-giro.

Questo si è un male, così detto, ossia *vertigine*, per cui o per cosa velenosa inghiottita, o data da qualche dispettoso per uccidere il Cane (7), o per vizio del sistema dei nervi del

L

(7) La *noce vomica* (della quale pur si fece menzione alla *nota* 80. *sotto ai vers.* 170. *St. XXXII.*) è perniciosa ai bruti, tra quali ai *Cani*, e non agli uomini. E' ancora ai Cani, ed alle volpi nocivo l' *Aloe*. La *Coccola* di *levante* uccide i pesci, ed i pidocchi. Il *Fellandrio acquatio*, o *cicuta palustre* uccide i cavalli, e non i Buoi. Dal *Doronico* restano uccisi i Cani, le Capre, le Lodole; le Cesille se ne nodriscono senza nocumento. Agli uccelli è nocevole la semenza di *Prezzemolo* (ossia *erbetta*). Il *Pepe* è dannoso ai porci. Le galline, le volpi, i gatti sono amazzati dalle *mandorle amare*. Il seme del *Conio macchiato* nuoce ai storni, quello di *Stramonio* ai faggiani, di *Loglio annuo* alle coturnici; e le *radici* di *giusquiamo* servono ai porci di cibo.

Se pertanto ai Cani sia data per dispetto la *spugna di mare*, il *cristallo*, o *vetro pesto* in pizza, od in frittata, la *noce vomica*, l' *aloe*, ec., deesi prestamente dar molto da bere, come unico contravveleno, più fogliette di decotto di camomilla con poca radice d' Ipecacuana, in cui sia sciolto del butiro, o messo dell' olio, prima che detti veleni faccian guasto nello stomaco, e negl' intestini del Cane; e così vomitando, e scaricando il ventre potrà liberarsene. Gesnero dando mezzo scropolo di noce vomica a due Cani, uno perì in quattr' ore, e l' altro dopo aver preso mezza dramma di *Erba paride*, si liberò da ogni pericolo, e senza vomito. *D.*

del capo, il Cane si aggira più o meno intorno a se stesso, cade convulso, e muore.

I cacciatori, che vi àn fatto delle replicate osservazioni, mi assicurano non esservi migliore istantaneo rimedio, che l'applicare ad essi un botton di fuoco alla nuca, dietro agli orecchi, ed ai fianchi, tosto che si accorgono incominciare il male, per cui il Cane principia a turbarsi, ad aggirarsi qualche volta intorno, ad esser malinconico fuori di solito, a traballare, e a non potersi reggere in piedi. *D.*

II.

Del cimurro, o infreddatura.

Sogliono i Cani patire anche d'*infreddatura*, *corizza*, o *distillazione* di testa, volgarmente detta *cimurro*, o *flussione* di capo, per cui talvolta suole ad essi enfiarsi anche la gola; e per cui ànno pena di tossire spingendo a riprese l'aria per il naso, onde tentare di espellerne la *pituita*.

Si rimedia a questo male 1. *con tenerli lontani dai colpi del Sole, e dal fuoco, e col farli stare all'aria libera*: 2. *con fare ad essi prendere a testa coperta con un pannaccio dei vapori di acqua di camomilla bollente con aceto*: 3. *con ungerli, e lavarli spesso in gola, ed al naso con olio di camomilla, e sale*. Si è pur anche dai cacciatori sperimentato efficacissimo *l'ungere al Cane infreddato le narici con sugo di cipolla, ed olio parti eguali con alquanti grani di canfora rasa, o spirito volatile di sale ammoniaco, o di corno di cervo*. Questo si tenea celato da un Cacciatore per uno specifico rimedio. *D.* *Dell'*

III.

Dell'Anosmia, o perdita dell'odorato.

La perdita dell'odorato tanto necessario ai Cani da caccia, morbo dai greci detto *anosmia*, esigge pur da noi tutta la cura, altrimenti un bravissimo Cane senza dell'odorato sarà un Cane inutile.

I Cani van soggetti a questo male o pel cimurro maltrattato, o non curato affatto, o per esser divenuti troppo grassi; o per aver fiutate cose di acutissimo odore, come per aver cacciato di mattina per prati fioriti, o per altro accidente; talchè o non sentono bene i volatili, ed altre fiere, secondo il loro solito, o non le senton per niente.

Il Raimondi (*nelle sue cacce lib.* 1. *cap. V. pag.* 60.) parlando di questo male dice: allora fa di mestiero purgare il Cane pigliando

Agarico dramme due,
Sal gemma scropolo uno,

polverizzando, e incorporando il tutto con ossimele, e formare una pillola della grandezza di una noce, e involtandola nel butiro si darà al Cane o per amore, o per forza, tanto che se la mangi; perchè farà buon naso, come più volte si è sperimentato.

Dissi, o per altro accidente poter il Cane perder l'odorato; poichè oltre al cimurro a flussion di capo, o di gola, può il Cane contrarre il male dell'*anosmia* a cagion dell'*ozena*, del *po-*

lipo, e dei *vermini*, che atturino le narici, e che gli cagionino lo starnuto, la micrania, la vertigine, l'epilessia, e talvolta anche il furore e l'*anosmia*. Questa può essere ancora l'effetto di soverchio sonno, a cui si abbandona il Cane, e di una paralisía dei nervi olfattorj per lungo intasamento flussionale nella membrana pituitaria. Può anche riguardarsi come un effetto dell'infiammazione sofferta in detta membrana, che per aver perduta la sua lubricante mucosità è caduta in una siccità morbosa. Accade ancora nei Cani, che si riscaldano assai nella state correndo alla caccia per luoghi polverosi; poichè la polvere prosciugando i condotti nasali toglie ad essi per qualche tempo il senso dell'odorato.

*Se l'*anosmía *è prodotta da* ozena, *da* polipo, *o da* vermini, *se ne proccuri l'estrazione co' mezzi proprj, e tornerà l'odorato. Se viene da* paralisía *dei nervi olfattorj potrà giovare la menta crespa piperide, o la radice di valeriana, ec. cotta nel latte, scuotendo i nervi dell'odorato; e potrà forse anche recar giovamento il trarre delle scintille elettriche dal naso. Se poi viene da* prosciugamento, o aridità *della membrana di* Schneidero *potrà di molto esser giovevole il fare attrarre su per le narici del latte caldo, e farne bere al Cane, onde possa esserne ammollita la suddetta membrana, e i nervi tornino ad esercitar liberamente la loro sensazione, qual'era in istato sano.* D.

Del

IV.

Del dolore degli occhi.

Dal *Raimondi* al luogo sopra citato si avverte, che quando il Cane patisce qualsivoglia dolore agli occhi, deve *pigliarsi lo sterco di gallina, e stempratolo con aceto, si ponga all'occhio addolorato, e subito guarirà. D.*

V.

Dell'albugine agli occhi.

Apparendo in sugli occhi del Cane una macchia bianca, che si chiama albugine (8), *prendi mirra, ed osso di seppia arso, e zafferano parti eguali; fa di tutto polvere sottile; e mattina, e sera mettigliela sulla macchia, ch'è molto buono. Se non ne migliora, prendi mele schiumato, mescolavi del zafferano pesto, e mettine sulla macchia*

(8) Questo male dai Medici chiamasi *Leucoma*. La specie del Leucoma, di cui parla il Boccamazza è propriamente *Albugine*, perchè occupa l'albuginea dell'occhio, e dal volgo dicesi *perla*. Questa si è una macchia della cornea alquanto eminente di color di creta con, o senza infiammazione ai margini. Se è infiammata debbon premettersi i *vapori* di *valeriana*, e d' *issopo* con *canfora*. Tolta l'infiammazione, possono adoperarsi i suddetti rimedj, *o la polvere del croco de' metalli, o l'olio di bosso, o di carta con mele, o la polvere di gusci d' uovi calcinati, o di seppia, o d' iride fiorentina, o la polvere di aloe, o di agarico, o del tartaro degli orinali; o il sugo di celidonia, di eufrasia o il verderame sciolto in molt' acqua. D.*

chia. Se la macchia è antica; piglia zafferano; fiele di Toro, sugo di finocchio, e mele: mescola tutto insieme; e mettilo sull'occhio infermo. Se gli occhi lagrimassero, lavali con acqua tiepida: dipoi piglia farina, e bianco d'uovo; sbattila insieme, e fanne empiastro sugli occhi, che cesseranno le lagrime: Così il nostro cacciatore romano *Boccamazza*. *D.*

VI.

Della formica, dei cancri, e di altri mali alle orecchie.

La *formica*, come si sa, suol venire alle orecchie dei Cani; e nella state reca gran molestia per le mosche, e pel grattarsi che fanno colle zampe. Questo si è un male, che con la sua particolare acrimonia rende varicose le vene degli orecchi; le corrode, l'esulcera, e vi serpeggia; come una formica. Il *Fracastoro*, e lo *Spiriti* (*vers.* 134. *St. XXV.*) lo vogliono opera delle mosche; e diffatti non vi è cosa più facile, che questi insetti colle loro morsicature producano un simil guasto sulle orecchie de' Cani. I detti autori (al *luog. cit.*) ne danno i rimedj. Ed io ne aggiungo il seguente del *Raimondi*, che dice: *questa formica si scaccia polverizzando il luogo offeso con medicamento fatto di* gomma dragante once quattro, *infusa in aceto fortissimo per otto giorni, e poi macinata sopra il marmo*, . . . *aggiungendovi* allume di rocca, e galle *polverizzate di ciascuna* due once: *fassi una polvere di mirabil efficacia a simil male mettendo di questa sopra il luogo offeso*. Questo a

mio

mio conto basta per tenere lontana la cancrena, per evitar la quale sogliono alcuni cacciatori o recidere tutta la parte infetta degli orecchi, e scottarla con ferro rovente, o farla cader da se stretta infra due pezzi di canna fortemente legati alle due estremità.

Il *Boccamazza* da buon pratico cacciatore con più di chiarezza parla di questo male così: *E perchè spesse volte così ai levrieri, come ai bracchi si fa male alle punte delle orecchie, il qual male si chiama* formica, *si dice, che quando il male sia in principio, si vuole graffiare bene la punta dell'orecchia, dov'è il male, sino che n'esca sangue; e fatto questo piglia* Elleboro *polverizzato, e mettilo sul male; e li à da tenere ligata l'orecchia, acciò non la vada scotolando; e sarà presto guarito.*

Ma quando il Cane avesse avuta da molti giorni la formica, *e che avesse cominciato a mangiare l'orecchia, allora non v'è altro rimedio, che la stecca; e questa è la più espediente cosa si possa fare, acciò subito guarisca. La stecca si vuol fare così: si à da pigliare un pezzo di* crognale secco, *e à da essere sottile come il mezzo del dito piccolo della mano; e questo à da essere tanto lungo, quanto è larga l'orecchia, dove il Cane à male; e questo legno à da essere spaccato per mezzo giusto, e farne due parti, e à da essere acconcio di modo, che stringendosi il legno si tocchi da un capo all'altro ugualmente; poi si à da pigliare l'orecchia, e metterla in mezzo alli due legnetti, e stringere tanto le due teste delli legni, che si tocchi da ogni banda; e si à da guardare, che le legature non escano dalle*

punte dei legni, li quali stiano posti tanto bene sopra il male, che si salvi certa durezza, la quale la formica *fa dietro al male, perchè se non si salva detta durezza colle stecche, e che se restasse coll' orecchia resteria ancora la formica: e per questo si deve avvertire, lassare fuora della stecca così la durezza, come il male. Senza fare altro la punta dell'orecchia, dov'è il male cascherà fra tre giorni, e guarirà senza far sangue; ma si vuole, cascato che il male sia, tenere l'orecchia untata per due, o tre giorni di sego di candela; e non sì facendo questo si è detto, va a pericolo il Cane, che del male non guarischi mai.*

Il Foglioso *fa menzione di altro male alle orecchie dei Cani, col nome di* Cancri. *Per curarli dice*: pigliate del *Sapone* „ *Olio di tartaro* „ *Sale ammoniaco* „ scudo uno parti eguali: con del *Solfo, e verdetto. Il tutto sia incorporato insieme con del vin agro bianco, e dell'acqua forte* (poche gocciole), *e ne frottarete per nove mattine il* Cancro.

Se il Cane col grattarsi, o collo strofinare le orecchie per terra, o sopra i sassi mostra di avere altro male, o vermini dentro gli orecchi, prendete del *vetriolo bruciato*, mettetelo in una scodella a bollire con acqua di *agrimonia* e mele: schizzatene entro l'orecchia inferma; poi scuotere la testa del Cane; e poi rivolgetela per farne cadere fuora l' injezione. Ciò fatto, prendete *olio laorino*, fatelo scaldare, e mettetelo entro l'orecchio: turatelo con della bambagia intinta in dett'olio, e fate questo per cinque, o sei mattine; ma badate che il Cane non vi si gratti.

E

E perchè, *dice il* Boccamazza, *alcuna volta alli Cani si fa male dentro alle orecchie*, *e non si può vedere quello*, *che sia*; *in questo caso si à da pigliare* olio di mandorle amare caldo, *quanto il Cane lo potrà sopportare*, *e buttarlo dentro le orecchie*, *e subito guarirà*. Egli prosiegue a dire: *se avviene*, *che vermi si generino nelle orecchie de' Cani*, *piglia* spugna arsa, *e spolverizzala*; *con essa impiastra l'orecchia*: *e se nell'orecchia appaja qualche enfiagione*, *piglia* scorze *di* pomi granati; *le faccia bollire in* olio, *ed* aceto; *e di questo metti nelle orecchie*; *e bagna il luogo enfiato*, *con aceto*, *che gioverà*; *o mettivi della* cenere, *e della* sugna, *quando la piaga fosse dentro delle orecchie*. *Se per questo non migliora*, *cauterizzalo con ferro caldo*. *Se li Cani divengono* sordi (*il segno di ciò è*, *che pigrezza appare nei loro volti*, *e mutamento d'animo*, *e vigilano assai*) *allora convien sanguinare le vene delle orecchie se sono grasse*; *e se sono magre piglia* olio rosato, *e* vino puro, *e mettine su per le narici tre fiate al dì*. *Se alli Cani avvenga rivoluzione di orecchi*, *piglia* vetro, *e* ardilo, *e fanne polvere*, *e cocilo con* mele, *e con* aceto; *e fregane bene le orecchie*. *D.*

VII.

Del verme sublinguale.

Tal si nomina una specie di verme biancastro della lunghezza di due pollici, che si attacca alla lingua dei Cani. Questo verme ordinariamente sta celato sotto la parte media

della lingua. Nel *Rossiglione* i Cani vanno soggetti a questa malattia, e particolarmente i piccioli Cani; e que' che diconsi del *Pastore*. Il male si annuncia con somma fame, ed una straordinaria magrezza, la quale cresce a misura, che il verme diviene più grande. Tutta la cura consiste in levare questo verme con una spilla, o colla punta di un temperino. Veggasi *il Raimondi cap.* v. *de' Cani lib.* 1. *p.* 61.

Che che sia però di questo verme, non ripugna a credersi potervi essere sull' assertiva del *Valmont* di Bomare; ma questo coi sintomi, onde si scopre, niente à che fare col preteso verme, che si vuole esser causa della rabbia. Di esso si è bastantemente parlato ai *vers.* 163. *St. XXXI.*, *e mie note* 77. 79. e 80. *D.*

VIII.

Della costipazione, o riprensione.

Sovente accade, che ai Levrieri s'impedisca il traspiro, o si rimetta il sudore, e ne restino costipati, o come si dice ripresi. Questo succede o per troppo esercizio, ovvero per essere stato il Cane assai in riposo, e poi sia stato assoggettato a molta fatica. *In questo caso si deve subito salassare alle spalle, e poi condurlo alla stufa, e farvelo stare una, o due ore senza bagnarlo, e guarirà.* Che se questo non giovasse: *si sotterri il Cane sotto il letame colla testa fuora, con farvelo stare così un ora o due.* Per quattro, o cinque volte, che si faccia così, guarirà. *D.*

Delle

IX.

Delle piaghe, e ferite dei Cani.

Ove le *ferite*, o le *piaghe* sieno in parti del corpo, alle quali possa il Cane giugnere a leccarsi, egli è il più eccellente Cerusico di se medesimo: Egli colla propria lingua lambisce, ed asterge quanto potrebbe esser di ostacolo alla guarigione; e coadjuvando l'opera della natura blandamente attrae alla parte offesa il succo plastico e nodritivo; per cui facilitandosi così l'accrescimento delle parti mancanti; queste vengono presto a contatto, e si cicatrizzano. Se poi le ferite, o le piaghe sieno in siti del corpo del Cane incomodi, e difficili a potersi lambire, *se ne vegga la cura sotto ai vers.* 138. *St XXVI. e mie note* 64. *e* 65.

Or siccome i Cani leccando le ferite da essi ricevute le detergono, e ne accelerano la consolidazione, così vedute si sono persone guarite con esito felice da piaghe, e da ulceri inveterate, facendole leccare dai Cani medesimi. Questo si era il metodo di Chaudrai, Medico *che lungo tempo si è dimorato in Parigi. D.*

X.

Delle affezioni verminose dei Cani.

Parlando quì in appresso della colica dei Cani accennerò di passaggio poter i Cani soffrire i vermini, e da questi anche prodursi in essoloro un simil male. *Listero* nelle transazioni filo-

filosofiche (*abrig. tom. III. pag.* 119.) riferisce di avere osservate più di cento *tenie* in un Cane, tal che l'intestino duodeno di questo Cane era oltremodo turgido, e disteso. Da *Tulpio* nelle sue osservazioni mediche (*cap.* 24.) si osservò, che le *tenie* nei Cani ànno grandissima somiglianza a quelle, che si rinvengono nel corpo umano. E *Bonneto* (*lepalc. anatom. tom.* 1. *sez.* VIII.) vuole, che i vermini nei Cani sieno spessissimo la cagione della idrofobia.

Il Dottor Pietro *Orlandi* nella sua memoria sulle malattie dei bestiami (*cap.* VI. §. XXVI. *pag.* 46.) dice, *che trai sintomi della esistenza dei vermi nelle bestie annoverar si possono la tristezza, le convulsioni, le vertigini, la cecità, il ticcio, i zoppicamenti inopinati, le coliche, le flussioni intestinali, l'inappetenza, o la voracità estrema, l'emaciazione, la consunzione, e finalmente la morte.*

Dopo varie, e molto replicate sperienze il Sig. *Chabert* trovò, che l'*olio essenziale di terebintina distillato sopra di un olio empireumatico animale, dato in dose dall'una insino alle quattro once nelle bestie più grandi è uno specifico.* Questi à spesso osservato lunghissime tenie rese per secesso dai Cani dentro il corto giro di tre o quattr'ore. Dice il citato *Chabert* averne dato *un mezzo grosso ad una Cagna della razza de' bracchi* della più piccola specie, ed averne veduto uscire dieci *tenie* di diversa misura a capo di tre ore. *D.*

Del-

XI.

Della Colica.

I Cani vengono sovente assaliti da *Coliche*. Queste in essi provvengono o dall'aver mangiate molte carni putride o grasse o salate, o da flatulenze o dai vermini (9). Se vengono dalla prima cagione, bisogna immediatamente salassarli in luogo basso alle gambe anteriori, e poi fare ad essi clistieri di decotto di camomilla, e sale comune o sale di tenaglia, ed olio di ricino o di olivo, con fomenta al basso ventre fatte della stessa decozione; dandone anche a bere con sale, ed aceto fin che vomiti e scarichi per secesso. Provenendo poi d'aria sprigionata per le intestina, è sufficiente il fare ad essi ingojare della bollitura di anisi con olio. Essendo in fine una Colica verminosa, prendasi

Assenzio polverizzato dramme sei.
Aloè succotrino in polvere dramme due.
Corno di cervo bruciato } parti eguali dramme 2.
Agarico in polvere }
Valeriana silvestre dramme tre.

Si mescoli il tutto con mele; si slunghi con aceto, a segno che possa farsi ingojare dal Cane; e sarà guarito.

Se

(9) Dei *vermi*, ossien lombrici dei Cani leggansi le osservazioni di Francesco Redi intorno agli animali viventi negli animali viventi. *Tom.* 1. *pag.* 17., *e seguenti*. Non vi è dubbio, che generansi sovente nelle inteſtina dei Cani vermini solitarj, quali sonosi ſcoperti per mezzo di anatomiche perquisizioni. *D.*

Se poi per detto male si disponesse il Cane all'infiammazione degl'intestini, come può capirsi dalla enfiagione del basso ventre, dalla febbre, dal non andar di corpo, ec., allora si faccia subito o si ripeta altra sanguigna; poi se gli faccia continuamente bere dell'acqua di amido con aceto, e mele; e si gli faccian dei bagni tiepidi con aqua di malve, ed olio. *Rileggasi la ricetta XXV. dello Spiriti*. *D.*

XII.

Del male del Tiro .

Il mal del *Tiro*, così comunemente chiamato dai cacciatori, altro non è a mio credere, che una vera *paraplegìa*, ossia una paralitica risoluzione dei nervi, che dalla spinale midolla si diramano per la metà indietro al dorso del Cane.

Compresa la bestia da un sì gran male non si regge in piedi; va rinculando tral camminare, e cade all'indietro tante volte trascinando le zampe posteriori infin che muore, se non è opportunamente soccorso. *Il rimedio alla giornata dai cacciatori sperimentato per il più efficace si è, l'applicargli immantinente una lastra di ferro infuocata sulla groppa verso quella parte, che riguarda la radice della coda*. *D.*

XIII.

Del mal di Pietra .

Il *Lemery*, e M. *Mery* assicurano, che anche i Cani possano soffrire il mal di pietra, come

me gli uomini, La cura di tal malattia, accadendo nei Cani, si rimette tutta all'abilità e perizia dei valenti professori Litotomi; e se questi sdegnassero di accingervisi, vi si chiameranno i Norcini. *D.*

XIV.

Del Viccio dei Cani.

Questo si è un male da molti osservato, e medicato da pochi senza saperne il nome. Era a me finalmente riserbato il nominarlo *Viccio* per la grande somiglianza, che porta al male, da cui sono afflitti gli *Orinochesi* (10). Incomin-

(10) *Viccio*, morbo raro e non contaggioso tra gli *Orinochesi* accompagnato da febbre leggiera; con dolore alle ginocchia, con debolezza alle gambe, con piccioli brividi, con lieve sonnolenza; slargasi l'ano in istrana maniera, mandando fuori degli escrementi senz' accorgersene il paziente. Dopo alcune ore incomicia il delirio, ed il malato festoso, e ridente va tra pochi giorni incontro alla morte. I *Tamanachi*, e tutti forse gli *Orinochesi* dicono essere il *Viccio* un interno verminetto, il quale rodendo dapprima la parte posteriore, produca poi, inoltratosi nelle viscere, i descritti accidenti. *Forse per tal ragione le copiose bevande limonate, i clistieri frequenti con acqua acidulata, ed i spicchi intieri di limone intromessi per tempo al dissotto, sono l' unico potentissimo rimedio*. Cotal cura è tanto meravigliosa, che chi per la forza del *Viccio* parea innanzi un cadavere, e non avrebbe mangiato, neppure costretto con molti prieghi, un boccone, si ristabilisce col limone in un attimo; e allegro e famelico siede immantinente alla mensa. *Veggasi il saggio di storia americana dell' Ab. Filippo Salvadore Gilij Tom II. cap. X. pag.* 63., e 64. *edizione di Roma dedicata al felicemente Regnante Pontef. Pio VI. nel* 1781. *D.*

minciamo adunque a chiamare *Viccio* dei Cani quel vizio, che occupa l'ano, ossia l'orifizio dell'intestino retto dei medesimi, in estate e quando in ispecie i Cani sono troppo grassi, o ancora Cagnuoli. *Tal vizio, o* Viccio, *è accompagnato dai segni di una materia viscosa, o mocciosa affollata alla parte inferma, talvolta con vermini con debolezza con febbretta, ed inappetenza a segno, che se per più volte non si fa intromettere di quando in quando al Cane un qualche lavativo di* acqua *salata, con poco di aceto, o con due o tre cucchiaj di acido di limone, il Cane restane ucciso tra pochi giorni.*

Per facilitarne una sollecita guarigione si è sperimentato buono il dargli per bocca l'olio di Ricino ossia di catapuzia, o di olivo sbattuto con agro di merangolo forte o di limone.

Eccovi dunque un morbo nuovo in quanto al nome, ed in gran parte della sua cura; ma ben antico in quanto alla sua conosciuta esistenza; poichè si è da gran tempo osservato, e non di rado si osserva anche dai nostri diligentissimi cacciatori, che sino ad ora si son contentati di *spremerne soltanto il male colle dita*, senza aver saputo fare il di più prescritto di sopra, per cui la cura ne resta perfezionata, e sicurissima. *D.*

XV.

Dell' Alopecìa, o caduta del pelo.

D'ordinario cade il pelo ai Cani a cagion della rogna. Talvolta però cade anche senza di questa. Per qualunque causa accada in essi lo spelamento, sia per la *rogna* o *raspo*, o *scab-*

bia,

bia, o *stizza*, così *detta* ; sia per *unzioni* fatte ad essi con *unguento mercuriato*, a cui possono sostituirsi con sicurezza, e senz'alcun danno le ricette date di sopra dallo Spiriti ; o sia per altro vizio dei bulbi, dai quali si rilascia facilmente il pelo, che metton fuora, basta prendere

Acqua di lupini quanto basta, colla quale si lavi bene il Cane ; e poi di giorno in giorno si unga la pelle di esso con sugna vecchia di porco.

Per la perdita del pelo, e per la rogna stessa gioverà anche di molto il far mangiare ai Cani arrognati, e spelati *il pane di farina di grano con segala, e con radice, fusti, foglie, e frutti di agrimonia ben pesta in mortajo di pietra, impastata, e cotta al forno, e poi ridotta a pagnotte*. *D.*

XVI.

Dell' Idropisìa.

Anche i Cani sonosi talvolta veduti enfiati, e morti per l'*Idropisìa*. Questa in essi *si ravvisa dal poco o niente orinare, dalla sete inestinguibile, che soffrono, dall' enfiarsi ad essi il basso ventre, dal respiro affannoso, e dall'ondeggiamento delle acque alla pancia*. Tale Idropisía dee chiamarsi col nome speciale di *Ascite*, la quale se occupa colla sua enfiagione tutto il corpo dee dirsi *Anasarca*. I Cani, che molto corrono alla caccia possono andar soggetti alla *Idropisía del petto* ; ma ad un dipresso la cura di tutte le summentovate specie è la stessa.

Onde se i visceri di quest'infermi si sospettino assai debilitati, si prescriva

Sugo d'iride fiorentina)
Vino benedetto di Rulando) un oncia per sorte.
Sciloppo di spina cervina)
Terra fogliata di tartaro, *una dramma*.
Estratto di scilla)
di brionia) grani dieci per sorte.

Si mescoli il tutto: e se ne dia in ogni mattina una dose. Per bevanda ordinaria diasi il decotto aperitivo maggiore colle bacche di ginepro, e coll' iride, nè si faccia bere altro che di quello. Il vitto sia in tutto secco; si faccia esercitare alla caccia per quanto può; o non potendo si faccia scuotere sopra di un carro, ec. D.

XVII.

Della soccorrenza, o flusso di ventre.

Quando i Cani soffrono *diarrea*, prima di dare ad essi alcun rimedio astringente, sarà bene ripurgarli secondo le forze, e il grado del male con un *oncia o mezza di elettuario lenitivo, e uno o mezzo scropolo di rubarbaro torrefatto, o crudo; è intanto fare ad essi mangiare del riso, o del pane segalino cotto in brodo di zampi di vitella o di agnello, e farne anche bere il brodo stesso sciolto o in gelatina*. Ciò fatto, prendi

Una dozzina di torli d'uovi si sbattano con once quattro di sugo di pilosella, ossia orecchia di gatto; ovvero con sugo, e decozione di mele granate bollite in aceto, e poi se ne faccia bere al Cane. *D.*

XVIII.

Pel parto difficoltoso delle Cagne.

Assai di rado avviene che le Cane partoriscano con difficoltà; ma se ciò mai accade, come si è veduto talvolta, dice il *Boccamazza*: prendi *Seme di viole*, fallo bollire in acqua, poi dannele a bere.

Se poi non ancora partorisse, prendi cenere intrisa con vino e con acqua, e mettigliela nella vagina. Se nemmeno partorisse, prendi un poco di *elleboro nero*; fanne polvere; spargila sopra di un pezzo di carne; daccene a mangiare, e partorirà. *D.*

XIX.

Per mancanza di latte.

„ Quando il latte venisse manco alla Ca-
„ gna, prendi: *polmone* di *toro*, e brucialo, e
„ poi riducilo in cenere. Di questa pascine i
„ Cagnuoli, di poi lasciali poppare; e subito
„ tornerà il latte. Ovvero prendi l'*erba stella*,
„ che farà il medesimo effetto con mettercela
„ in bocca „. Così il *Boccamazza*. *D.*

XX.

Per far, che la Cagna allatti.

„ Se la Cagna fosse strana, e non volesse
„ prestarsi ad allattare i proprj Cagnuoli, o a
„ far da balia ai Cagnuoli altrui, prendi del
„ *Latte* della *Cagna stessa*, *mescolalo con la sciali-*

„ *va*, e di questo bagna il dorso dei Cagnuo-
„ li. Vedrai che leccandoli, li allatterà „. Il
Boccamazza.

Se ciò poi addivenisse per coagulo di latte, o a cagione di scirrosità, d'infiammazione, di ascessi alle mammelle, di setole nei capezzoli, ne faccia curar questi mali dal Cerusico, o d'altra persona perita; e sarà superata ogni ripugnanza della Cagna all'allattamento. *D.*

XXI.

Del mal venereo dei Cani.

Non si meravigli taluno in sentire andar sottoposti anche i Cani al *mal venereo*, volgarmente chiamato *mal francese*. Dice il *Valmont* di *Bomare*, che nell'America meridionale vengono i Cani assaliti da una specie di *malattia venerea* che rassomiglia al *morbo gallico*, e che gli abitanti del paese la nominano *peste*. Questa da me, e d'altri studiosi delle cose naturali è stata osservata, e può all'occorrenza osservarsi nella nostra italia, come altri potran dirmi averla notata in altre regioni della nostra Europa.

„ Cotal malattia assalisce i Cani, e le Cagne
„ con una infiammazione alle parti destinate
„ alla generazione. Dessa è tale, che viene or-
„ dinariamente accompagnata da rossore, da
„ enfiagione, da dolore, e da scolo di materie
„ o acri limpide, o puriformi di vario colore,
„ e simili a quelle, che veggonsi in coloro, che
„ sono attaccati da lue venerea „.

„ Per questo i Cani sen vanno malinconici,

,, e consumati; camminano a stento; e spesso
,, sen giacciono sdrajati a cosce larghe, lam-
,, bendosi colla lingua le parti inferme ,,.

Da molti non si dubita, esser questo un vero mal venereo a cagion dei segni, onde si manifesta. Ma siccome non costa se venga, e si propaghi per contagio, nè molto si stenta a guarirsi, nè lascia dopo di se infezione alcuna di sempre cattiva conseguenza, come negli uomini, perciò inclino a credere, che sia piuttosto ora un *fimosi*, ed ora un *parafimosi* con altri sintomi simili a quelli della *sifilide*; poichè viene ai Cani un tal malore dall'abuso di venere, specialmente se in tempo di estate il Cane, e la Cagna sieno di lor natura troppo salaci, e libidinosi.

Quante volte adunque si abbia un Cane, che soffra un simil male facile a ravvisarsi da chicchessia ,, egli è necessario, prima di ogni altra
,, cosa, salassarlo, ferendo leggiermente quelle
,, venucciole turgide di sangue, che scorgonsi
,, sulle parti enfiate, ed inferme. Indi debbonsi
,, si applicare sopra di esse frequenti empiastri
,, di malva cotta, o di mollica di pane, o di
,, riso cotto in latte con *pochi grani* di *canfo-*
,, *ra*, e di *mercurio dolce*. Deve pascersi di
,, pane cotto in acqua condito con del nitro in
,, vece di sale marino, ed irrorato con dell'olio
,, dolce crudo di olive. Per bevanda ordinaria
,, si è sperimentata ottima l'acqua di orzo latti-
,, ginosa, o il siere di latte. *D.*

XXII.

Della pinguedine dei Cani.

Ai *vers.* 75. *St. XV.* dal *Fracastoro*, e dallo *Spiriti* si dettero dei buoni precetti, affin di prevenire che i Cani non ingrassino di molto, e non si rendano per la pinguedine inetti alla caccia; ma da essi non si prescrisse rimedio alcuno per curare un tal morbo, negli uomini chiamato dai Medici *polisarcla*. Perciò eccone quì una ricetta, che ne dà il *Boccamazza*. Questi dice „ quando un Cane fosse troppo pieno, e „ lo volessi purgare, piglia un poco di *sale trito*, e metticelo in bocca, e fagli stringere la „ bocca fin che l'inghiotte; e poi dagli a bere „ *latte* con *mele*, e dagli il suo pasto a poco „ a poco; e dagli un ventre di pecora fresco, „ questo gli nettarà le budella. La *stafisagria* „ in polvere mesticata con un uovo, e un poco d'olio, data a mangiare al Cane lo smagrirà forte, ma gli gioverà grandemente „. *D.*

XXIII.

Delle botte alle giunture, alle spalle, o alle cosce dei Cani.

Può darsi, che lasciando un levriere appresso ad una fiera, ricevesse una botta in una *giuntura*, ossia *articolo* o davanti, o di dietro; perciò in tal caso bisogna subito fargli bagnuoli con *vino*, *sale*, *assenzio*, *rose secche*, *salvia*, e *rosmarino*, bolliti insieme, e fatti, che sieno i bagnuoli per sei o otto giorni, due volte al gior-

giorno nel luogo percosso, si à da pigliare *empiastro ossicroceo* disteso sul camoscio; ed applicatovelo sopra, guarirà. Ma si à d'avvertire, che mentre si fanno i bagnuoli, dalla mattina alla sera che vi si rifaranno, à da tenersi sulla parte offesa stoppa intinta nell'*olio rosato*, *e di assenzio* tanto caldo, che il Cane possa sopportarlo, e legato in modo, che non possa levarselo. „ Quando ciò non giovasse si pren-
„ da *Aloe fresco*, ed una *fronde di Aloe*; un
„ pezzo di questa si metta sotto alla cenere
„ calda, e quando si è ammollita si spacchi
„ per mezzo, e si ponga sulla giuntura percos-
„ sa, e sia tanto calda, che possa tollerarsi.
„ Si farà questo per qualche giorno, e il Cane
„ guarirà; ma si avverta, che non la levi.

Quando poi il Cane avesse ricevuta qualche botta in una *spalla*, ovvero in una *coscia*, in tal caso è d'uopo farvi i suddetti bagnuoli per cinque, o sei giorni. Fatto questo si à da ungere la parte addolorata con *unguento* di *altea*, ed *olio* di *assenzio* mescolati insieme, che sia tanto caldo, che la persona, dalla quale si unge possa tollerarsi, e guarirà. Ma si deve avvertire, che la botta della coscia non abbia scosso, o slogato il capo del femore, dai cacciatori detto *grassella*, poichè in tal caso non v'è rimedio, atteso il concorso di qualche quantità di umore, il quale subito gonfia l'articolo, o fa *gomma* a dir dei cacciatori, ed è insuperabile in guisa, che per questo in breve tempo si secca la coscia, o cade a dire dei Medici in *atrofia*; ed è inutile ogni rimedio. *D.*

XXIV.

Della slogatura dei nervi.

I Cacciatori a loro modo d'intendersi dicono, che i Cani si slogano i nervi nel correre, o se correndo qualche Cavallo mette ad essi il piede su di qualche nervo. Meglio a mio credere direbbero, che i Cani possano per dette cagioni soffrire distiramento, o mala compressione dei muscoli, o dei tendini; e che per questo se tali parti sono offese assai, non ne guariscono.

Nonostante se fosse leggiero il male; cioè o non *molto distratto*, o *compresso il tendine*, o *muscolo*, purchè il Cane sia giovane, e possa farsi stare un anno a riposo, può sperarsene la guarigione. In questo frattempo deve ungersi continuamente la parte con del *grasso* di Cagnuoli nati di cinque o sei giorni; il qual grasso può raccogliersi alla superficie dell'acqua, in cui sieno stati bolliti, e cotti i detti Cagnuoli, secondo il consiglio del *Boccamazza*. *D.*

XXV.

Della rottura delle gambe.

Se il Cane, a cui sia ferita e rotta qualche gamba, è adulto o è vecchio, sarà meglio ucciderlo, che curarlo, perchè ne resterà o zoppo, o storto, o ne morirà. Se poi il Cane è giovane di circa sei mesi, ed anche di un anno, può sperarsene un sufficiente ristabilimento curandolo nella seguente maniera.

Si cavi sangue al Cane; se gli riponga l'osso in sito; si avvolga la parte offesa con istoppa

fina

fina inzuppata in *chiara d'uovo* sbattuta con *aceto gagliardo* con una sufficiente dose di *arminio*, e *sangue* di *drago* polverizzato; e si assicuri il tutto con delle stecche ben messe, e ligate secondo l'arte. Visitandosi la gamba, secondo il bisogno, si gli unga la parte con *olio rosato*, e di *assenzio*. Infrattanto deve il Cane star fermo a riposo, avvertendo di non fargli forzar mai la gamba; e guarirà. *D.*

XXVI.
Della rottura del dito dei piedi.

Rotto che abbiasi dal Cane un qualche dito dei piedi, si raddrizzi il dito, com'era prima, si medichi colla *chiarata* (dai cacciatori detta *strettora*) prescritta di sopra per la rottura della gamba. Dopo nove giorni si levi l'apparecchio fattovi, e vi si applichi l'*ossicroceo* ben ligato, affinchè il Cane non se lo levi. Fin che il dito non sia ben risanato non si faccia correre il Cane, che dopo quaranta giorni potrà tornare al suo esercizio. Della rottura delle ugne si è dato altro rimedio dal *Fracastoro*, e dallo *Spiriti* ai *vers.* 126. *St. XXIV.*, come pure alla *ricetta X. pag.* 145. *D.*

XXVII.
Della spedatura.

Può il Cane *spedarsi*, o stancarsi nei piedi, o per aver fatto gran viaggio, o per essere stato molto a riposo, e per aver poi fatto gran giornata, o per aver camminato sulle arene riscaldate dal Sole, ec. In qualunque modo gli venga un tal male dee subito guardarsi se

la

la pelle dei piedi è tutta levata, o soltanto sollevata dalla carne. Quando fosse tutta levata se gli faccia il bagnuolo con *vino generoso*, *sal marino*, *rose secche*, *salvia*, *rosmarino*, ovvero con bagnuolo fatto di *mirto romano*, e dei *calici* di *ghiande* di quercia nostrale, o di *vallonea*, che sia sopportabilmente caldo. Asciugato che siasi il Cane colla lingua, se gli unga il piede con *sevo*, *e se gl'involga lentamente il piede*. I bagnuoli si ripeteranno per sei, o otto giorni. Se poi restassero le polpe dei piedi colla pelle sollevata dalla carne, *si recida subito*, *e si tolga via la detta pelle*, *e vi si facciano i bagnuoli*, *e la cura*, *come sopra*. Se vi si formassero delle callosità, si ammolliscano prima con *olio tiepido*, *e poi si taglino col rasojo*. Se vi fossero escressenze carnose, si consumino collo spargervi sopra dell'*allume* in polvere, e poi si ungano i piedi con *sevo*, e si custodiscano, acciocchè il Cane non si lecchi. *Rileggansi anche le ricette XVIII., e XIX. dello Spiriti alla pag.* 149.*D.*

XXVIII.

Della sobbattitura, o lividure dei piedi.

Alle *lividure*, o sobbattiture dei piedi si adoperino pure li bagnuoli di sopra prescritti per la spedatura. Ma se si volesse più presto guarito il Cane, prendi, come dice il *Boccamazza*, una cipolla piccola, e rossa, *pestala con* sale trito, e legala sul piede sobbattuto. Ma si avverta, che il Cane mangiandosi la legatura, non si levi il rimedio. *D.*

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questa Operetta:

L' ALCONE, OSSIA DEL GOVERNO DEI CANI DA CACCIA.

Sie-

Ri-

T A V O L A

De' Morbi dei Cani, dei quali ragiona, e prescrive la cura il Fracastoro.

Morbi aggiunti dallo Spiriti.

AGGIUNTA

DI ALTRE MALATTIE DE' CANI,

Delle quali non à fatto parola nè il Fracastoro, ne lo Spiriti.

Botte

FINE DELL' INDICE.